

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI PADOVA

DIPARTIMENTO DEI BENI CULTURALI:
ARCHEOLOGIA, STORIA DELL'ARTE,
DEL CINEMA E DELLA MUSICA

Tesi di laurea:

INTEGRAZIONI AL CARTEGGIO DI ALEARDO ALEARDI:
LETTERE INEDITE DEL POETA A IDA FORNASARI CORRER

Relatore: prof. Attilio Motta

Laureando: Enzo F. Zotti

Anno accademico 2023-24

Padova 2024

È una dolce favola di nobili e lontani affetti resa viva dai tanti preziosi ricordi della N. D. Silvia Correr Motta, cui dedico con affetto questo libello studentesco.

Dal profondo del cuore, un affettuoso grazie al prof. Attilio Motta per il suo prezioso aiuto culturale e pari gratitudine agli insostituibili, amorevoli compagni di lettura e di ricerche prof. Giuseppina Bettanini, Cristina Ruspino Patrese e Paolo Maggiolo.

INDICE**Parte prima**

Notizie su alcune pubblicazioni riguardanti i carteggi fra Aleardo Aleardi e Ida Correr Fornasari e descrizione di un carteggio inedito Aleardi - Correr conservato in una collezione privata di Padova..... p. 4

Parte seconda

Lettere 1868-1878. Trascrizione..... p. 30

Parte terza

Bibliografia..... p. 107

PARTE PRIMA

Notizie su alcune pubblicazioni riguardanti i carteggi fra Aleardo Aleardi e Ida Correr Fornasari e descrizione di un carteggio inedito Aleardi - Correr conservato in una collezione privata di Padova.

Nel 1879 il veronese Gaetano Trezza (1828-1892), scrittore, filologo e pensatore positivista, curò una selezione di lettere che Aleardo Aleardi (1812-1878) aveva indirizzato ai diversi suoi corrispondenti. La pubblicazione uscì in quello stesso anno per conto della libreria Drucker & Tedeschi che aveva duplice sede a Padova e a Verona.

L'*Epistolario* dell'Aleardi, personalità con la quale Gaetano Trezza aveva stretto una ventennale amicizia¹, uscì ad un solo anno di distanza dalla morte del poeta. La raccolta copriva un arco cronologico che andava dal 1841 al 1878, ma da subito apparvero evidenti i limiti dell'opera. Il primo e più eclatante fu che i destinatari interpellati dal curatore, nel consegnare al Trezza i documenti desiderati, avevano sicuramente attuato delle scelte arbitrarie, dettate da prudenza, da riserbo o da soggettive valutazioni in merito all'importanza degli scritti posseduti.

Alla precipitosa operazione del 1879, da più parti criticata², avrebbe dovuto porre rimedio un altro veronese, il letterato e bibliografo Giuseppe Biadego (1853-1921) dal quale ci si attendeva la pubblicazione di un epistolario aleardiano di maggiore completezza e scientificità.

Ma alla fine il progetto del Biadego, di cui si vociferava a Verona ai primi del Novecento, non ebbe realizzazione³, per cui la pubblicazione dei carteggi aleardiani subì, nel tempo, una inevitabile frammentazione legata ai più svariati e interessi ed occasioni di studio degli specialisti.

Tornando al volume del Trezza, si osservi che destinataria della lettera⁴ con cui si apre l'intera raccolta è Luigia Balzan (1818-1892), appartenente ad un'agiata famiglia di Badia Polesine. La Balzan fu amica costante e fedele di Aleardo Aleardi, ma con il poeta scaligero – così avvertono gli studiosi – «niente mai vi fu di amoroso»⁵.

¹ Il Trezza, ex sacerdote, insegnò Letteratura latina all'Istituto di Studi Superiori di Firenze. Fu autore, fra le molte cose, del saggio *Dei canti di Aleardo Aleardi* stampato a Cremona nel 1861. Il 19 luglio 1878 egli fu tra coloro che intervennero alle esequie del poeta pronunciando un necrologio dello scomparso. Cfr. *Discorsi pronunciati nel cimitero comunale di Verona sul feretro del conte Aleardo Aleardi senatore del Regno il giorno 19 luglio 1878*, Verona, Civelli, 1878, pp. 10-11. Gli autori degli altri interventi furono Giulio Camuzzoni, Angelo Messedaglia, Augusto Righi e Tullio Mestre. Un profilo biografico di Gaetano Trezza si trova in Angelo De Gubernatis, *Dizionario biografico degli scrittori contemporanei*, Firenze, Successori Le Monnier, 1879, p. 1004, come pure nella voce *Trezza Gaetano* redatta da Guido Mazzoni per la *Enciclopedia Italiana di Scienze, Lettere ed Arti*, XXXIV, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana di Scienze Lettere ed Arti, 1937, p. 289.

² Fra le molte critiche si legga quanto scrive Giuseppe Biadego in *Aleardo Aleardi nel biennio 1848-1849 (carteggio inedito)*, "Atti e memorie dell'Accademia di Agricoltura scienze e lettere di Verona", s. IV, 11 (1911), p. 14.

³ Cfr. Luigi Messedaglia, *Aleardo Aleardi, Caterina Bon Brenzoni ed Angelo Messedaglia secondo documenti e carteggi inediti o rari*, Verona, Officine grafiche Mondadori, 1920, p. 3.

⁴ Nell'*Epistolario* curato dal Trezza questa lettera porta semplicemente la data del 1841, senza indicazione di giorno e mese.

⁵ Lo si sostiene in Giovanni Beggio, *Il carteggio Aleardo Aleardi - Luigia Balzan. Parte prima*, «Atti e memorie dell'Accademia di agricoltura scienze e lettere di Verona», s. VI, 22 (1970-71), pp. 189, e in *L'amore al tempo della guerra. Lettere di Ottavia Arici ad Aleardo Aleardi 1848-1849*, a cura di Paola Azzolini, Padova, Il Poligrafo, 2015, p. 21.

A chiusura della silloge è invece una lettera inviata da Roma alla contessa Angiola Cavazzocca Ravignani de' Piacentini⁶, datata 11 luglio 1878. Aleardi vi esordiva in questi termini:

Mia preziosissima amica,

fra poco lascerò questa indiavolata Roma dove dovrebbe essere proibito vivere di estate; e imbarcato nel primo vagone tirerò un ampio respiro come avviene quando un grave peso è caduto giù dallo stomaco⁷.

Sei giorni dopo aver dettato queste parole cupe e stizzite, l'Aleardi veniva improvvisamente a mancare nella sua città natale, all'età di sessantacinque anni. Era il 17 di luglio del 1878.

L'inattesa dipartita non aveva avuto importanti segnali premonitori, eccettuato il sintomo di una generale stanchezza dovuta all'ingrata mole di lavoro che lo scrittore era tenuto a sobbarcarsi in quel periodo e che finiva per ripercuotersi sul fisico e sul morale.

Egli non fece così in tempo ad impedire che la sua corrispondenza riservata diventasse di dominio pubblico. Come fa capire il Biadego in un suo lavoro del 1917⁸, l'intenzione di Aleardo Aleardi sarebbe stata invece quella che non venissero divulgati determinati aspetti della sua vita privata. È comunque nelle lettere – prosegue lo stesso Biadego – che «*il poeta si mostra veramente qual era con le sue perplessità, con le sue paure, con le sue speranze improvvise e gli improvvisi scoramenti, nelle quali, in una parola, senza infingimenti si rivela l'anima dell'artista e dell'uomo*»⁹.

È da rimarcare, ad ogni modo, che ai poli opposti dell'*Epistolario* realizzato nel '79 da Gaetano Trezza – opera che d'ora in avanti chiameremo, per comodità, *Epistolario Trezza* – stanno due figure di donne: la Balzan e la Cavazzocca. E nell'elenco generale dei corrispondenti, per quanto parziale si mostri la selezione operata dal curatore, si apre tutto un ventaglio di nomi femminili che vanno da Adele Capri ad Ottavia Arici¹⁰, da Giovanna Mosti Maffei a Fanny Pontedera, da Ottavia Ricci-Rinaldini a Elisa Robustello da Lisca.

È risaputo come l'Aleardi fosse particolarmente sensibile al fascino femminile. Egli coltivò rapporti amorosi, o di affettuosa amicizia, con diverse donne italiane, donne che lo ammirarono, lo venerarono e che spesso intrattennero relazioni epistolari con lo scrittore.

Nella Introduzione all'*Epistolario Trezza* il curatore osservò che per Aleardo Aleardi «*la donna era la forma più bella dell'ideale*». E più avanti nella medesima Introduzione: «*L'Aleardi, me lo confessò egli stesso, non poteva comporre un verso se non contemplava due occhi di donna che gli splendessero nel cuore*»¹¹.

⁶ Angiola era figlia dell'ingegnere Girolamo Cavazzocca, che l'Aleardi aveva commemorato a Verona il 16 gennaio 1876. Cfr. Aleardo Aleardi, *Parole dette sulla bara del conte Girolamo Cavazzocca*, Verona, Civelli, 1876. L'edizione porta la dedica alla figlia del defunto.

⁷ Aleardo Aleardi, *Epistolario*, a cura di Gaetano Trezza (d'ora in avanti: Aleardi, *Epistolario Trezza*), Verona-Padova, Drucker & Tedeschi, 1879, p. 400.

⁸ Giuseppe Biadego, *Bibliografia aleardiana*, «Atti e memorie dell'Accademia di Agricoltura Scienze e Lettere di Verona», s. IV, 18 (1917), p. 4. In questo lavoro, alle pagine 129-134, si fornisce anche l'elenco delle pubblicazioni parziali di lettere aleardiane sparse in opuscoli, libri e giornali.

⁹ Biadego, *Bibliografia*, p. 6.

¹⁰ Vedi nota n. 3.

¹¹ Aleardi, *Epistolario Trezza*, p. XI.

Un secondo critico dell'Alardi, di qualche anno posteriore, lo spezzino Ubaldo Mazzini (1868-1923), aggiunse che "l'esca degli amori" fu "la distrazione incessante di tutta la sua vita"¹².

Oltretutto l'Alardi amava lo stile epistolare del gentil sesso, poiché le donne – lo dichiarò lui stesso alla contessa Angiola Cavazzocca –

*quando non sieno [...] illetterate, scrivono meglio di noi omacci le lettere; ànno una finezza di osservazione, una delicatezza di espressione, una ingenuità di forma che son dovute alla struttura più gentilina dei loro nervi*¹³.

Nell'ambito dei suoi rapporti con l'universo femminile, Aleardo Alardi, nell'ultimo decennio di vita, provò una forte attrazione per la figura di Ida Fornasari Correr, più giovane di lui di quasi quarant'anni. Nell'Epistolario Trezza sono presenti undici lettere scritte dal letterato alla Fornasari, lettere che il curatore pubblicò oscurando quanto possibile l'identità della destinataria: ovvero fornendo le sole iniziali «I. F.».

Le undici missive recuperate dal Trezza vanno dal 23 marzo 1869 al 20 febbraio 1872¹⁴. Ma oggi si sa che il carteggio superstite fra i due corrispondenti è decisamente più sostanzioso, benché costituito in massima parte dal segmento relativo agli autografi di Alardi verso la Fornasari, e non viceversa. Infatti, manca quasi del tutto lo scambio inverso Fornasari - Alardi, che supponiamo in gran parte soppresso per motivi di riservatezza. A tutt'oggi esso è rappresentato da due sole testimonianze, conservate presso la Biblioteca civica di Verona: una lettera datata Venezia, 3 febbraio 1870, l'altra Vo' Euganeo, 23 ottobre 1874¹⁵.

Un ulteriore gruppo di lettere autografe inviate da Aleardo Alardi a Ida Fornasari tornò alla luce nei primi anni Ottanta del secolo scorso. Si tratta di trentaquattro nuovi documenti, compresi tra il 17 dicembre 1868 e il 24 giugno 1878, che la Biblioteca Civica di Verona ebbe modo di incamerare unitamente ad altri due esemplari del medesimo scambio già noti al pubblico grazie al volume curato dal Trezza oltre un secolo prima¹⁶.

Il deposito veronese degli anni Ottanta non solo si mostra più consistente rispetto al precedente contributo, ma prolunga di ben sei anni l'estensione cronologica della corrispondenza Alardi-Fornasari, arrivando quasi ad attingere, con la missiva del 24 giugno 1878, l'apice della parabola di vita di Aleardo Alardi, venuto a mancare, come s'è detto, il 17 luglio successivo.

Questo secondo apporto epistolare è stato preso in esame dal veronese Virginio Bertolini in un articolo pubblicato nel 1982 nella rivista "Inventario" fondata dal critico letterario Luigi Berti¹⁷. Il Bertolini non ne fece una trascrizione integrale, ma si limitò ad elaborare un commento che fu tuttavia

¹² Ubaldo Mazzini, *Amori e politica di Aleardo Alardi*, I, L'Aquila, Vecchioni, 1930, p. 3.

¹³ La lettera alla Cavazzocca è datata Verona, 25 novembre 1868. È pubblicata in Alardi, *Epistolario Trezza*, p. 265.

¹⁴ Una delle lettere contenute nell'*Epistolario* di Alardi pubblicate da Gaetano Trezza nel 1879 (ovvero la lettera datata Firenze, 23 gennaio 1871), fu ritenuta erroneamente diretta a Ida Fornasari, mentre in realtà è indirizzata alla madre di costei, Giuseppina Aman Fornasari.

¹⁵ BIBLIOTECA CIVICA DI VERONA, Sezione manoscritti, Busta 647.

¹⁶ Le due lettere dell'Alardi, acquisite dalla Civica di Verona ai primi degli anni Ottanta e pubblicate a suo tempo dal Trezza sono le seguenti: Verona, 26 marzo 1869; e Firenze, 18 maggio 1869.

¹⁷ Virginio Bertolini, *Il carteggio Aleardo Alardi - Ida Fornasari (1868-78)*, "Inventario", 20 (1982), 5-6, pp. 63-80. In questo contributo il Bertolini informa che alla Biblioteca civica di Verona, ai primi degli anni Ottanta, oltre alle lettere di Alardi a Ida Fornasari, pervennero anche 16 lettere di Bernardino Zendrini alla stessa Fornasari, e 13 lettere di Aleardo Alardi a Giuseppina Aman Fornasari, madre di Ida.

utilissimo per squarciare un velo sulla personalità e su alcuni particolari biografici di Ida Fornasari. In particolare Virginio Bertolini annunciò di aver finalmente reperito, nei registri dello stato civile del Municipio di Venezia, l'esatta data di nascita della Fornasari: il 25 gennaio 1851.

È un dato utile a rettificare la data del 1855 riportata nelle rare schede biografiche dedicate alla Fornasari dalla letteratura recente e meno recente¹⁸: schede le quali, copiando l'una le informazioni dell'altra, furono indotte a ripetere il medesimo errore. Ma il documento veneziano serve perfino a correggere le parole di Aleardo Aleardi quando, soffermandosi sopra un ritratto fotografico donatogli dalla sua interlocutrice, così scriveva da Firenze nel 1869:

*Questo sì che mi piace; è vero, la posa è naturale, sei tu, tu in tutto
il candore della tua anima, tu nella pompa elegante dei tuoi sedici
anni.*¹⁹

Nel momento in cui Virginio Bertolini pubblicava il saggio aleardiano nella rivista "Inventario", il numero totale delle lettere che erano emerse, nell'alveo della corrispondenza Aleardi - Fornasari, saliva a quarantacinque.

A distanza di quarant'anni dall'acquisto effettuato dalla Biblioteca civica di Verona la scoperta di una nuova raccolta, conservata in un archivio privato di Padova, consente ora di ampliare l'estensione del carteggio in parola.

L'importante integrazione, oggetto di questa tesi, consiste in 111 lettere autografe di Aleardo Aleardi all'amica Fornasari: amica che nel 1870 prese il nome di Ida Correr Fornasari per effetto del matrimonio contratto con il conte Giovanni Correr, esponente dell'antica casata veneziana.

Di queste 111 missive, solo quattro risultano mutile e prive di data; mentre le restanti 107 sono datate o, in rari casi, si presentano ragionevolmente databili sulla scorta del loro contenuto.

Dato fondamentale è che delle 111 missive di questo fondo, 103 sono inedite, mentre le otto restanti già erano note grazie all'Epistolario Trezza²⁰. Se ne deduce che le otto lettere confluite nell'Epistolario Trezza, dopo la loro pubblicazione, furono restituite dal curatore direttamente a colei che a suo tempo le aveva concesse in prestito. Dopo la morte di Ida Correr i cimeli aleardiani rimasero proprietà della famiglia passando, di volta in volta, nelle mani dei legittimi eredi fino all'attuale rinvenimento.

Queste lettere, tratte ora allo scoperto, vanno dal 22 settembre 1868 al 2 giugno 1878.

La lettera che apre la serie, composta sul finire dell'estate del 1868, fu spedita da Verona e riveste una certa importanza perché nell'ambito dell'intera vicenda epistolare tra i due personaggi non sono noti, al momento, episodi precedenti²¹.

¹⁸ Angelo De Gubernatis, *Piccolo dizionario dei contemporanei italiani*, Roma, Tipografia Forzani e C., 1895, p. 264; Carlo Villani, *Stelle femminili. Indice storico bio-bibliografico*, Napoli, Officina Aldina, 1913, p. 63; Andrea Sessa, *Il melodramma italiano 1861-1900. Dizionario bio-bibliografico dei compositori*, Firenze, Olschki, 2003, p. 135.

¹⁹ Lettera a Ida Fornasari da Firenze, 18 maggio 1869, in Aleardi, *Epistolario Trezza*, p. 271. Ma in merito all'età dell'amica già nella lettera del 31 agosto successivo, da Verona, l'Aleardi provvede a correggersi: «*Tu che ài la tua anima di 18 anni...*». Cfr. lettera n. 36, interamente trascritta nella parte seconda.

²⁰ Le lettere della collezione privata di Padova già note attraverso l'Epistolario Trezza sono le seguenti: Verona, 20 marzo 1869; Verona, 27 maggio 1869; Verona, 20 giugno 1869; Verona, 27 giugno 1869; Verona, 1 luglio 1869; Verona, 26 luglio 1869; Firenze, 3 aprile 1870; Verona, 26 luglio 1871.

²¹ Le 36 lettere di Aleardi a Fornasari acquistate dalla Biblioteca Civica di Verona si aprono infatti con una missiva del 17 dicembre 1868, mentre le undici epistole contenute nell'Epistolario Trezza iniziano, come già detto, con un documento del 26 marzo 1869.

Ida e Aleardo si erano conosciuti a Recoaro nel mese di Agosto. Recoaro è una località che raggiunse l'apice delle sua vocazione turistica proprio nel secolo XIX. L'esistenza delle fonti termali e la posizione geografica tra i monti, non eccessivamente lontana dalle principali città del Veneto, favoriva d'estate l'afflusso di migliaia di visitatori benestanti i quali andavano fuggendo il clima afoso e opprimente della pianura per cercare refrigerio nella cosiddetta Conca di Smeraldo.

Si sa che il 21 agosto Aleardo Aleardi non aveva ancora lasciato la stazione termale perché proprio in quella data, da Recoaro, spediva una lettera alla contessa Angiola Cavazzocca nella quale magnificava la bellezza delle Prealpi vicentine e accennava ai vantaggi del clima:

... la mia grande natura è così bella quassù, queste montagne son così giganti e vestite d'un bell'abito di boschi e di prati, son così severe quando mandan lagrime di pioggia, sono così gioconde quando si rallegrano del riso del sole, ché sento l'alito del Signore più assai che nelle umili pianure²².

La differenza di età fra il poeta di Verona e la giovane Ida Fornasari era notevole. Aleardi, a quell'epoca, era un uomo maturo. Si avviava a compiere 56 anni, essendo nato il 14 novembre 1812, mentre Ida Fornasari, stando al certificato rintracciato dal Bertolini a Venezia, aveva solo diciassette anni e si trovava a soggiornare a Recoaro in compagnia della madre, Giuseppina Aman Fornasari.

È assai probabile che nell'ambiente di Recoaro una figura come quella di Aleardo Aleardi non dovesse passare inosservata. All'epoca era un personaggio famoso. Era nobile, di bell'aspetto e dal fisico ancora prestante. Del suo intatto vigore non esita a vantarsi con la stessa Fornasari scrivendole dalla campagna veronese il 7 ottobre 1869:

Quivi, quando vengo dalla città, vivo una vita tutta fisica. Pertico le colline il mattino con un libro, la sera giuoco disperatamente alla palla col tamburino, e sento d'essere ancora l'antico valente, e non ho rivale che mi faccia paura, per giovane e snello che sia²³.

Aleardi, per di più, era un conversatore brillante e poteva vantare un passato che potremmo definire "eroico".

Dei fatti risorgimentali era stato un attivo protagonista, tenuto perciò in grande rispetto presso i contemporanei. Già prima del '48 la sua anima di patriota aveva iniziato a scalpitare e a fiutare aria di rivoluzione. Infatti, nel dicembre del 1846, si era trasferito a Padova – come disse egli stesso – «per levarmi di dosso questa tediosa lebra di noia e di inazione che mi faceva triste e cruccio il soggiorno a Verona»²⁴.

In seguito, durante l'insurrezione veneziana del 1848-49, era stato un collaboratore di primo piano di Nicolò Tommaseo e di Daniele Manin. Per conto del Manin si era recato a Parigi, insieme con Tommaso Gar, a sostenere – in verità senza fortuna – la causa del governo provvisorio della Repubblica Veneta²⁵. Con tali precedenti la polizia austriaca, che a Verona contava su un'imponente

²² Aleardi, *Epistolario Trezza*, p. 253.

²³ Lettera n. 40, da Marcellise, trascritta interamente nella parte seconda.

²⁴ Lettera di Aleardo Aleardi ad Ottavia Arici, da Verona, 2 gennaio 1847, in *L'amore al tempo della guerra. Lettere di Ottavia Arici ad Aleardo Aleardi*, p. 21.

²⁵ Cfr. Carlo Alberto Radaelli, *Storia dello assedio di Venezia 1848-1849*, Venezia, Tipografia Antonelli, 1875, p. 477. Per quanto ingegnosi ed onesti – come ricorda il Tommaseo nelle sue memorie – in tale occasione Gar e Aleardi si

guarnigione, lo teneva sotto costante controllo sospettandolo di attività sovversive o, quanto meno, di propaganda ostile al Governo.

Nell'ottobre del 1852, durante i processi di Mantova, egli fu arrestato a Verona e portato nel carcere militare di San Tommaso, e da qui condotto a Mantova dove rischiò il patibolo. Fu tuttavia sottoposto al carcere duro nelle famose "guardiole", fino all'ammnistia concessagli il 19 marzo 1853. Nel 1859, dopo aver composto i *Canti patrii*, fu nuovamente arrestato e tradotto nel carcere di Josefstadt in Boemia, poi liberato dopo la pace di Villafranca. Nel 1860, quando si trovava in esilio politico a Brescia, ossequiato ed onorato dalla popolazione lombarda per le sue benemerienze patriottiche, fu eletto deputato del Regno di Sardegna per la settima legislatura.

L'Alardi, che in realtà era stato battezzato col nome di Gaetano, successivamente rimpiazzato dallo scrittore stesso, con il più romantico e armonioso nome di Aleardo²⁶, non si era formato una famiglia ma aveva fatto vita di studioso e di cultore di lettere ed arti, sempre sorretto dall'amore per la natura, da quello per la patria e dall'immagine idealizzata della donna²⁷. Alla laurea in legge, conseguita a Padova nel 1834, egli non riservò mai uno sbocco pratico, ma la partecipazione alla vita studentesca, le discussioni al Caffè Pedrocchi (tra i protagonisti Giovanni Prati e Arnaldo Fusinato) e l'opportunità di collaborare al "Giornale Euganeo" fondato da Guglielmo Stefani e Jacopo Crescini, furono esperienze umane ed intellettuali di non poca importanza²⁸.

Ai lettori del secolo il poeta risultava particolarmente gradito per la vena risorgimentale, per un certo suo gusto dell'esotismo, per le proiezioni di epoche storiche introdotte in alcuni suoi componimenti, per gli accenti sentimentali e – non ultime nella scala dei diversi motivi di ispirazione – per le descrizioni della realtà quotidiana.

Oltre vent'anni prima dell'incontro con la Fornasari, egli aveva conseguito il suo primo successo letterario con le *Lettere a Maria* (1846) – nelle quali affrontava, in versi sciolti, i temi dell'amore, del destino e dell'immortalità dell'anima. La sua produzione lirica era fundamentalmente proseguita con la novella *Francesca da Rimini* (1855), con l'idillio *Raffaello e la Fornarina* (1855), con il poema *Il monte Circello* (1856), con la canzone *Le antiche città italiane marinare e commercianti* (1856), con i quadri poetici delle *Prime storie* (1857), con il carme *Un'ora della mia giovinezza* (1858), e il canto *I sette soldati* (1861).

Nel 1864 Alardi raccolse parte delle sue opere già apparse singolarmente, assieme ad alcuni inediti, nell'edizione dei *Canti* pubblicata a Firenze dal Barbera²⁹. Nello stesso anno l'autore rifiutò la cattedra di Letteratura italiana all'Accademia letteraria di Milano per trasferirsi a Firenze a sostituire

dimostrarono poco efficaci a causa della loro inesperienza, svantaggiati anche dalle scarse istruzioni che provenivano da Venezia. Cfr. Nicolò Tommaseo, *Venezia negli anni 1848-1849. Memorie storiche inedite*, a cura di Giovanni Gambarin, II, Firenze, Le Monnier, 1950, p. 59.

²⁶ In Messedaglia, *Aleardo Alardi, Caterina Bon Brenzoni...*, p. 31, è l'informazione che il poeta, laureatosi a Padova il 14 agosto 1834, firmava i documenti riguardanti le pratiche del proprio dottorato con il doppio nome di Gaetano Aleardo seguito dal cognome.

²⁷ Per la vicenda biografica dell'Alardi, sulla quale esiste una copiosa letteratura, è sufficiente rinviare a Ettore Caccia, *Alardi Aleardo*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, II, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana di Scienze Lettere ed Arti, 1960, pp. 136-141. Per un inquadramento critico dell'opera aleardiana si consulti Angelo Jacomuzzi, *Aleardo Alardi*, in *Dizionario critico della letteratura italiana*, diretto da Vittore Branca, I, Torino, UTET, 1986, pp. 15-19; e Luigi Gregoris, *Una seconda generazione di poeti romantici*, in *Storia letteraria d'Italia*, nuova edizione, *L'Ottocento*, II, a cura di Armando Balduino, Padova, Piccin; Milano, Vallardi, 1990; pp. 1368-1374.

²⁸ Cfr. Maria Grazia Bevilacqua, *Alardi Aleardo*, in *Clariotes. Dizionario biografico dei docenti e degli studenti dell'Università di Padova*, a cura di Piero Del Negro, Padova, Padova University Press, 2015, p. 24.

²⁹ Dei *Canti* aleardiani il Barbera realizzò in seguito altre sei edizioni, l'ultima delle quali stampata nel 1889.

Giovanni Battista Niccolini sulla cattedra di Estetica all'Accademia di Belle Arti. Nel 1866 venne inoltre cooptato nel Consiglio superiore della Pubblica Istruzione di cui fece parte fino al 1875.

Fra il 1864 e il 1874 egli impartì all'Accademia di Firenze la bellezza di 172 lezioni i cui testi furono donati nel 1922 da Augusto Zanella alla Biblioteca civica di Verona, sede in cui il materiale è ancora oggi conservato all'interno di nove buste facenti parte del fondo speciale *Aleardo Aleardi*³⁰. Trasportata, in virtù di un regio decreto³¹, la cattedra di Estetica dall'Accademia di Belle Arti alle Gallerie delle Statue e Palatina di Firenze, l'Aleardi si trovò a proseguire l'attività didattica nella nuova sede.

Si potrà infine aggiungere, sul piano dei riconoscimenti accademici, che l'Aleardi era stato ammesso all'Istituto Veneto di Scienze Lettere ed Arti, come socio corrispondente, il 28 novembre 1868.

Nel periodo in cui era sbocciata l'amicizia con Ida Fornasari, gli impegni assunti gli imponevano uno scomodo e mal sopportato regime di pendolarismo tra quella che era al tempo la capitale del Regno d'Italia, dove disponeva di un appartamento al civico numero 4 di via San Paolo³², e la città di Verona, dov'era residente in Campo Marzio al Fondachetto, e dove faceva ritorno ogniqualvolta glielo permettevano le occupazioni didattiche³³. «*Questa vita di commesso viaggiatore mi tedia grandemente*» – finì un giorno per dichiarare all'amica del cuore facendole il quadro della propria infelice condizione³⁴.

Prendendo in considerazione le 107 lettere del carteggio provviste di data topica, si potrà notare che ben 74 furono quelle spedite da Verona³⁵, dove il poeta poteva godere di maggiore tranquillità per dedicarsi al colloquio a distanza con la Fornasari. La dislocazione geografica delle restanti 33 lettere è invece la seguente: 28 sono le missive da Firenze; tre quelle partite da Roma, dove lo scrittore si recava per assolvere a incarichi istituzionali; una sola epistola da Venezia e una sola ancora da Napoli.

È proprio a Verona che il poeta compone quella che sembrerebbe la sua primissima lettera alla Fornasari. Come già detto, essa porta la data del 22 settembre 1868. Ida aveva diciassette anni compiuti ed era figlia unica di Luciano Fornasari e di Giuseppina Aman.

Il padre era stato un celebre cantante, emulo di Antonio Tamburlini e di Luigi Lablache. I biografi contemporanei così descrivono:

Basso rinomatissimo, nato in Verona ne' primi anni di questo secolo, ebbe

³⁰ L'elenco completo delle lezioni, distinte per anni accademici e con le indicazioni degli argomenti e delle date di composizione, è pubblicato in Mario Casu, *Autografi aleardiani: le redazioni della lezione accademica sul Beato Angelico*, "Aevum", 39 (1965), 1-2, pp. 123-125.

³¹ R. D. 1362 del 4 maggio 1873. Cfr. Caterina Del Vivo, *Polemiche e successi di Aleardo Aleardi docente di Estetica*, in *L'Accademia di Belle Arti di Firenze negli anni di Firenze capitale 1865-1870*, a cura di Cristina Frulli e Francesca Petrucci, Firenze, Consiglio regionale della Toscana, 2017, pp. 156-157.

³² È lo stesso Aleardi a comunicare con esattezza il suo indirizzo fiorentino a Ida Correr nella lettera n. 64, da Firenze 18 marzo 1872, interamente trascritta nella parte seconda. Nel medesimo documento fa anche una descrizione del panorama che gli si presentava dalla sua finestra al terzo piano dell'edificio.

³³ Su Aleardi all'Accademia di belle arti di Firenze v. Caterina Del Vivo, *Polemiche e successi di Aleardo Aleardi docente di Estetica*, in *L'Accademia di Belle Arti di Firenze negli anni di Firenze capitale 1865-1870*, a cura di Cristina Frulli e Francesca Petrucci, Firenze, Consiglio regionale della Toscana, 2017, pp. 144-184.

³⁴ Lettera n. 78, da Verona 27 novembre 1873, interamente trascritta nella parte seconda.

³⁵ Per la precisione, di queste 74 lettere veronesi una non fu spedita esattamente dal capoluogo, ma dal paese di Marcellise, nel comune di San Martino Buon Albergo, in data 7 ottobre 1869 (v. anche nota n. 23). A Marcellise, nella casa della sorella Maria Beatrice che aveva sposato l'avvocato Veronese Francesco Gaspari, l'Aleardi si concedeva talvolta brevi periodi di vacanza in autunno.

*voce potente e in un pieghevole ed agile. Udirlo e rimanerne incantati era un momento. Conosceva anche molto l'arte sua. Era avvenente della persona, e la figura in teatro, con buona pace di que' pochissimi che amano le faccie storte e gli sciancati, è un gran talismano. Cantava la musica di Rossini alla perfezione, e così quella degli antichi Maestri*³⁶.

L'artista, nato nel 1808 come riporta una fonte veneziana³⁷, era figlio di un commerciante di pellami³⁸ e godette della stima dei grandi compositori contemporanei. Uno di questi, Saverio Mercadante, nel raccomandarlo a Michele Andrea Costa, direttore dell'Opera italiana al King's Theatre di Londra, segnalava quel suo pupillo come "*persona umilissima sia per la nascita che per naturale gentilezza*"³⁹.

Il 9 aprile 1840 il Fornasari contrasse matrimonio con il soprano Giuseppina Aman, in arte Teresa, nata a Milano il 15 dicembre 1812⁴⁰. Dopo aver fatto fortuna fra l'Italia, l'Europa e l'America, ed essersi ritirato dalle scene per sopraggiunta "mancanza de' suoi mezzi vocali"⁴¹, egli si trovò in una condizione di agiatezza tale da potersi comprare una casa di campagna nel paese di Vo', al confine tra le province di Padova e di Vicenza, e una dimora prestigiosa a Venezia⁴². Quest'ultima fu il palazzo da Lezze in campo Santo Stefano, adiacente a palazzo Loredan dove ha sede l'Istituto Veneto di Scienze Lettere ed Arti.

Alla morte di Luciano Fornasari, avvenuta proprio a Venezia il 5 gennaio 1859⁴³, la piccola Ida – che aveva circa otto anni – continuò a vivere con la madre Giuseppina nella città lagunare, nella quiete economica data dalla larghezza di beni patrimoniali a cui si riferiscono le lettere di Aleardo Aleardi a Giuseppina Aman Fornasari possedute dalla Biblioteca di Verona⁴⁴.

Crescendo e maturando, la fanciulla iniziava a farsi conoscere per una certa sua inclinazione all'arte pittorica e all'esercizio poetico.

³⁶ Francesco Regli, *Dizionario biografico dei più celebri poeti ed artisti melodrammatici, tragici e comici, maestri, concertisti, coreografi, mimi, ballerini, scenografi, giornalisti, impresarii, ecc. che fiorirono in Italia dal 1800 al 1860*, Torino, Tip. Enrico Dalmazzo, 1860, p. 207.

³⁷ *Menzioni onorifiche dei defonti, ossia Raccolta di lapidi, necrologie, poesie, annunzi ad alcuni defonti di Venezia nell'anno 1859*, a cura di Giovanni Battista Contarini, Venezia, dalla Tipografia Perini, 1859, s. v.

³⁸ Il padre di Luciano Fornasari si chiamava Alessandro e morì nel 1846. Fu sepolto nel cimitero di Verona a Porta Vittoria. Cfr. *L'interprete veronese, ossia Guida per l'anno 1828*, Verona, Giuseppe Rossi libraio, 1827, p. 157; Ottavio Cagnoli, *Iscrizioni in Verona con cenni statistici e con tavole a tutto il MDCCCLI*, II, Verona 1852, p. 311. La madre di Luciano si chiamava Maria Barini.

³⁹ La lettera, spedita da Torino il 20 febbraio 1843, andò all'asta nel mese di marzo del 2004 presso la casa d'aste Galileum Auctions.

⁴⁰ La data di nascita di Giuseppina Aman, figlia di Giovanni († 1822) e di Angiola Belloli, si ricava dal suo atto di battesimo (18 dicembre 1812) conservato nell'archivio della Parrocchia di San Babila di Milano. Il matrimonio fra Luciano Fornasari e Giuseppina Aman è invece registrato negli atti dell'archivio della Parrocchia di San Carlo a Milano. Per la domanda di ammissione di Giuseppina Aman al Conservatorio di Milano cfr. *Gli archivi delle donne 1814-1859. Repertorio delle fonti femminili negli archivi milanesi*, a cura di Maria Canella e Paola Zocchi, II, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2012, p. 475.

⁴¹ "Gazzetta musicale di Milano", 8 (1850), p. 177.

⁴² Regli, *Dizionario biografico*, p. 207.

⁴³ *Menzioni onorifiche dei defonti*, s. v. L'archivio di Luciano Fornasari si trova oggi presso il Museo Teatrale alla Scala di Milano.

⁴⁴ Cfr. Bertolini, *Carteggio Aleardi - Fornasari*, p. 76, nota 16.

Nel mese di giugno del 1865 la scrittrice Maria Fava Balbi Valier (1816-1884) le dedicò infatti una serie di distici⁴⁵ con l'intenzione di celebrarne il “*vivace amor delle gentili cose*” manifestatosi – così sta scritto nei versi – “*sin dalla culla*”.

Nelle rime della Balbi Valier, che alcuni anni dopo avrà modo di intrattenere una fitta corrispondenza con la Fornasari⁴⁶, è inoltre contenuta la seguente esortazione: “*Pingi, verseggia, e in quanto dici ed opri / La leggiadria dell'animo discopri / [...] / Vuoi tu, per quanto è dato, esser felice? / Ama il bello e ne sii fida cultrice*”. In chiusura del componimento è pure l'allusione a quelle “*alme egregie*” che, confortate dai brillanti esordi della Fornasari, si preoccupavano di incoraggiarne le propensioni artistiche e culturali.

Va detto che Ida Fornasari rimase – come la maggior parte di coloro che componevano versi d'occasione – una poetessa dilettante; e tuttavia le sue qualità letterarie, pur non riuscendo ad oltrepassare i confini delle provincie venete, trovarono un estimatore nell'Alardi che nella lettera del 22 maggio 1869, da Verona, rimprovera l'amica per aver trascurato la promessa di scrivergli “*con linee corte e lunghe che si chiamano versi*”⁴⁷. Le suggerisce perfino un tema da svolgere, ovvero il seguente:

*Quello che ti dice il Sirio della sua immensa lontananza, quando si
specchia nelle acque addormentate della Laguna. Quello che ti racconta
de' suoi fratelli Soli, delle sue sorelle Stelle, de' suoi servidori satelliti;
quello che ti narra rammentandoti l'anima e il cuor che avevi, in certe
sere, seguendolo colle Stelline de' tuoi occhi*⁴⁸.

Ida Fornasari, così spronata e sollecitata, dovette alla fine soddisfare la richiesta del suo corrispondente dal momento che il 20 giugno successivo, con una missiva da Verona, Alardi le comunicava le proprie impressioni con toni che è lecito supporre amplificati dal naturale desiderio di compiacere la giovane verseggiatrice:

*Credilo, tu se' nata al verso, tu se' nata a parlare (come dicevano gli antichi) la
lingua degli Dei. Se tu fossi stata in una famiglia meno soda e delicata, se tu avessi
sortito una natura più ardita, tu saresti una valente improvvisatrice. Il ritmo ti
piovve spontaneo e scorrevole fin da bambina, e anche oggi il tuo verso, se peccato
ha, à quello di sentire troppo la facilità dello improvviso. Non è già che la spontaneità
io non la tenga per una stupenda qualità, ma talvolta è uopo rialzarne i troppo facili
andari col mezzo dell'arte*⁴⁹.

Un “lettore” d'eccezione di Ida Fornasari fu, con buona probabilità, l'abate Giacomo Zanella (1820-1888), come sembra di capire dalla missiva aleardiana del 12 agosto 1869. «*Ei ti conosce – fa sapere lo scrittore veronese – e sa le tue vittorie*»⁵⁰. Alardi e Zanella si erano incontrati casualmente

⁴⁵ Pubblicato in *Venezia degli Italiani. Strenna per il 1867*, Venezia, Tip. Marco Visentini, 1866, pp. 137-138.

⁴⁶ È quanto si legge in una lettera di Alardo Alardi a Ida Fornasari, da Verona 25 luglio 1869. V. lettera n. 27, nella parte seconda.

⁴⁷ Per la trascrizione completa v. lettera n. 17, nella parte seconda.

⁴⁸ Ibidem.

⁴⁹ Per la trascrizione completa v. parte seconda, lettera n. 21. Questa lettera fu pubblicata anche in Alardi, *Epistolario Trezza*, pp. 282-284.

⁵⁰ V. lettera n. 34, interamente trascritta nella parte seconda.

sul treno durante un viaggio di ritorno dalla Toscana. Nel colloquio tra i due, dominato dagli argomenti letterari, entrò di forza anche la figura della Fornasari dei cui pregi e delle cui virtù l'elegante professore vicentino (l'autore della celebre poesia *Sopra una conchiglia fossile nel mio studio*) trovò modo di dicorrere diffusamente:

*Tu però in mezzo a questo turbine di attrazioni rimanevi, in bocca del poeta, serena, fulgida, intatta, come una stella in mezzo alla materia cosmica che attrae, non cura, e repulsa, e va per la sua via luminosa, danzando al ritmo delle leggi eterne. Parlando di te e delle tue virtù, le ore volarono, né mai ho trovato viaggio più corto.*⁵¹

Più che nell'esercizio poetico, o nelle arti figurative, o nelle prove di recitazione⁵², Ida Fornasari era destinata a farsi un nome in ambito musicale alla cui disciplina fu sicuramente indirizzata dai genitori, che furono cantanti professionisti. Dopo la morte del padre, Ida studiò con il nobile veneziano Melchiorre Balbi (1796-1879), maestro di cappella della basilica di Sant'Antonio⁵³, con il padre Alessandro Capanna (1814-1892), religioso francescano che diresse anch'egli, per breve tempo, la cappella antoniana, e infine con Alfonso Jommi (1858-1914), discepolo di quest'ultimo⁵⁴.

Ma, da quanto afferma Aleardi, oltre alla musica, alle lettere, al disegno, la formazione giovanile della futura contessa Correr ebbe a completarsi con lo studio delle scienze naturali (v. lettera del 31 maggio 1869⁵⁵) e con l'approccio alle lingue straniere, come dimostra l'epistola dello scrittore inviata da Verona il 25 luglio 1869:

*[...] se tu lasciassi un quarto d'ora quel benedetto disegno, quella benedetta musica, quel benedetto inglese e mi mandassi un "Sto bene, e la mamma sta bene" io te ne sarei obbligato come di beneficio, perché un momento lieto dividerebbe le mie giornate malinconiche*⁵⁶.

Tornando alla lettera del 22 settembre 1868⁵⁷, evidentissima è l'attrazione che Ida Fornasari dovette esercitare sullo scrittore, il quale non sa trattenersi dall'omaggiare la giovane amica di una sequela di complimenti che, infarciti di motivi letterari ed eruditi, riescono a malapena a mascherare i tratti di una vera e propria infatuazione. Il tono e gli argomenti usati dal veronese risultano smaccatamente leziosi e trovano giustificazione in quel particolare stato di euforia che si verifica quando un soggetto,

⁵¹ Vedi nota precedente.

⁵² Si veda la lettera n. 38 del 25 settembre 1869, interamente trascritta nella parte seconda, in cui Aleardi scrive: «*Stasera tu dunque calchi le scene. Come vorrei essere in un angolo della sala ad ascoltarti!*». Dalle successive lettere aleardiane del 28 settembre (n. 39, nella parte seconda) e del 7 ottobre (n. 40, nella parte seconda) si apprende che la rappresentazione a cui prese parte la Fornasari ebbe luogo a Venezia, in casa Correr.

⁵³ La notizia è in Sessa, *Il melodramma italiano*, p. 135. Su Melchiorre Balbi, v. Alberto Pironti, *Balbi Melchiorre*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, V, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1963, pp. 376-377.

⁵⁴ Carlo Schmidl, *Supplemento al Dizionario universale dei musicisti*, Milano, Sonzogno, 1938, p. 217. Alfonso Jommi dedicò alla Correr lo spartito di *Ave Maria: per voce di mezzo soprano o baritono (in chiave di sol) con accompagnamento di pianoforte*, edito a Milano da Domenico Vismara attorno al 1870.

⁵⁵ Per la trascrizione completa, v. lettera n. 19, nella parte seconda.

⁵⁶ Tratto dalla lettera n. 27, trascritta nella parte seconda.

⁵⁷ È la lettera n. 1, trascritta interamente nella parte seconda della tesi.

sentendosi o credendosi ricambiato nei propri sentimenti, è indotto ad aprirsi ad un moto di entusiasmo verso un'altra persona.

Nel ruolo di attempato spasimante Aleardo Aleardi sembra perfino accettare con sportività il confronto con un secondo ammiratore della Fornasari, un "rivale" di gran lunga più giovane di lui del quale non esita a fare nome e cognome: Bernardino Zendrini (1839-1879). Originario di Bergamo, ventinovenne, Zendrini era filologo, poeta e traduttore. Di recente (1867) aveva ottenuto la cattedra di Letterature germaniche all'Università di Padova⁵⁸.

Qui bisogna far notare una coincidenza perché il giorno stesso in cui Aleardi scriveva a Ida Fornasari, attribuendo allo Zendrini il ruolo di corteggiatore della fanciulla, anche il docente patavino aveva preso in mano la penna per contattare la giovane ammalatrice invocandola come "*sua maestà la regina delle fate*"⁵⁹.

Non è improbabile che la protagonista di un componimento dello Zendrini, *La mia stella*, fosse proprio la Fornasari. I versi de *La mia stella*, pubblicati nel 1871 a Padova all'interno della raccolta *Prime poesie (1859-1871)*, si chiudono con la strofa seguente:

*Quando mi volgi o bella
Quell'occhio ammaliator
Io trovo la mia stella
E mi sorride ancor!*

Nel carteggio qui presentato in più di una occasione ci si imbatte nella figura dello Zendrini che – va ricordato – solo più tardi, nel 1878, trovò la sua anima gemella in Bettina, figlia di Enrico Kitt, il pastore della comunità evangelica di Bergamo che nel 1872 si era distinto, fra l'altro, come traduttore delle poesie di Aleardi⁶⁰.

Non si può dire che lo scrittore veronese non avesse stima dello Zendrini, anzi, nel leggere quanto scrive di lui nella lettera del 3 agosto 1869⁶¹, sembra che la poesia *Nell'anniversario secolare di Napoleone I* del letterato bergamasco l'avesse colpito favorevolmente.

Ciononostante doveva ritenersi superiore allo Zendrini sotto vari aspetti e questo lo rendeva sufficientemente spavaldo nell'affrontare l'argomento rivalità con la corrispondente veneziana:

*Avete ricevuto la visita del giovane Poeta? Il nostro
Zendrini è egli venuto a recitarvi qualche bella
canzone? Ma che v'ha egli da importare della poesia
degl'altri quando voi siete una poesia viva e vera e
fresca e pura?*⁶²

⁵⁸ Su Zendrini v. Massimo Castellozzi, *Zendrini Bernardino*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, C, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 2020, p. 649 (con rinvio a www.treccani.it).

⁵⁹ La lettera dello Zendrini è infatti del 22 settembre 1868. Cfr. Bertolini, *Carteggio Aleardi - Fornasari*, p. 65.

⁶⁰ *Aus den Dichtungen Aleardo Aleardi's: freie und treue Übertragungen von einem Gastfreund auf italienischen Boden*, Basel, Schweighauserische Verlagsbuchhandlung, 1872.

⁶¹ Lettera a Ida Fornasari, da Verona, n. 31, trascritta integralmente nella parte seconda.

⁶² Lettera da Verona del 10 novembre 1868 (per la trascrizione completa v. parte seconda, lettera n. 3). La visita dello Zendrini di cui si parla in questa lettera era stata annunciata dallo stesso Zendrini nella missiva alla Fornasari del 22 settembre 1868. È chiaro che la Fornasari mise poi al corrente l'amico Aleardi della iniziativa del "rivale". Cfr. Bertolini, *Carteggio Aleardi - Fornasari*, p. 65.

«Di quel bravo giovine – si confidava l’Aleari nella missiva da Verona del 17 luglio 1869 – io non invidio che la giovinezza»⁶³. Ciò stava probabilmente a significare che sul piano intellettuale, e su quello dell’abilità nelle conquiste femminili, egli non temeva l’ipotetica concorrenza del professorino del Bo che per altri versi riconosceva essere «uno dei rarissimi che tengono alta in Italia la bandiera della critica sana, onesta, dotta»⁶⁴.

Una più tarda lettera dell’Aleari, scritta da Firenze il 13 gennaio 1874 quando la destinataria era ormai maritata, contiene una caricatura impietosa dello Zendrini, segno che l’autore continuava ad essere infastidito da tutte le figure maschili, innocue o insidiose che fossero, accolte nell’orbita confidenziale della giovane signora:

*A Padova la Signora Contessa già sarà accerchiata dai suoi antichi cascamorti. Mi pare di vedere il prof. Bernardino, colla sua aria da Heine, colla sua pancetta in fuori, colla sua testa poponcino, beato e fuori di se dalla consolazione di saperla a Padova. L’ultima volta che fui costà non so chi mi disse che chiamano il bravo professore di cose germaniche: “Un uccello impagliato”. Ed or che in mente lo rivedo, trovo che è frase felice e lo ritrae*⁶⁵.

Fin dalle prime battute di questo epistolario l’autore, per un senso di prudenza e per non creare imbarazzo nella giovinetta diciassettenne, sembrò voler mettere in chiaro la natura e i confini della loro amicizia precisando che le lettere che lui le indirizzava andavano considerate alla stregua di quelle che un padre avrebbe fatto avere ad una figlia. Nella lettera del 3 ottobre 1868, da Verona, egli procedeva pure ad elencare le virtù e i talenti della sua corrispondente quasi a voler stemperare – sul piano della moralità – l’intenso trasporto di sentimenti che il tono degli scritti a fatica riusciva a contenere:

*So di non m’ingannare se vi credo buona e schietta, fine d’intelligenza, angelica di cuore, colta e modesta, una perla insomma da fare invidia alle mille perle vere e false che girano per il mondo*⁶⁶.

Ciononostante, l’arrivo da Venezia di una coppia di ritrattini – forse due immagini realizzate in uno studio fotografico – rese l’Aleari felice come un bambino, o come lo sarebbe un qualunque innamorato nel ricevere in dono l’immagine-ricordo della sua favorita⁶⁷. Anche il modo in cui lo scrittore si propone alla Fornasari risulta eufemisticamente ambiguo, talvolta audace, talaltra sdolcinato fino all’eccesso⁶⁸, sostenuto comunque da un ardore che mal si accorderebbe con l’innocenza e il maturo distacco di un amore paterno.

Nella lettera da Firenze del 18 gennaio 1869 egli definisce la Fornasari «principessa della mia anima»⁶⁹. In quella da Verona del 20 marzo successivo diventa persino stucchevole nelle sue

⁶³ Lettera da Verona, 17 luglio 1869 (per la trascrizione completa v. parte seconda, lettera n. 25).

⁶⁴ Lettera da Verona, 17 giugno 1875 (per la trascrizione completa v. parte seconda, lettera n. 83).

⁶⁵ Lettera n. 79, interamente trascritta nella parte seconda.

⁶⁶ Per la trascrizione completa v. parte seconda, lettera n. 2.

⁶⁷ Ibidem.

⁶⁸ È lo stesso Aleari ad accorgersi delle proprie leziose esagerazioni,, che egli definisce “imbecillità”, come nella lettera alla Fornasari, da Verona, del 17 luglio 1869. Cfr. lettera n. 25, interamente trascritta nella parte seconda.

⁶⁹ Per la trascrizione completa v. parte seconda, lettera n. 4.

invenzioni paradossali: «*Senti, cara, quando nella lettura troverai quella buona e santa figura di Beato Angelico, salutamelo e ringrazialo di aver dipinto tante santine che somigliano alla Ida*»⁷⁰, come pure nella missiva da Verona del 29 maggio:

*Godo che tu ti svaghi, che frequenti il teatro [...]. Se mai all'affacciarti al palchetto senti una voce che mormora: "Oh che bella bimba", sono io, è il mio spirito che ti vola invisibile dintorno*⁷¹.

Anche volendo ammettere, in Aleardi, una naturale espansività di carattere, le espressioni di autentica adorazione contenute nella missiva del 24 marzo 1869, da Verona, sembrano lasciare pochi dubbi sul genere di 'affetto' nutrito dall'autore per la sua corrispondente:

*Tu ti presenti ora al mondo coronata delle rose della giovinezza, coronata dei gigli del tuo candore, tu passi come una piccola regina, e il mondo ti fa largo, e s'inchina e sente ed aspira il profumo di grazia e di virtù che lasci dopo di te*⁷².

E quando la fanciulla lo mette al corrente circa i problemi di salute dai quali risulta afflitta nella primavera-estate del 1869, la reazione del poeta denota un coinvolgimento emotivo e una compartecipazione così profondi che raramente è dato riscontrarne di simili in relazioni di pura amicizia:

*Ida mia santa creatura, che ti viene in mente di ammalare? Non sai, anima mia, che la tua salute non è tutta tua? Una parte è della tua mamma, e un tantolino anche mia, perché ti amo con tenerezza infinita*⁷³.

Del resto, lo stesso Aleardi ammette di aver "perso la testa" per la fanciulla ormai diciottenne, e lo dichiara con poetico candore nell'epistola del 6 maggio 1869, da Firenze:

*Tu se' la mia confidente e sai che l'ò perduta bene: l'ò perduta a un giuoco di cielo*⁷⁴.

Le prove della 'sbandata' dello scrittore per la giovane Fornasari sono chiare e molteplici, e si trovano disseminate lungo l'intero carteggio confermando la natura passionale dell'Aleardi, un impulso che conservò tutto il suo vigore anche nel periodo successivo al matrimonio della sua interlocutrice. Ma in tutto ciò che il poeta faceva o diceva, bisogna ammettere che egli non abbandonò

⁷⁰ Per la trascrizione completa v. parte seconda, lettera n. 6. La stessa lettera, con la datazione errata del 20 maggio 1869, è pubblicata anche in Aleardi, *Epistolario Trezza*, pp. 273-275.

⁷¹ Per la trascrizione completa, v. parte seconda, lettera n. 18.

⁷² Per la trascrizione completa v. parte seconda, lettera n. 7.

⁷³ Lettera da Firenze databile fra il 24 e il 27 aprile 1869. Per la trascrizione completa v. parte seconda, lettera n. 12.

⁷⁴ Per la trascrizione completa v. parte seconda, lettera n. 15.

mai un atteggiamento di sostanziale prudenza, nel timore che le chiacchiere del mondo potessero compromettere la tranquillità dell'amica o scalfirne l'onorabilità.

Quando Ida era già diventata madre della prima figlia, così le scrive da Verona il 31 ottobre del 1871:

Dirti, come tu chiedi, cosa pensi io a tuo riguardo, vorrei lungamente, ma non sapendo quanti occhi si possano posare sulle mie parole, non posso. Ci sono delle osservazioni che ànno il desiderio d'essere ascoltate da un orecchio solo, ci sono dei segreti anco innocenti, che ànno il loro pudore⁷⁵.

È cosa certa che l'Alardi abbia sempre covato, fin da principio, la segreta speranza di un'amicizia che potesse un giorno dar luogo ad una più intima intesa. Egli lo sperò a lungo, ma inutilmente. È evidente che la differenza di età sussistente fra i due rendeva tale prospettiva altamente improbabile, ma ciò non impedì che l'Alardi continuasse ad esprimere rammarico per le le occasioni perdute:

Ida! Se fossi stato più giovane; ci fu un giorno che ho capito che la fortuna mi camminava dappresso: l'avrei potuta afferrare per i capelli, e lei si sarebbe lasciata fare. La mia vita sarebbe stata un'orditura di felicità. 20 anni di troppo mi consigliavano a lasciar passare la Dea, e non fare né anche cenno di sapere che passasse⁷⁶.

Un'ulteriore, mesta confessione, contenuta in una tarda lettera del carteggio, rivela il profondo senso di frustrazione del poeta che, impossibilitato a realizzare il proprio sogno, era stato costretto a recitare una parte che aveva avuto come unico effetto quello di veder soffocate le sue aspirazioni e mortificati i suoi sentimenti:

Se io avessi avuto vent'anni di meno, o, giuro a Dio! che nissuno m'avrebbe rapito la mia sicura felicità; nissuno mi avrebbe condotto all'altare una creatura cui mi sentivo fatalmente attirato, e nella quale scorgevo le rare virtù che nella vita avevo sognate. Non ho mai invidiato al mondo nissuno. Allora solo ho sentito una fierissima invidia per quelli che eran giovani. Io amavo con tutta l'anima mia: ma ò dovuto chiudere a doppia chiave quell'amore che non avrebbe fruttato ad altri felicità. Fu il più grande dei sacrifici ch'io so d'aver fatto nella mia vita. Ho veduto passarli dinnanzi la luce, ho sentito la felicità strisciarmi nel cranio, e ò dovuto assumer l'aria di non me ne accorgere⁷⁷.

Non è da escludere – in mancanza delle lettere (forse distrutte) di Ida Fornasari allo scrittore – che il corrispondente più anziano avesse inizialmente frainteso certe dichiarazioni di affetto della sua confidente, dichiarazioni sincere benché avventate, mosse dall'ingenuità e dall'imprudenza tipiche dell'età giovanile.

⁷⁵ Lettera n. 59, interamente trascritta nella parte seconda.

⁷⁶ Lettera n. 69, da Venezia 11 agosto 1872, interamente trascritta nella parte seconda.

⁷⁷ Lettera n. 102, da Verona, 19 novembre 1877, interamente trascritta nella parte seconda.

In un modo o nell'altro, è necessario ribadire che Aleardi avrebbe desiderato instaurare con l'amica un rapporto più intenso e serrato, sia dal punto di vista della frequenza epistolare che da quello del tenore affettivo. Come sostiene anche Virginio Bertolini, ad accendere la miccia alle speranze dell'Aleardi era stato il soggiorno fiorentino trascorso da Ida Fornasari in compagnia della madre, presumibilmente avvenuto tra fine gennaio e inizi aprile del 1869. In tale occasione il poeta e la sua pupilla passarono molto tempo assieme, visitando le meraviglie della città dei Medici e riscontrando affinità di emozioni e di sensazioni che non sembravano affatto risentire del salto generazionale.

Ma il piglio romantico e quasi temerario con cui Aleardi aveva affrontato la relazione con la diciassettenne Fornasari dovette comunque fare assai presto i conti con le prime note di contrasto, con i primi segnali di intiepidimento da parte della "giovinetta amica". Queste avvisaglie, per quanto vaghe, non potevano sfuggire all'acuta sensibilità dello scrivente.

Ai primi di aprile Aleardi era tornato a Verona, mosso dalla preoccupazione per la difficile gravidanza di una nipote che purtroppo avrà esito doloroso con la morte del neonato. Le due Fornasari si stavano invece godendo gli ultimi sprazzi della vacanza toscana. Il poeta, che aveva ricevuto dall'amica un'ultima lettera dalla capitale d'Italia, fu indotto a lamentarsi per quello scritto «*breve breve, con le righe così larghe che ci passa un carro, e anche di quelli carichi di pali, che tengono tanto posto*». Il rimprovero investiva inoltre la scarsità di notizie in merito ai fatti della quotidianità fiorentina e soprattutto una certa qual ritrosia, da parte della scrivente, nel lasciarsi andare a maggiori confidenze:

*Nulla mi racconti di quello che hai fatto, dei luoghi che ài visitato, delle nuove conoscenze che hai stretto, dello stato della tua bella animina, dei balzi del tuo cuoricino di angiolo*⁷⁸.

Ad Aleardi non sfuggiva, di tanto in tanto, il tono frettoloso e distratto che era costretto a riscontrare nelle missive dell'amica, e se ne doleva apertamente come nel documento citato poc'anzi, del 6 maggio 1869, in cui ebbe premura di chiederle, un po' allarmato, il motivo di quell'improvviso diradarsi della corrispondenza: «*Ida mia, perché non iscrivi? Mi pare un secolo che non ho tue nuove*»⁷⁹.

Questa del 6 maggio è una testimonianza interessante perché vi si apprende che l'Aleardi, consapevole di avere la strada sbarrata nella gara alla conquista della fanciulla, aveva messo gli occhi su un possibile candidato, a lui gradito evidentemente. E in una lettera di poco posteriore⁸⁰, appartenente alla stessa collezione padovana qui presa in esame, il poeta acconsente a soddisfare la curiosità della giovane rivelando l'identità del prescelto. Si trattava di Vincenzo de Lutti (1832-1896)⁸¹ di Riva del Garda, figlio del conte Vincenzo senior e di Clara de Frapporti.

Per invogliare Ida a prendere in considerazione l'ipotesi di un fidanzamento con il nobile trentino, l'Aleardi ne fa un ritratto altamente lusinghiero:

Imagina un uomo di 36 anni, simpatico di forme, squisito di modi, nobilissimo

⁷⁸ Lettera n. 10, interamente trascritta nella parte seconda.

⁷⁹ Lettera n. 15, da Firenze, interamente trascritta nella parte seconda.

⁸⁰ In quanto mutila e priva di data, questa lettera è trascritta nella parte terza della tesi. La missiva, alla luce del contenuto, è comunque databile al mese di maggio del 1869.

⁸¹ Sul de Lutti v. Antonio Carlini - Clemente Lunelli, *Dizionario dei musicisti nel Trentino*, Trento, Biblioteca comunale, 1992, pp. 195-196.

d'animo, appassionato per lo studio: scrittore di musica per modo d'aver messo in iscena un'opera; amante della caccia, amante dei cavalli, cavalcatore elegante, amante più ancora dei poveri, de' quali à una larga clientela. T'imagina un feudatario del mio Lago di Garda, che à una lauta sostanza, che à tre ville, una più bella dell'altra, aperto sempre ad una cortese e patriarcale ospitalità; adorato dal paese nativo; di nobil sangue, ma più di sentimenti; mite, schietto, amorevole, imagina tutto questo e ti farai una idea di Vincenzo Luti (il fratello di Francesca, la poetessa⁸²) gentil signore di Riva [...].

Va detto, comunque, che il disegno dell'Alardi di unire il destino di Ida Fornasari a quello di Vincenzo de Lutti rimaneva, al momento, un mero abbozzo. Il medesimo de Lutti, per quanto desideroso di prendere moglie, non era ancora stato messo a parte del progetto poiché il suo principale ideatore ne aveva unicamente parlato, in via preliminare, con il poeta Andrea Maffei (1798-1885), amico intimo di casa de Lutti.

È chiaro, tuttavia, che ad un connubio de Lutti - Fornasari l'Alardi stava pensando seriamente, al punto da prefigurare finanche lo scenario del futuro *ménage*:

Tu diventeresti la sultanina del Lago, ti abbandoneresti alle due muse della Poesia e della Musica, diventeresti cavalcatrice: la mite aura di que' paesi ti farebbe diventar grassa. Diventeresti la Madonna dei dintorni [...] Se tu lo permettessi, io porrei per condizione di poterti vedere tutte le volte che ne sentissi bisogno ardente.

Il matrimonio gardesano, sul quale si erano appuntate le speranze di Alardi e Maffei, non andò in porto. I motivi non ci sono noti poiché le lettere della collezione padovana altro non rivelano in proposito. Né ci possono aiutare l'Epistolario Trezza, dove non si parla affatto di de Lutti, né l'articolo di Virginio Bertolini che sulla questione si sofferma pochissimo⁸³.

Destinato a sposare Ida Fornasari sarà invece Giovanni Correr, di sedici anni più giovane rispetto a Vincenzo de Lutti.

Ida, per quanto ricca, non poteva vantare tradizioni araldiche essendo figlia di semplici artisti, mentre la famiglia Correr era di rango elevatissimo appartenendo al patriziato della Repubblica fin dal 1292. Nel 1818 essa aveva ottenuto conferma di nobiltà e nel 1819 aveva conseguito il titolo comitale dall'Impero austriaco.

Giovanni era nato il 18 febbraio 1848. Era figlio di Pietro, del ramo Correr di Santa Fosca⁸⁴, e di Anna Molin. Il nonno, Giovanni (1798-1871), era stato podestà di Venezia dal 1838 al 1857.

È probabile che la frequentazione dei teatri e dei salotti veneziani fosse stata occasione di incontro fra il giovane aristocratico e la graziosa musicista, o che avesse quanto meno favorito le prime intese fra le due famiglie, la più titolata delle quali risiedeva nel palazzo gotico di Cannaregio, al numero 2217⁸⁵.

⁸² Francesca de Lutti, nata nel 1827, venne incoraggiata da Andrea Maffei a coltivare la poesia, ma con risultati mediocri secondo la critica. Nel 1869 sposò il bresciano Giuseppe Alberti, che la lasciò vedova dopo soli due anni. Visse fino al 1878, quando fu colpita da un male incurabile.

⁸³ Bertolini, *Carteggio Alardi - Fornasari*, p. 69.

⁸⁴ Vittorio Spreti, *Enciclopedia storico-nobiliare italiana*, II, Milano, Ed. Enciclopedia storico nobiliare italiana, 1929, p. 547.

⁸⁵ Così il Bertolini, *Carteggio Alardi - Fornasari*, p. 78, nota 49.

Bisogna tuttavia considerare che tanto i Correr quanto i Fornasari detenevano proprietà anche nel Padovano, e precisamente in territorio euganeo, in località situate a poca distanza fra loro.

A Lozzo Atestino i Correr possedevano una villa settecentesca ereditata dai Lando dopo che Elena Lando, ultima discendente di quella famiglia, aveva sposato un Zuane Correr nel 1739. I nobili veneziani rimasero proprietari della villa fino al 1876, anno in cui la cedettero ai Da Zara.

I Fornasari possedevano invece una casa di villeggiatura, tutt'ora esistente⁸⁶, sulla riva destra del canale Bisatto, nella zona di Burchia situata a poche centinaia di metri dall'abitato di Vò Vecchio, ma posta sotto la giurisdizione di Albettono. Sapendo che solo una manciata di chilometri separano Lozzo Atestino da Vò Vecchio, si può credere che i due nuclei familiari avessero avuto occasioni di incontro e di frequentazione in quelle contrade, soprattutto nei periodi dell'anno dedicati allo svago e al riposo.

Ida trascorreva le sue giornate a Burchia in modo semplice e sano, in compagnia dei suoi cani e dei suoi cavalli, facendo tranquille camminate nella campagna o lungo il fiume. Per espresso desiderio di Ida e di sua madre, Aleardi fu più volte invitato a passarvi qualche giorno: inviti che il poeta accoglieva di buon grado in omaggio a quel "nido di memorie infantili"⁸⁷ che l'amica teneva in grande considerazione.

Ora, dalle lettere in esame non è dato sapere se i primi contatti tra i Correr e i Fornasari abbiano avuto luogo a Venezia o presso le rispettive dimore del territorio euganeo. Sta di fatto che il giorno 25 settembre del 1869, presso la villa Correr di Lozzo Atestino, Ida Fornasari prese parte ad una recita di carattere domestico. L'Aleardi, al corrente dell'iniziativa, scrisse una lettera alla debuttante augurandole il migliore dei successi:

Sta sera tu dunque calchi le scene. Come vorrei essere in un angolo ad ascoltarti! Col tuo ingegno tu fai tutto bene quello che imprendi. Imaginiamoci poi questo negozio del recitare, che è la tua passione, come riuscirai a farlo. Spero che questa diletta occupazione, e i preparativi delle quinte, e gli applausi degli uditor, ti faranno sparire quella malinconia di che mi parli⁸⁸.

Da una lettera di poco posteriore, quella del 27 ottobre 1869, par di capire che tra le famiglie di Giovanni Correr e di Ida Fornasari dovevano essere state in qualche modo intavolate recenti trattative matrimoniali. Le parole che chiudono lo scritto dell'Aleardi non sembrano dare adito a equivoci:

Addio, angiolo. Riveriscimi il conte G. Correr. S'egli sapesse che fortuna Dio gli à messo innanzi diventerebbe superbo come l'angiolo decaduto⁸⁹.

Nel prosieguo dello scambio epistolare, Ida Fornasari, comprensibilmente affezionata al giovane nobiluomo che si era risolto a chiedere la sua mano alla madre Giuseppina, rende partecipe della

⁸⁶ Le notizie reperibili in rete indicano come attuale proprietaria la famiglia Medea.

⁸⁷ Cfr. lettera n. 40, da Marcellise, 7 ottobre 1869, trascritta interamente nella parte seconda.

⁸⁸ Lettera n. 38, da Verona 25 settembre 1869, interamente trascritta nella parte seconda.

⁸⁹ Lettera n. 42, da Verona 27 ottobre 1869, interamente trascritta nella parte seconda.

propria gioia l'amico di Verona⁹⁰. Ma il più esperto e navigato interlocutore, assalito da dubbi più o meno fondati sulla sincerità e sulla limpidezza d'animo del pretendente, le consiglia di procedere con cautela in questa "avventura", le suggerisce di essere meno avventata nei giudizi sulle persone, soprattutto nei giudizi destinati ad influire sulle scelte più importanti e delicate della vita.

Tu mi scrivi che ormai sei immensamente affezionata al tuo G.: dovea essere così: ma bada, che se volevi studiar quell'anima per vario tempo, e per vedere se ti saprebbe far felice, non è il più sicuro modo codesto. Sarebbe come chi, volendo meglio osservare, si chiudesse gli occhi colle mani. Lo innamoramento somiglia alla pezzuola che si mette a chi giuoca a mosca ceca [sic]. Ma, torno a dire, doveva essere così, e così sia. Quando puoi, tirati giù la pezzuola e guarda, almanco con un occhio solo, di straforo.

Ad ogni buon conto, giunti al mese di dicembre, il fidanzamento di Ida era cosa fatta tanto che il poeta le fa pervenire una lettera chiedendole – ironicamente - come avessero accolto la "fatal notizia" i suoi vari spasimanti⁹¹, coloro che, nel linguaggio in codice adottato in questo scambio, venivano spesso chiamati "gli astronomi".

Le nozze furono celebrate a Lozzo Atestino il due maggio del 1870⁹². Per conferire maggiore solennità ai matrimoni importanti era costume dell'epoca che amici e parenti degli sposi si prodigassero in una sorta di attività editoriale finalizzata alla pubblicazione di opuscoli e volumetti di argomento erudito o letterario – spesso basati su documenti inediti riguardanti la storia dell'una o dell'altra famiglia – da offrire ai festeggiati.

Fra i vari titoli prodotti in occasione del matrimonio Correr - Fornasari è significativa una *Epistola* in versi del medico e scrittore veneziano Francesco Mazzi⁹³. In essa, oltre ai voti augurali rivolti alla coppia, vi sono chiari riferimenti all'attività pianistica di Ida e alla sua passione per i soggiorni agresti nella località di Burchia⁹⁴.

Aleardi, pur invitato alla cerimonia nuziale, preferì non assistere a quello che lui osò definire - con due parole che non hanno bisogno di commenti - "*l'irreparabile Sì*". Egli declinò pertanto l'invito adducendo la scusa di impegni istituzionali che lo chiamavano in quei giorni ad Urbino per le

⁹⁰ Cfr. lettera n. 43, da Verona 15 novembre 1869, interamente trascritta nella parte seconda.

⁹¹ Cfr. lettera n. 48, da Firenze 21 dicembre 1869, interamente trascritta nella parte seconda.

⁹² Bertolini, *Carteggio Aleardi - Fornasari*, p. 70. Nella lettera a Ida da Verona, primo marzo 1870 8n. 51, nella parte seconda), l'Aleardi parla invece del primo maggio come data a lui resa nota per le nozze. È dunque probabile, stando alle informazioni del Bertolini, che la celebrazione del matrimonio sia slittata di un giorno.

⁹³ Francesco Mazzi, *Epistola (per nozze Correr - Fornasari)*, Venezia, Antonelli, 1870. L'autore era un amico di famiglia dei Fornasari. Socio ordinario dell'Ateneo Veneto, fu anche tra i promotori della Società per la lettura popolare in Venezia.

⁹⁴ Altre pubblicazioni per le medesime nozze furono le seguenti: A) *Relatione dell'illustr. sig. Anzolo Correr ritornato di podestà di Padova presentata et letta [...] nell'eccell. Collegio*, edita a cura di Caterina Dolfin Correr, Padova, Penada 1870; B) *Parere de' clarissimi Antonio Bragadino e Jacopo Foscarini procuratori di S. Marco e savi del Consiglio intorno a Trattato fra Venezia e Spagna sul traffico del pepe e delle spezierie dell'Indie Orientali (1585)*, a cura di F. Stefani, Venezia, Tip. Marco Visentini, 1870; C) *Dispaccio inedito di Marc'Antonio Correr ed Alvise Contarini ambasciatori straordinari della Repubblica di Venezia presso Carlo 1. re d'Inghilterra diretto al Serenissimo principe Giovanni Cornaro, 1626*, Venezia, Tip. Antonelli, 1870.

celebrazioni raffaellesche nei 350 anni dalla morte dell'artista, e a Firenze per una questione di carattere disciplinare che richiedeva la sua presenza al Consiglio superiore della Pubblica Istruzione⁹⁵.

Per non disturbare la luna di miele dei novelli sposi, ma soprattutto per timore di urtare la suscettibilità del conte Correr⁹⁶, nel secondo semestre del 1870 Aleardi si limitò a contattare l'amica solo un paio di volte: la prima con lettera del 9 di giugno da Verona⁹⁷, molto breve e ridotta a poco più di un saluto; la seconda, con la missiva da Verona del 31 dicembre, già più articolata della precedente ma venata di una certa amarezza. Così vi si legge:

*Io non ho nulla con te. Io sono quello che ero, e tu mi sei carissima sempre. Vorresti tu ch'io fossi in collera perché m'ai lasciato dei lunghi mesi senza una tua parola? Perché sei passata da Verona senza né anche farmene un cenno d'avviso, togliendomi il piacere di vederti, dopo tanto tempo? Perché... in somma, per tanti altri perché?*⁹⁸

Risultò assai avaro di scambi anche il primo semestre del '71. Stando a quanto si conserva nella collezione padovana, lo scrittore mandò all'amica un'unica missiva da Firenze il 3 di giugno⁹⁹. Con questo foglio l'Aleardi dichiarava la sua decisione di rompere il silenzio epistolare al fine di porgere alla destinataria un messaggio d'augurio poco prima che desse alla luce il primo figlio¹⁰⁰.

Il 17 giugno a Milano, dove la coppia aveva fissato temporaneo domicilio al civico 52 di via della Spiga, nacque infatti una bambina che fu battezzata col nome di Bianca, nella chiesa di San Francesco di Paola¹⁰¹.

Ida e Giovanni non tardarono a mettere al mondo altri due figli: dapprima Guido¹⁰², che nacque a Venezia il 29 agosto 1872, quindi Roberto¹⁰³, nato ad Albettono il 18 ottobre 1873. Verso il termine dell'ultima gravidanza Aleardi volle scrivere alla contessa Correr mettendola in guardia circa il sovraccarico di fatiche a cui si esponeva con le ripetute maternità che rischiavano di compromettere la sua non robusta costituzione:

Tu dunque sei alla terza fatica di Era. Se tu non ismetti donerai al Conte una

⁹⁵ Lettera n. 52, da Firenze, 3 aprile 1870, interamente trascritta nella parte seconda. Essa fu pubblicata anche in Aleardi, *Epistolario Trezza*, pp. 294-296.

⁹⁶ Cfr. Bertolini, *Carteggio Aleardi - Fornasari*, p. 79, nota 58.

⁹⁷ Lettera n. 53, interamente trascritta nella parte seconda.

⁹⁸ Lettera n. 54, interamente trascritta nella parte seconda.

⁹⁹ Nel primo semestre del 1871 non viaggiarono altre lettere di Aleardi all'indirizzo di Ida Fornasari Correr. Infatti, la raccolta aleardiana della Biblioteca civica di Verona non ne contempla alcuna. Si noti, inoltre, che l'Epistolario Trezza indica erroneamente la giovane musicista come destinataria della lettera da Firenze del 23 gennaio 1871, ma in realtà questo documento, trascritto alle pp. 297-299, fu spedito alla madre di lei, Giuseppina Aman Fornasari.

¹⁰⁰ Lettera n. 55, trascritta nella parte seconda.

¹⁰¹ Cfr. Bertolini, *Carteggio Aleardi - Fornasari*, p. 79, nota 55. Nel 1898 Bianca Correr sposò il chimico veneziano Giovanni Ugo Zanninovich, nato nel 1870 come riporta Marina Viola nella tesi di laurea *Il fondo librario Zanninovich alla Biblioteca universitaria di Padova*, Università degli studi di Padova, Facoltà di Lettere e Filosofia, anno acc. 2000/2001, p. 12.

¹⁰² Guido Correr sposò Pia Alessandri. Tra il 1911 e il 1912, con l'architetto Giulio Alessandri, realizzò a Venezia un blocco di tre edifici popolari sull'area che aveva fatto parte del giardino di palazzo Berlendis ai Carmini. Cfr. Eva Casiroli - Dario Zanverdiani, *Il casino dei Vendramin e i giardini dei Foscari e Berlendis ai Carmini in Venezia*, in *Taccuino: iconografia, misura, disegno*, a cura di Vincenzo Lucchese e Dario Zanverdiani, Milano, Città Studi, 1993, p. 21. Guido Correr morì il 29 ottobre 1941.

¹⁰³ Roberto Correr, che sposò Marie (Maria) Schmucklersky, fece parte del Gruppo Nazionalista Padovano costituitosi nel 1914. Non se ne conosce la data di morte.

*bella corona di figliuoli, e farai della tua casa un asilo d'infanzia. Pensa però un pochino anche a te, che così gentilina come sei, queste battaglie fisiologiche ti potrebbero estenuare*¹⁰⁴.

Nonostante le dorate illusioni dei primi istanti, e nonostante la nascita dei tre figli, forti dissapori con il consorte negarono alla povera Ida le gioie dell'amore e dell'armonia familiare. Fin dal secondo anno di vita coniugale comparvero le prime nubi ad oscurare l'idillio. Nell'autunno del 1871 Aleardi era andato a trovare la famigliola nel ritiro agreste di Burchia e ne aveva tratto il sospetto di un rapporto pericolosamente incrinato.

Il 15 ottobre, tornato a Verona, così scrive all'amica:

*Il vederti così tristanzuola, così magrolina mi fece male. E poi e poi, né anche del resto, confesso, rimasi contento. Ho una spina nell'anima; perché t'amo quanto non puoi immaginarti. Spero che i miei presentimenti tornino vani [...]. Scrivimi spesso, e tutto, e schietto, e confidente [...]*¹⁰⁵.

Le lettere del 16 febbraio e dell'11 agosto 1872 contengono alcune allusioni a stati di tensione verificatisi fra Ida e la suocera Anna Molin¹⁰⁶, la patrizia veneziana di cui Aleardi non aveva un'alta opinione¹⁰⁷, come del resto non l'aveva neppure del suocero, il vecchio conte Pietro Correr¹⁰⁸. In un'altra lettera, del 18 marzo di quello stesso anno, vi è notizia di miserabili pettegolezzi che, a causa di invidie o di dispetti, erano diventati motivo di angustia per la giovane mamma. «Vorrei esserti [...] vicino – le scrive Aleardi – *ché non permetterei che il tuo spirito eletto si umiliasse a sentir queste punture di vespa*»¹⁰⁹.

Nel gennaio del 1875 la coppia Correr Fornasari decide di trasferire la residenza a Padova, in via Rudena, con l'intenzione iniziale di rimanervi per tre anni¹¹⁰. Il 26 maggio lo scrittore annuncia una sua visita a Padova allo scopo di rivedere l'amica e ascoltarne le confidenze¹¹¹. L'incontro sicuramente ebbe luogo perché una nuova lettera da Verona, in data 17 giugno, fornisce puntuale conferma della circostanza.

[...] l'ultimo istante che fummo insieme a passeggio con la mamma mi scagliasti là una dimanda alla quale risposi a mezzo, e l'altro mezzo, che sarebbe stato lungo più dell'intero, più volte ti avrei scritto, ma... c'è quel benedetto ma. Duolmi delle amarezze che avesti, e dello avertele pigliate così a petto. Non so di che si tratti, ma

¹⁰⁴ Lettera n. 77, da Verona, 6 settembre 1873, trascritta interamente nella parte seconda.

¹⁰⁵ Lettera n. 58, interamente trascritta nella parte seconda.

¹⁰⁶ Lettera n. 62, da Verona e lettera n. 69, da Venezia, interamente trascritte nella parte seconda. Anna Molin Correr morì nella primavera del 1876, come si legge nella epistola aleardiana n. 96, da Verona 28 maggio 1876, interamente trascritta nella parte seconda.

¹⁰⁷ Cfr. lettera n. 77, da Verona 6 settembre 1873, interamente trascritta nella parte seconda.

¹⁰⁸ Cfr. lettera n. 97, da Verona 24 luglio 1876, interamente trascritta nella parte seconda.

¹⁰⁹ Lettera n. 64, da Firenze, intramette trascritta nella parte seconda. Dalla lettera precedente (n. 63), da Verona 21 febbraio 1872, si viene a sapere di un misterioso attentato incendiario che aveva sconvolto la quiete della tenuta Fornasari: episodio che l'Aleardi, allarmatissimo, interpretò come uno dei tanti segnali premonitori di una rivoluzione sociale in Europa.

¹¹⁰ Lettera n. 81, da Firenze 10 gennaio 1875, interamente trascritta nella parte seconda.

¹¹¹ Lettera n. 82, da Verona 2 maggio 1875, interamente trascritta nella parte seconda.

*o che ti ànno fatto male e basta*¹¹².

Poiché le ultime lettere dell'infelice contessa sempre più si trasformavano in “grida di pericolante”¹¹³, nel documento del 4 agosto Aleardi non si trattiene dal rivolgerle un'amorevole paternale:

*E dunque sempre nuovi dispiaceri ahimè! Ti rammenti le prediche che anni sono ti feci a Vo'. Se tu mi avessi dato retta! Ma oramai non c'è più rimedio. Mentre poi spero che ci sarà per questi ultimi sgarri di che tu mi parli. Se da Venezia vuoi scrivermi più disteso te ne sarò grato*¹¹⁴.

Questo sfogo è la definitiva conferma di come il poeta avesse da subito intuito che l'amore tra i due giovani era destinato a una parabola repentina, e che dai primi attriti sarebbero conseguite dolorose incomprensioni accompagnate da una serie di affronti e di rimostranze. Il brano che segue, tratto dalla lettera dell'8 settembre 1875, costituisce un'analisi dei principali motivi di incompatibilità che l'autore, che possedeva uno sguardo acutissimo, aveva riscontrato fra l'indole materiale del conte Giovanni Correr e quello più artistico e spirituale della consorte. Le avvisaglie della tempesta che si sarebbe scatenata dopo la nascita del terzo figlio dovevano essere balenate, da lungo tempo, nella sua mente di uomo maturo e sensibile, fine indagatore dell'animo femminile.

*Mi fa male il sentirti così trascurata, anzi offesa. Già, ricorderai, ch'io te lo avevo detto inanzi che si facessero queste nozze benedette. Passati gli anni dell'amore, ei si sarebbe sviato. Le tue stupende qualità morali, che avrebbero potuto legare per sempre qualunque uomo, ei non è in grado di apprezzare, è troppo uom fisico. Tu non mi desti retta ed eccoti a questi ferri. Ciò però che non avrei creduto è questa mancanza di riguardi. Almeno serbare le apparenze. E di un'altra cosa temo. Temo che questa sua condotta ti trascini a fare qualche passo falso. Speriamo di no. Ma bada almeno alla tua sostanza*¹¹⁵.

La crisi fra i due coniugi condusse alla separazione di fatto, come si arguisce dalla lettera del 10 ottobre («Spero che il temuto visitatore non abbia avuto la faccia di presentarsi, e tu sia un po' tranquilla»¹¹⁶). Nelle missive aleardiane successive si parla di “gravi decisioni”, di “noie crudeli”, di determinati “affari” che fanno supporre il ricorso, da parte di Ida, a misure legali ed economiche imposte dalla separazione. In quella del 15 novembre 1877 Aleardi la scongiura di non cedere alle maldestre proposte di riconciliazione del nobile veneziano, alla cui franchezza e lealtà egli non presta fede in alcun modo:

Torneresti un'altra volta infelice nella irrequietudine, e se Dio vuole, per finirla a separarti di nuovo; egli farà ressa intorno a te, probabilmente perché nuovi creditori faranno ressa intorno a lui, e farà assegnamento sulla tua debolezza

¹¹² Lettera n. 83, interamente trascritta nella parte seconda.

¹¹³ Lettera n. 84, da Verona 17 luglio 1875, interamente trascritta nella parte seconda.

¹¹⁴ Lettera n. 85, da Verona 4 agosto 1875, interamente trascritta nella parte seconda.

¹¹⁵ Lettera n. 86, da Verona, interamente trascritta nella parte seconda.

¹¹⁶ Lettera n. 87, da Verona, interamente trascritta nella parte seconda.

[...]. *Pensaci su; e secondo il mio avviso, resisti; fatti di scoglio, fatti di ferro*¹¹⁷.

Aleardi insisterà fino alla fine ad insinuare in lei il disprezzo nei confronti del marito («*un uomo tanto minore e tanto poco degno di te*»¹¹⁸) e la più profonda diffidenza verso gli attestati di contrizione e di pentimento che provenivano da costui e che avevano lo scopo di indebolire le resistenze della delicata consorte. «*Io non so nulla di lui – le scrive il 13 maggio 1878 – ma a conversioni poco credo*»¹¹⁹.

Negli ultimi mesi di vita l'Aleardi si sentiva oppresso da un malessere interiore. Era colto da un generale disamoramento per le lusinghe del mondo. Sempre più pesante avvertiva l'onere degli incarichi ufficiali (il 6 novembre 1873 era stato nominato anche senatore del Regno) e si sentiva letteralmente assediato dagli inviti rivoltogli da istituzioni pubbliche alle quali, per orgoglio, non sapeva opporre rifiuto. Non aveva alcuna remora, tuttavia, ad attribuire la colpa a se stesso e alle proprie scelte sbagliate:

*Sono stato improvvido, e mi toccherà subirne le misere conseguenze. Sono stanco di fare quello che non desidero, stanchissimo di non poter fare quel che desidero: e dire che desidero così poco!*¹²⁰.

È pressoché certo che nel corso del 1878 Aleardi abbia avuto un paio di incontri a Padova con l'amata confidente. L'ipotesi è suffragata dalle lettere spedite fra il 18 febbraio e il 6 giugno, dalle quali si viene a sapere della ferma intenzione dello scrittore di raggiungere l'amica nella città universitaria. D'altronde era desiderio della stessa Fornasari poter rivedere il poeta e avere con lui un colloquio ristoratore¹²¹.

La fase di depressione che il veronese stava attraversando in quel periodo era esattamente il preludio, o per meglio dire il presentimento straordinariamente lucido, della fine. In una delle ultime sue testimonianze – la summenzionata lettera del 13 maggio – l'autore si lascia andare a questa amara considerazione:

*In somma, se dovessi andarmene presto a Dio, sarei contento [...]. È un pezzo che della vita non ne so che fare: ma ora proprio mi sarebbe lieto il terminarla*¹²².

La raccolta padovana si chiude con la lettera scritta a Verona il 2 giugno¹²³, caratterizzata da ugual tono malinconico. Epistole recanti date posteriori si trovano invece nel Fondo aleardiano della Biblioteca civica di Verona: esse sono del 5 giugno, del 6 giugno e del 24 giugno 1878¹²⁴.

¹¹⁷ Lettera n. 101, da Verona, interamente trascritta nella parte seconda.

¹¹⁸ Lettera n. 105, da Verona 18 febbraio 1878, interamente trascritta nella parte seconda.

¹¹⁹ Lettera n. 106, da Firenze, interamente trascritta nella parte seconda.

¹²⁰ Lettera n. 103, da Verona 3 dicembre 1877, interamente trascritta nella parte seconda.

¹²¹ Lettera n. 105, da Verona 18 febbraio 1878, lettera n. 106, da Firenze 13 maggio 1878, e lettera n. 107, da Verona 2 giugno 1878, interamente trascritte nella parte seconda. Il biglietto datato 6 giugno 1878 si trova invece nel fondo aleardiano della Biblioteca civica di Verona.

¹²² Lettera n. 103, da Verona 3 dicembre 1877, interamente trascritta nella parte seconda.

¹²³ Lettera n. 107, interamente trascritta nella parte seconda.

¹²⁴ Cfr. Bertolini, *Carteggio Aleardi - Fornasari*, p. 65.

La mattina del 17 luglio, dopo il viaggio a Roma di cui già si è detto in precedenza, Aleardo Aleardi morì improvvisamente nella sua città natale. I funerali, che si tennero due giorni dopo, furono solenni e affollatissimi¹²⁵.

Nella generale povertà di informazioni circa la vita di Ida Correr Fornasari, le notizie sui decenni successivi alla morte di Aleardo Aleardi si rivelano ancor meno generose.

La contessa continuò a vivere a Padova con i tre figli. La figlia maggiore, Bianca, nel 1878 aveva solo sette anni. Della madre di Ida sappiamo unicamente che morì il primo gennaio del 1892, all'età di settantanove anni, e che fu sepolta a Firenze, mentre il decesso del conte Giovanni Correr avvenne il 14 giugno 1920.

Ida Correr approdò ad una discreta notorietà alla fine degli anni Settanta quando iniziò a farsi conoscere come compositrice. Ella pubblicò, tra Padova, Firenze e Milano, un gruppo di romanze da camera la cui produzione fiorì nell'arco di un decennio, senza comunque varcare la soglia del secolo XIX. Tra le sue opere si annovera anche il dramma lirico in un atto *Il gondoliero*, ambientato a Venezia nel 1500, rappresentato in privato a Padova nel 1886, stampato in elegante veste tipografica presso l'officina dei fratelli Salmin di via Roma.

Della produzione musicale di Ida Correr forniamo qui l'elenco dei titoli che è stato possibile rintracciare:

Vegliando

Parole e musica di Ida Correr
Padova, Tachigrafia musicale, s. a.

Non so : mazurka per pianoforte

Milano : Francesco Lucca, [circa 1879]

Il nome suo : romanza per mezzo soprano

Milano : Francesco Lucca, [1881]

Perché?

Milano : Francesco Lucca, [1881]
Parole di Aleardo Aleardi

Due romanze per canto e pianoforte

Milano : Francesco Lucca, [1881]

- I. *Lontananza* : per mezzo soprano / poesia di Enrico Panzacchi
II. *Ricordo d'amore* : per tenore / poesia di Eustorgio Caffi

Ma! Polka per pianoforte

Milano : Francesco Lucca, [1881]

È morta: romanza per mezzo soprano con accompagnamento di pianoforte

Milano : Francesco Lucca, [1881]

¹²⁵ Si veda la nota n. 1.

Dopo l'inondazione

Parole e musica di Ida Correr

Firenze : G. Venturini, [1882]

Ave Maria per voce di mezzo soprano o baritono

Milano : Francesco Lucca, 1882

Due romanze, senza parole, per violino con accompagnamento di pianoforte

Milano : Edizioni Ricordi, 1885

Dedicate a Tomaso Cimegotto

Il gondoliero : dramma lirico in un atto e due quadri

Padova, Tipografia Fratelli Salmin, 1886

Parole di Angelo Zanardini.

Aspettando

Padova, Stabilimento tipo-lito-tachigrafico, 1887

Come un fiore : valzer per pianoforte a quattro mani

Padova : Stabilimento tachigrafico musicale, 1887

Intimità : valzer per pianoforte

Padova, Stabilimento tipo-lito-tachigrafico, 1887

Sogno : per mezzo soprano

Padova : Stabilimento tachigrafico musicale, 1887

Elegia per violino con accompagnamento di pianoforte

Padova, Stabilimento tipo-lito-tachigrafico, 1887

Aspettando : romanza

Parole e musica di Ida Correr

Padova, Stabilimento tipo-lito-tachigrafico, 1889

Tra le poche tracce della presenza di Ida Correr a Padova va ricordata pure la sua affiliazione al Casino Pedrocchi¹²⁶, un club riservato alla lettura, alla conversazione e agli intrattenimenti mondani, istituito nel 1855 presso lo storico Caffè jappelliano¹²⁷. La contessa vi risulta iscritta nel 1878¹²⁸ e c'è ragione di credere che abbia continuato a frequentare il Circolo patavino per lunghi anni ancora. Infatti, il quotidiano "Il Comune", del 30 gennaio 1894, fa il suo nome in un elenco di eleganti signore

¹²⁶ Archivio di Stato di Padova, *Fondo Società del Casino Pedrocchi*, Anno 1878.

¹²⁷ Solo gli uomini potevano far parte del Casino Pedrocchi come soci ordinari o, in alternativa, come soci straordinari; le donne vi potevano accedere soltanto con la qualifica di socie straordinarie.

¹²⁸ In realtà non è dato sapere se la richiesta di aggregazione sia stata rinnovata negli anni successivi.

che avevano preso parte, la sera precedente, ad una festa da ballo al Pedrocchi con musiche dirette dal maestro Alberto Marcomini. L'anonimo cronista del "Comune", nel suo articolo, annotò che la dama era stata vista entrare in compagnia della figlia Bianca, che aveva allora ventidue anni¹²⁹.

Socio fondatore e per decenni colonna portante del Casino Pedrocchi era l'industriale Carlo Maluta (1828-1913), nome celeberrimo per i trascorsi patriottici e per l'instancabile attività profusa in molteplici iniziative di carattere politico, economico e mecenatistico.

Sarà proprio il Maluta, in quello stesso 1894, a coinvolgere Ida Correr nella formazione di un comitato di dodici persone riunitesi a fondare la Società Zoofila Padovana. Di questo comitato, oltre al Maluta e alla Correr, fecero parte Gino e Luisa Cittadella Vigodarzere, Tullio Abriani, Giulio Giusti del Giardino, Antonio Marzolo, Adele Sartori Piovene, Fanny Camerini, Stefania Omboni, Camillo Treves de' Bonfili e Giuseppe da Zara¹³⁰.

È importante ancora sapere, ai fini del quadro biografico di Ida Correr, che nel 1891 la contessa aveva dato avvio a uno scambio epistolare con un'altra personalità di spicco del suo tempo. Si tratta dell'economista milanese Luigi Bodio (1840-1920)¹³¹ il quale insegnò discipline statistiche ed economiche alla Scuola superiore di commercio di Venezia e fu, inoltre, senatore del Regno nonché socio dell'Accademia dei Lincei e dell'Accademia di scienze, lettere ed arti di Padova. I documenti di tale carteggio, che si esaurisce alla scomparsa del Bodio nel 1920, sono sopravvissuti, autografi della Correr e sono conservati, inediti, alla Biblioteca Braidense di Milano.

Si ritiene che il ricorso a tale risorsa archivistica potrebbe risultare vantaggioso per integrare le lacune della biografia della musicista. Risultati apprezzabili si potrebbero inoltre acquisire con un'attenta esplorazione tanto del Fondo Aleardi di Verona quanto dell'Archivio Ricordi di Milano. È quest'ultimo a tramandare, fra l'altro, un ritratto a mezzo busto della Correr disegnato a china dall'artista bergamasco Andrea Baronchelli (1870-1917), eseguito presumibilmente attorno al 1890¹³². Una precedente immagine del volto di Ida, ripresa questa volta con la tecnica fotografica, era già stata divulgata attraverso le pagine del giornale "Lo Staffile" di Bologna, nel numero del 12 aprile 1887.

Ida Correr Fornasari morì a Padova il 25 aprile 1936, all'età di ottantacinque anni. Dalle cronache estremamente succinte apparse nei giornali locali si apprende che nel '36 la nobildonna non era più residente in via Rudena, bensì in Prato della Valle, ragion per cui i funerali furono celebrati nella basilica di Santa Giustina. Intervenero alle esequie numerosi cittadini fra i quali si notarono l'onorevole Giovanni Milani, già sindaco di Padova dal 1920 al 1924, l'attore ruzzantiano Guido Boldrin, il famoso antiquario Giulio Zammato e il medico Renato Pianori, il professionista che era intervenuto al capezzale del filosofo Roberto Ardigò dopo il primo tentativo di suicidio del 6 febbraio 1918.

Ida fu sepolta nel Cimitero maggiore di Padova. Tra i libri che lasciò ai figli e ai nipoti vi erano anche due pubblicazioni aleardiane: l'edizione Barbera dei *Canti* uscita nel 1869 e il saggio *Della pittura mistica e di Frate Angelico*, stampato anch'esso nel 1869 presso la UTET di Torino, che riporta il testo di una lezione tenuta dal poeta veronese all'Accademia di belle arti di Firenze. Nota

¹²⁹ "Il Comune: giornale di Padova", 30 gennaio 1894, p. [3].

¹³⁰ Cfr. "Il Comune. Giornale di Padova", 5 luglio 1894, p. 2 e *Relazione del Consiglio direttivo presentata all'Assemblea generale dei soci il 17 febbraio 1897*, Padova, Tip. F.lli Salmin, 1897. Dalle relazioni pubblicate in anni successivi si apprende che anche il figlio secondogenito di Ida, Guido, si iscrisse alla Società Zoofila.

¹³¹ Sullo studioso v. Franco Bonelli, *Bodio Luigi*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, XI, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1969, pp. 103-107.

¹³² Milano, Archivio Storico Ricordi, ICON010800.

rilevante è che sulla copertina di quest'ultimo compare l'affettuosa dedica "Alla mia Ida", autografa dell'autore.

Entrambi gli esemplari confluirono nel 1964 nelle raccolte della Biblioteca universitaria di Padova¹³³. Essi pervennero in dono alla sede statale, unitamente a un migliaio di volumi di vario argomento, per iniziativa della famiglia Zanninovich che volle così accondiscendere alle ultime volontà dell'ingegnere Luciano Zanninovich (1900-1964), figlio di Giovanni Ugo e di Bianca Correr e nipote di Ida. Il piccolo fondo, al quale è ragionevole attribuire diverse pubblicazioni che appartennero un tempo all'amica di Aleardi, costituisce oggi un deposito a se stante denominato "Dono Zanninovich"¹³⁴.

Prima di disporre la donazione alla Biblioteca universitaria, gli eredi di Ida Correr provvidero a scorporare dall'insieme il nucleo di opere che trattavano più particolarmente di musica e di teatro lirico. Questa sezione specialistica fu donata al Museo del teatro alla Scala di Milano¹³⁵.

¹³³ Il primo vi porta la seguente collocazione: Dono Zanninovich III/266; il secondo: Dono Zanninovich, Busta 1/31.

¹³⁴ Su questa collezione fu elaborata la tesi di laurea di Marina Viola, *Il fondo librario Zanninovich alla Biblioteca universitaria di Padova*, presentata alla Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Padova nell'anno accademico 2000/2001.

¹³⁵ Viola, *Il fondo librario Zanninovich*, p. 130.

PARTE 2**LETTERE 1868-1978****1**

Verona, li 22 settembre 68

Ida gentilissima

È ora che io possa sciogliere la promessa di mandarle questo cattivo soggetto fotografato e di per me non l'avrei fatto; ma poiché in un momento di distrazione Ella parve desiderarlo, io mi affretto a mandarlo non fosse altro che per essere in effigie guardato, almeno una volta, da quegli occhietti vivi, acuti, bellissimi e biricchini. Bene intesi però che questo mio chiama il suo. Chi avrebbe mai detto che le Idre fossero così carine! E poi credete ai Poeti. Non parlo d'Omero, povero diavolo! Che era orbo: ma Virgilio, il mio caro, il mio affettuoso, il mio malinconico Virgilio qua mi ciurlò nel manico. Vecchio mio, le pare, descrivere le Idre così spaventose!¹³⁶ La venga qua. La osservi quella Idretta mezzo veronese, mezzo veneziana, e poi dica. Non è ella carina? Veda come à raccolto le sue quattro teste in una meravigliosa testina. Sente come parla bene, con quella sua vocina, che pare una nota sottile di ottavino? Ale! Ella è sedotto, illustre Romano, è cotto, fradicio, morto, a quest'ora, appena a vederla. Ci ho gusto. Così siamo in due: anzi in tre con Zendrini¹³⁷. Addio bella. Saluti la mamma. Si ricordi di

Aleardi

2

Verona li 3 ottobre 68

Cortesissima Ida,

se sapeste cosa ho ricevuto di caro in questo istante? Ho ricevuto due ritrattini che mi fanno benedire le fonti di Recoaro; né posso tralasciare di ringraziarvi con tutto il cuore di avermeli inviati.

¹³⁶ Si veda Virgilio, *Eneide*, libro VI, 287, ove figure mostruose, come l'Idra di Lerna, sono scolpite sulle porte del Tartaro.

¹³⁷ Bernardino Zendrini (1839-1879) fu un letterato bergamasco, autore di un poemetto in morte di Ippolito Nievo ma soprattutto noto per la traduzione del *Canzoniere* di Heine. Insegnò Letteratura germanica all'Università di Padova dove tenne un'applaudita lezione inaugurale l'8 maggio 1867. Un sunto della prelezione fu pubblicato nel "Giornale di Padova" del 10 maggio successivo. Lo Zendrini insegnò anche Letteratura italiana all'Università di Palermo. Fra lui e il poeta Giacomo Zanella ci furono episodi di forti incomprensioni nati nel 1866 da una severa recensione dello Zanella alla traduzione di Heine fatta dallo Zendrini. Cfr. Vittorio Zaccaria, *Giacomo Zanella e l'Università di Padova, "Padova e il suo territorio"*, 22 (1989), p. 8-11.

Ho però un'altra cosa, della quale per ringraziarvi non so trovar parola intera; ed è la vostra lettera, così bella e buona e gentile, e, quasi direi, affettuosa. Ma sapete, mia cara, che Voi mi fate peccare di superbia: e questo non istà bene.

Voi mi dite che se mai mi accadesse di trovare un quarto d'ora libero ne dedicassi cinque minuti alla Ida. Eccolo trovato, mia gentile, e trovato subito, e spontaneo, e desiderato. Giacché scrivere a Voi m'è caro come scrivere a una mia figliuola; perché, in quel poco di tempo, mi pare d'avervi conosciuta e so di non m'ingannare se vi credo buona e schietta, fine d'intelligenza, angelica di cuore, colta e modesta, una perla insomma da fare invidia alle mille perle vere e false che girano per il mondo.

E questo vi dico perché in verità lo penso, e scommetto che anche la buona vostra madre la pensa dentro di se come la penso io; ma à riguardo di dirlo.

Venire a Vo' sarebbe la festa del mio autunno; ma non ho il coraggio. È inutile che mi diciate che è tanto triste luogo, che me lo descriviate come prosaica terra. Dove siete Voi, Ida, ivi alloggia anche la poesia, quella poesia delicata e santa che gira intorno la testa delle bimbe come un'aureola sul capo alla Madonna di Raffaello; che aleggia perpetua intorno alle fanciulle, come una farfalla dalle ali d'oro intorno a un fiore appena sbocciato. Ed è appunto questa tanta poesia che mi mette molta paura.

Non di meno chi sa che non diventi temerario? Frattanto però ringrazio voi e vostra madre come di cortesia inaspettata, come di bene ricevuto.

Ora vi copio Ida. Se mai nella vostra solitudine avete due minuti oziosi, scrivetemi qualche volta una riga, e dite: mandiamo un giorno di festa al povero

Aleardi

E perché sul ritratto del Voi e nella lettera del Lei?¹³⁸ Queste sono sconcordanze, Ida, e non s'anno a fare. Usate il primo che è meglio. Vi ho cercato tanto quella sera, ma non mi venne fatto di trovarvi. Venire poi a casa vostra mi pareva ardimento. Siate buona e perdonatemi. Salutate la mamma.

3

Verona, li 10 novembre 68

Gentilissima Ida

Come vedete io non ho potuto venire a Vo', dove pure mi facevo una festa di passare alcune ore e dove ero sicuro di trovare un'accoglienza cortese. Molte cose e qualcuna veramente brutta me lo impedirono. Immaginatevi che fra le altre un mio nipote andando a caccia, non iscorgendo suo fratello per un'alta siepe che glielo nascondeva, gli scaricò tutto un grappo¹³⁹ di pallini nel viso. Potete pensarvi la trepidazione affannosa che si ebbe finché non si fu certi che gli occhi erano salvi. Meno male che tutto andò a finire in contentezza, e al poveretto, ch'io amo come un figliuolo, non resterà veruna traccia dei guai.

¹³⁸ Nella lettera n. 1, del 22 settembre 1868, Aleardi si rivolge alla Fornasari dandole del "lei", passando molto presto "voi" – come si legge in questa lettera – e approdando al "tu" pochi mesi più tardi, come dimostra la missiva n. 6 del 20 marzo 1869. Nella pratica comune ottocentesca il "lei" era riservato alle autorità e in genere alle persone di riguardo, il "voi" ai rapporti di tipo amichevole o familiare, il "tu" alle relazioni particolarmente strette e amichevoli.

¹³⁹ Grappo = variante arcaica di grappolo.

E Voi, mia cara creaturina, come avete passato il vostro autunno? Se io fossi stato il Signore vi avrei mandato ogni giorno fiori e benedizioni sulla bella testina. E spero che così avrà fatto.

Avete ricevuto la visita del giovane Poeta? Il nostro Zendrini è egli venuto a recitarvi qualche sua bella canzone?

Ma che v'è egli da importare della poesia degli altri, quando voi siete una poesia viva e vera e fresca e pura? Ora, Ida, mi bisogna andare a Firenze¹⁴⁰, dove tra quelle centomila anime non è un'anima, dove ho miliaja di conoscenti, e non un amico.

Forse tornerò prima di ricominciare il mio corso, ancora quassù: ma a ogni modo se qualche volta, proprio nei momenti che non sapete che fare mi manderete una riga, verrete a visitarmi in ispirito, io festeggerò quel momento e ve ne serberò grazie infinite.

Riveritemi la mamma. Ricordatevi di me. Addio di cuore.

Il vostro Aleardi

Mandatemi il vostro
indirizzo di Venezia

P. S.: Ho scritto col Voi, perdonatemi: vedendo che voi insistete nel Lei volevo mettermi nel medesimo piede. Me ne scordai. Lo farò un'altra volta.

4

Firenze li 18 del 69

Ida cara e gentile

Siccome nell'ultima vostra (che per dirla di passo, ho trovato avara nella sua brevità) mi dite che la vostra venuta a Firenze potrebbe essere anche prima che il mese spirasse; io mi trovo nel brutto obbligo di dirvi che appunto il vent'otto di esso mi è d'uopo di viaggiare verso Verona, ove dovrò fermarmi un paio di settimane. Una cattiva divinità m'invidia la festa che mi facevo del condurvi attorno a vedere queste gentilezze, queste meraviglie dell'arte italiana. Una speranza però mi rallegra, ed è che voi non vorrete fuggire così subito di qua, e che al mio ritorno potrò ancora trovarvi, e forse trovare che non abbiate tutto veduto e visitato, e a ogni modo godermi un poco della vostra e della compagnia di vostra madre.

Se non vi è di noja scrivetemi il vostro disegno, il vostro itinerario, come costumano i principi; e anche Voi lo potete fare ché siete una principessa della mia anima.

Addio. Non obbliatemi troppo a lungo, e siate felice.

Il vostro Aleardi

Tante cortesie alla vostra cara mamma.

¹⁴⁰ In una lettera alla contessa Angiola Cavazzocca Ravignani, spedita da Verona il 9 novembre 1868, Aleardi comunica alla nobildonna di essere atteso a Firenze per il giorno 14 del mese. Lo stesso giorno ne fa parola anche con Antonio Pavan, in una lettera ugualmente spedita da Verona, dicendogli che il giorno 15 sarà impegnato in una tornata del Consiglio Superiore della Pubblica Istruzione. Cfr. Aleardi, *Epistolario Trezza*, p. 257; e Biadego, *Bibliografia*, p. 107 *aleardiana*, "Atti e memorie dell'Accademia di Agricoltura Scienze e Lettere di Verona", s. IV, 18 (1917), p. 107.

5

Verona li 12 febb. 69

Ida

Sono un ingrato, mi confesso, perdonatemi. Mi fido del vostro cuoricino. Voi nella vostra cortesia mi dicevi [sic] di scrivervi presto, ed io ho tardato; mi dicevi [sic] di presto tornare, ed io sono ancora qua. Dite, mia cara, all'uccelletto che à le zampine tutte impaniate, e le penne maestre impaniate di vischio di volare rapido; egli vi risponderà: "Bimba, come ò da fare?". Ed io, come ho da fare, che questo benedetto amor della famiglia mi seduce, e mi lega? Ma anche il dovere ha sempre avuto per me una severa persuasione, e verrò; e se questa volta Firenze mi è meno uggiosa sarà perché vi trovo voi, cara e benedetta fanciulla, che amo come una figliuola.

So che dalla Beretta avete trovato una mia buona amica. Ella scrivendomi mi parlò di voi con affetto; e da quel giorno mi fu più cara. La Giulia è una donna piena di ingegno vivo, e di attitudini di artista. Era bella, è male accompagnata, e il mondo ne disse plagas¹⁴¹. Il suo difetto fu d'essere schietta, e di dir sempre pane al pane. Non sarà senza colpa, ma io dico con Cristo: "Signori Deputati, Signori Senatori, Signore Domine, chi di voi è senza colpa gitti la prima pietra".

Io so che à cuore, e affetti vivi e costanti; so che è tutt'altro che felice, e le voglio bene, lo dico, non me ne importa delle dicerie, e me ne tengo. E credo che così abbia a fare un galantuomo.

E avete visto anche S. Donato¹⁴². Ne godo: e ringrazierò, appena venuto, il Banchi della cortesia.

Quante belle cose che ancora ci sono, Ida? Quel quadro della Francesca è un gioiello, e l'altro della Giovanna è una superba tragedia. C'erano molti Greuze¹⁴³, ma il ricco principe¹⁴⁴ li vendette poveramente per debiti. E' una villa mezzo obbliata, mezzo dilapidata. È un peccato, è una malinconia. E voi che fate? Che gite avete corse? Che vicinanze avete viste? Che disegni serbate? Quando avete il brutto pensiero di lasciare la città del fiore?

Se vedete Carraro¹⁴⁵ nostro salutatelo, ditegli che le cose si vanno appianando, e le difficoltà diminuendo; ma ditegli anche preghi il Maestri di inviare qua tutti i documenti, che nella sua istanza aveva allegati; perché sentii oggi dire che dal poco che inviò poco si può giudicare. Mandi dunque, e si affretti¹⁴⁶.

E voi vogliatemi bene, non perché lo meriti, ma perché ve ne voglio tanto. Salutatemi la mamma e addio per ora.

Il vostro Aleardi

¹⁴¹ Dire plagas di qualcuno significa dirne male. Dal latino *plaga*, "colpo, percossa".

¹⁴² A San Donato in Polverosa, Ida Fornasari visitò la villa costruita dai Demidoff dopo il loro trasferimento a Firenze nel 1822.

¹⁴³ Jean-Baptiste Greuze (1725-1805), le cui opere occupavano una sala di villa Demidoff. Fu un pittore francese che ebbe il suo momento di gloria in epoca prerivoluzionaria, tanto in patria quanto in Russia. Dipinse il primo ritratto che si conosca di Napoleone Bonaparte.

¹⁴⁴ Ad alienare i beni della villa fu soprattutto Paolo Demidoff, nipote di Nicola, il committente del palazzo.

¹⁴⁵ Si tratta di Giuseppe Carraro, che fu insegnante di Lettere negli istituti superiori e che era stato uno dei promotori della rassegna critica e illustrata *L'Italia alla Esposizione Universale di Parigi nel 1867*, edita da Le Monnier nel 1868. Lo stesso Aleardi fornì un contributo a tale rassegna con l'articolo su *Giotto fanciullo. Statua della signora Amalia Duprè*.

¹⁴⁶ L'Aleardi si riferisce alla domanda che Giuseppe Carraro aveva inoltrato ai fini di conseguire la cattedra di Lettere italiane presso l'Istituto di Marina Mercantile di Livorno, dove iniziò ad insegnare alla fine del 1869 come testimonia la lettera dello stesso Aleardi a Ida Fornasari, da Firenze 21 dicembre 1869, e come prova anche la *Relazione e programmi dei corsi dell'Istituto reale di marina mercantile di Livorno*, Livorno, Tip. Vigo, 1870, p. 119.

Verona li 20 marzo 69¹⁴⁷

Ida mia carissima

Quanto mi è dolso il partire e il lasciarti! Mi pareva che costà, in faccia al Municipio, ci fosse una parte diletta della mia famiglia. Tua madre così buona, così cordiale, così schietta, così affettuosa m'è inviziato di troppo; tu poi mi hai stregato. Ora qua in famiglia, senza trovarci per la prima volta mia sorella, mi par che la casa sia orba d'un occhio. Son malcontento. Trepido per la mia Maria¹⁴⁸ che è a Udine: vorrei essere lassù, vorrei essere a Firenze. Invidio Sant'Antonio, che poteva trovarsi in due posti ad un'ora. Così la vita passa drammatizzata di agitazioni. E tu che fai, bimba mia? Quanti astronomi ài fulminato? Di quanti morti è funebre il Lungarno? Quante pagine ài letto del Coindet¹⁴⁹?

Senti, cara, quando nella lettura troverai quella buona e santa figura di Beato Angelico¹⁵⁰ salutamelo e ringrazialo di aver dipinto tante santine che somigliano alla Ida. Egli, dicono, non alzò mai in vita sua gli sguardi al volto di una donna. Era matto, perché la donna è il più bel fiore che Dio abbia creato; la fece per l'ultima, come si mette per ultima, in una collana di perle, la perla più bella. Ma a questa follia di modestia io non ci credo. Io giurerei che t'è visto te, e t'è copiato. Sono sicuro.

Senti una cosa. Anch'io ti ho vista passando di volo per mezzo i Colli Euganei. Mentre salutava Vo, io ti vidi che camminavi ora sulla cima d'un colle, ora sulla pendice. Sorgeva il sole dal mare adriatico e indorava il tuo vestito di perla, e tu ti abbassavi tratto tratto a coglier fiori, e i tuoi cani grossi ti venivano seguendo come guardia fida. Sulle prime l'ò creduto un Serafino mandato a far qualche visita quaggiù; ma poi, guardando bene, ho visto che eri proprio tu.

Quando torno, bimba mia, io voglio trovarti color di rosa, colle guancie fiorite di salute, coll'anima piena di letizia; voglio che quando tu tornerai a Venezia la gente dica: "Guarda la Ida come è bella, come è grassa, guarda che muscoli da Spartana che à, guarda come Firenze con le sue asine l'è nudrita!". E così, se Dio vuole, a Firenze ci tornerai.

Addio, figlia mia, salutami la mamma e dille che io ho nel cuore un cassetto dove tengo tutte le gratitudini, e che io questi ultimi giorni l'ò riempito di tante che devo a lei. Salutami gli zii, e tienimi in un angolino della tua memoria.

Il tuo Aleardi

Mi scordavo il Zorzino¹⁵¹,

¹⁴⁷ In Aleardi, *Epistolario*, p. 273, il Trezza indica erroneamente la data del 20 maggio 1869.

¹⁴⁸ Si tratta di Maria Gaspari, nipote di Aleardo Aleardi. Era figlia di Beatrice, sorella del poeta, che aveva sposato l'avvocato Francesco Gaspari.

¹⁴⁹ È probabile si parli di François Coindet (1774-1834), medico ginevrino che introdusse l'uso dello iodio nella cura del gozzo.

¹⁵⁰ In quel periodo Aleardo Aleardi era impegnato a preparare una lezione su Beato Angelico per il corso di Estetica e Storia Artistica dell'Accademia delle arti del disegno a Firenze, lezione che finì di preparare, stando a Verona, il 26 maggio 1869. Si veda, a questo proposito, la nota alla lettera del 12 agosto 1869.

¹⁵¹ Questo personaggio, appartenente alla famiglia Zorzi, una delle cosiddette "case vecchie" del patriziato veneziano, è menzionato anche nelle lettere n. 10, 48 e 100. Sul non meglio identificato n. h. Zorzi si veda anche Bertolini, *Carteggio Aleardi - Fornasari*, p. 79, nota 57.

salutamelo.

7

Verona li 24 marzo 69

Bimba mia

Le mie ultime righe eran poche e brutte; perdonami; quando si è scontenti si è anche cattivi. E poi l'affetto à sovente delle irragionevoli pretese. Se anche avessi avuto motivi d'esser in collera con te il sentire che non istai bene m'avrebbe subitamente e compiutamente disarmato. Chi soffre, per me à sempre ragione. Ma dimmi, Ida, cosa hai? Le asinelle garibaldine non fanno elleno forse più effetto? Non ami più la tua costoletta mattutina e il tuo centellino di Chianti? Che nuvola nuova è venuta a intorbidare il tuo cielo?

O Ida mia, tu non sai quanto Dio t'abbia voluto bene. Tu bella, tu cara, tu intelligente, tu ricca, tu adorata da tua madre, tu amata da tutti quelli che ti avvicinano, che vuoi di più? Tu ti presenti ora al mondo coronata delle rose della giovinezza, coronata dei gigli del tuo candore, tu passi come una piccola regina, e il mondo ti fa largo, e s'inchina e sente ed aspira il profumo di grazia e di virtù che lasci dopo di te; che vuoi di più? Perché essere malinconica, perché essere quasi direi sconosciuta a Dio che ti à fatta in un momento di elegante poesia? È egli forse perché sui primi passi del tuo cammino ài trovato una spina?

O se tu sapessi, cara, quanti piedini della tua età sanguinano, non faresti lamento per quella spina che presto il tempo ti avrà cavato. Sii lieta, bimba mia, tu che puoi esserlo; nutri la tua anima di studii; riempi le tue ore di occupazioni geniali; raffrena gli impeti del tuo cuore d'angiolo, contèntati del molto che ài sortito e vedrai che le malinconie non oseranno passare il circolo magico che le Grazie àno tracciato dintorno a te. Io dal tramonto della vita guardo al tuo splendido mattino, e sento una tenerezza profonda innondarmi il cuore; e ti desidero quel cumulo di felicità che desidererei a una mia figliuola. Che Dio ti benedica.

Io, come vedi, sono ancor qua incerto; ho lettere ogni dì da Udine, che mi dicono non ancor venuto l'istante di Maria. Non vorrei che si protraesse ai primi del venturo.

Ti ringrazio, cara, delle parole d'affetto che mi scrivi per mia sorella e per mia nipote. Son buone, sai, buone come te, e degnissime d'amore.

Sono in sulle tracce di sapere quello che desideri intorno a quel Signore che non t'è capita, e forse era troppo vulgare anima per capirti. Appena saprò qualche cosa te ne scriverò.

Salutami la mamma e tutti gl'altri. Stammi sana e allegra, e rammentati del tuo amico lontano, che ti è sempre vicino. Addio

Il tuo Aleardi

8

Verona 30 marzo [1869]

Idea¹⁵²

¹⁵² Aleardi gioca col nome dell'amica, chiamandola *Idea* perché la considerava un "Ideale", come dichiara una prima volta nella lettera da Verona del 26 marzo 1869, non presente in questa collezione privata ma pubblicata dal Trezza nella silloge del 1879. Il concetto è ribadito nella lettera da Verona del 5 aprile 1869, trascritta integralmente più sotto (documento n. 10) e in quella scritta a Firenze tra il 24 e il 27 aprile 1869 (cfr. lettera n. 12).

Te l'ò detto che son deviato da me stesso, che son percosso dall'aria del Baldo¹⁵³; ti ho domandato perdono, che vuoi di più, bimba mia? La corrente c'è, cara, e perenne e delicata: bisognerebbe che incretinissi per non la capire. Non se ne è perduto un filo. Anzi cresce, e per me non finirà mai più. Comprendo ogni parola, ogni tronco di parola; non ho bisogno che uno dica tutto; piglio a volo. Sento, come i trovatori di fontane, l'acqua che mi passa, anche profonda, sotto i piedi. E per questo appunto, Ida mia, sono fieramente scontento di me. Ti prego di perdonarmi, e se ti senti, di compiangermi. Ma io tronco, per questo andar di sciarada mi offende e mi cruccia.

Io vorrei proprio sapere (non ridarmi del curioso) che cosa vuoi dirmi leggendomi negli occhi. Sento che c'è qua dentro un mistero, ne comprendo il genere, ma non già la portata. È un piccolo dramma nel quale la Giulia fa una parte; ma quale sia proprio non capisco; e non capisco perché so che certe parti non le può fare. Anch'ella mi scrisse a guisa d'indovinello. O che, dal momento che lasciai Firenze, siete tutte diventate scrittrici di sciarade?

A ogni modo, Ida, sappi che quel che t'ò detto altre volte è schietta verità. Mi parrebbe sempre brutta cosa dire bugia, ma dirla a te così vera e nobile anima, mi parrebbe delitto. Io ti tratto come il Signore che vede tutto.

Son sempre qua, incerto del da fare, dubbioso di quello che à da venire. Dal Friuli, anche oggi, buone nuove, cioè niente di nuovo. Ho l'anima divisa in due. Son come un ago magnetico di nuova specie, attratto ad un tempo dal settentrione e dal mezzodì.

E la mamma pensa dunque di presto partire; il campanil di Giotto le è venuto in uggia, e quando sarà ch'ella commetta questa crudeltà? Scrivimelo, te ne prego, se qualcosa c'è di fissato. Mi sentirei un gran dolore venire e non vi trovare.

Non passo più da Santa Trinità. Attendo una tua parola precisa. Io qua non faccio che lavorare: ho bisogno di stordirmi colla occupazione. Il tempo freddo, piovoso, ventoso, fiera imagine del mio cuore. È un tempo fuor di tempo, come certe cose della mia anima. Non sono mai stato così a malincuore nel mio paese.

Meno male che tu stia bene, che ti vada nutrendo, che vada a festine a villa, a balli. Faccia Dio che la felicità ti tenga sempre a braccetto, e non ti lasci mai.

Scrivi dunque quel preciso che sai. Salutami la mamma e gli altri. Ricordati del tuo

Aleardi

9

Verona li 2 aprile 69

Bimba mia benedetta

Sono in collera con la mia Maria, la quale bisogna dire che nutre in seno una molta capricciosa creaturina, perché non si vuol determinare a venire a questo mondo. Chi sa che l'angiolo custode abbia già detto a quel bambino come il mondo sia cattivo, e brutta la vita e piena di travagli e di dolori; e lui per questo tira più innanzi che può. Ma il male è che se tira innanzi lui bisogna che tiri innanzi anch'io, e con tutta la mia smania

¹⁵³ Nella lettera a Ida Fornasari, da Verona 26 marzo 1869, pubblicata dal Trezza, Aleardi si mostrava offeso e umiliato per una certa freddezza riscontrata nelle recenti missive dell'amica. E tuttavia, pentendosi di essersi lasciato andare ad aperte rimostranze, si affrettava subito a giustificarsi scrivendo: «*Perdonami, io ti ho detto una cattiva cosa. Son cattivo, son matto. L'aria di Montebaldo mi va alla testa*». Cfr. Aleardi, *Epistolario*, p. 267.

di tornare a Firenze, mi è forza restarmene nel Veneto. Io l'amo quella mia nipotina, come mia figliuola: è tanto buona; poi è primipara, à paura; e vorrei vederne l'esito. Poi ancora devo tenere al fonte quella creaturina. E sono sulle spine, perché se si tarda ancora qualche giorno io non potrei essere né anche per il giorno 8 a Firenze. Sono arrabbiato, sono scontento di me, sono d'un umore che somiglia allo inchiostro. E Voi partirete, lascerete Firenze, e avete ragione, ed io vi rivedrò Dio sa quando. Tu andrai alla tua Venezia, e tra un altro mese se ti chiederanno di un certo Aleardi, chi sa che non risponda: Chi è egli? Non mi pare di conoscerlo. Non mi fare il broncio, bimba, scherzo, sai. So che tu se' tanto buona e ài un cuoricino pieno di affetto, e sono sicuro che mi terrai sempre in un cantuccio della tua memoria; né io farò mai nulla perché tu abbia a scacciarmi di là, nulla che mi renda non degno della nobile affezione che ti è piaciuto donarmi.

E tu, che fai, Ida mia, in quest'ultimi giorni della tua dimora a Firenze? Sarai andata a balli, a pranzi, sarai andata in villa, avrai fatto Dio sa quante visite; se Dio vuole avrai pigliato qualche infreddatura e chi non è infreddato con questo Aprile che par Gennaio? Io dovetti fare una corsa a Brescia, per vedere un malato caro; e trovai quelle colline che chiamano i Ronchi tutte candide di neve, le quali non ho vedute così mai dacché vivo. Il lago di Garda poi pareva un lago della Norvegia: tutto incoronato e recinto di monti nevati. Qui fa un freddo crudo, e vento e piovra continua. I fiumi crescono; molti campi del Padovano già inondatai: io penso al tuo Bisato, che vogheremo in compagnia. Scrivimi, cara, dì alla Mamma tante cose affettuose per me. Io ho qua i vostri quantini fini, lunghi, belli che aspettano le vostre manine. Se partite ve li manderò a Venezia. E tu perdona se questa forza più forte di me mi lega qua. Sii buona, e sempre buona col tuo

Aleardi

10

Verona li 5 aprile 69

Ida mia

Ho ricevuto la tua lettera breve breve, con le righe così larghe che ci passa un carro, e anche di quelli carichi di pali, che tengono tanto posto. Tuttavia ogni volta che tu mi dai tue notizie mi fai un gran bene.

Avrai già avuto quella mia ultima nella quale ti dicevo la mia situazione dubbiosa e la probabilità di non poter venire costà per quel benedetto parto. Oggi è un giorno cattivo per me. Avrei dovuto essere a Firenze, avrei potuto stringere una mano a te e a tua madre, e tu, buona, mi attendevi. Mi sento arrabbiato con me.

E cosa è questa quantità di cose, bimba mia, che mi hai da raccontare? Perché non darmene un saggio invece di finire così presto la tua lettera, e lasciar tanta carta scoperta? Perché lasciarmi in curiosità? Intanto hai dato del lavoro alla mia fantasia. Io penso, per esempio, che una di queste cose sia che tu abbia trovato un bello e bravo giovine che sia venuto a riempire il vuoto lasciato da quel mediconzolo, che il giovine ne abbia già fatto parola alla Mamma, e che Mammà sia contenta. Poi penso che forse quel giovine sia il nostro Zorzino, che si sia fatto innanzi con tutto il suo corno ducale. Poi, poi, che so io. Che se ti dispiacesse che io andassi fantasticando a questo modo, ben vedi che la colpa è tua.

Godetti però sentire che abbiate protrato fin alla metà d'Aprile la vostra partenza. Parto e non parto, io per prima della metà voglio essere costà. Non posso più abusar della pazienza de' miei uditori.

E né anche mi dici della Giulia, né di quelle parole che vorrai balestrarmi in volto guardando i moti dell'anima. Nulla mi racconti di quello che hai fatto, dei luoghi che ài visitato, delle nuove conoscenze che hai stretto, dello stato della tua bella animina, dei balzi del tuo cuoricino di angiole.

Se non pensassi che oggi mi aspettavi, ti direi cattiva. Ma questa è parola che verso te non mi uscirà mai di bocca, perché sei il mio Ideale, sei la mia Idea.

Stringi una mano alla Mamma. Salutami gli Zii e il sig.r Zorzi dal corno, e se vedi Carraro digli che io non gli scrissi perché poco di buono e di probabile avevo a scrivergli. Digli che posdimani si fa quella siffatta elezione, e tanto son divise le menti che niun prevede quello che ne uscirà. Voglimi un tantolin di bene. Addio

Il tuo Aleardi

A proposito del mediconzolo, anche ultimamente ei fece indelicatissima cosa. Il suo medico superiore (che non è più il mio amico) scrisse alcune cose sopra un soggetto militare, e lui di nascoso gli scrisse contro una polemica amara.

11.

Firenze li 23 aprile 69

Mia Ida

Non potendo stamani venire di persona a dare un saluto a te e alla buona tua mamma, vengo sotto forma di lettera.

Se tu vedessi, cara, come è diventata brutta in un giorno Firenze! Non è più quella, non sarà più quella. Tu ci hai portato via il sole che splendeva sulle anime. Io non avrei mai creduto che una puttina che andava via facesse tutto questo effetto. Ci disse tuo zio, che potè condurti fino alla carrozza, che tu partendo hai versato una lagrimetta. Per il centellino di quella lagrima (se non sono troppo presuntuoso) che mi riguarda, te ne ringrazio infinitamente, te ne ringrazio col cuore commosso.

Ieri, per dare la lezione mi ci volle una di quelle violenze di volontà che quando voglio so impormi. Avevo una voce rantolosa, avevo la febbre indosso. Se la tosse, che oggi più mi conquassa, seguita a questo modo, vo' pigliare il latte delle garibaldine, che à fatto tanto bene alle viscerine della mia bimba.

Avrai troppo da fare e però tronco la parola. Mi basta averti salutata. E tu salutami tanto tanto la mamma, che mi pare sia diventata una mia sorella. Addio. Ricordati del tuo povero amico. Abbi cura della tua salute. Addio

Il tuo Aleardi

P. S.: Senti una cosa. Io temo che non sapendo il numero della tua casa, questa lettera non t'arrivi. Caso che tu la riceva, mandami lo indirizzo preciso. Addio, Ida santa.

L'ò trovato. M'ài fatto perdere la testa. Brava Ida, bella cosa che se' venuta a fare a Firenze.

12

[Firenze fra il 24 e il 27 aprile 1869]

Ida mia santa creatura

Che ti viene in mente di ammalare? Non sai, anima mia, che la tua salute non è tutta tua? Una parte è della tua mamma, e un tantolino anche mia, perché ti amo con tenerezza infinita. Non ne far più, sai, di codesti scherzi. Abbiti cura, guardati dai mutamenti dell'atmosfera, dalle troppe occupazioni, e anche dai troppi riguardi. Tu se' una di quelle piantine rare, che vegetavano floridissimamente in cielo, e che trapiantate quaggiù si risentono del plebeo contatto degli elementi terrestri. Tu sei un'Ida, già te l'ò detto. Mantieniti sana, e non ci dar più dolore. Addio. Grazie delle tue paroline.

Addio. Sii felice. Io, vedi, per la tua felicità darei qualcuno de' pochi anni che mi rimangono.

La mia tosse è quasi del tutto ita. Non incomoderò le tue garibaldine. Addio angiolina.

13

Firenze li 28 Aprile 69

Ida santa, figlia mia

Senza che tu me lo scrivessi, io già sapevo quanto ti era dolso lasciare Firenze. Ti conosco oramai, cara: so a mente il tuo cuore. So come si attacca a tutto quello d'animato o d'inanimato che lo circonda; so lo strazio che patisce a staccarsene, so l'affetto che gli abbonda e gli soverchia come onda da vaso troppo pieno. Ma se questo ti fece male alle tue viscere, e t'è mezzo malata, allora è troppo, e bisogna che tu pigli il tuo cuoricino e lo sgridi, lo castighi, e gli metta la musaruola.

Ti ringrazio con l'animo della tua letterina; quanto più spesse, quanto più lunghe saranno, quanto più parleranno di te, di quel che ti passa per l'animo, di quel che ti lampeggia per la mente, e più mi saranno care, e benefiche. Pensa che son qua soletto. Tu sai la mia vita: non ho nessuno del cuore; vivo come un orfano: le compiacenze della vanità mi passano sopra senza toccarmi: vorrei avere una madre, una sposa, un figliuolo cui poterle dedicare: allora avrebbero un valore; ma così per me sono un fumo che l'aria si porta. Il mio povero nome poco monta se sia più o meno conosciuto o stimato, se già non ho un cane cui consegnarlo, dopo che avrò messo la testa dentro l'urna sepolcrale. Che fa a me isolato questo strepito di fama, a me che guardai sempre con sorriso di pietà tutte queste vanità che si gonfiano d'aria, tutti questi piccioli famosi che bevono, inebriandosi, l'aura della immortalità?

Io non vorrei che un cuore mio, tutto mio, sempre mio; una famiglia che adorerei, una vita di affetto. Scrivimi dunque, Ida: quando i tuoi studj te lo permettono tu sai come impiegare caritatevolmente una tua mezz'ora di ozio. Io ti amo stranamente; ti amo come una figliuola, come se t'avessi portato in braccio da bambina, come se avessi collocato il mio avvenire in te. Io credo che molte madri non pensano con tanta tenerezza alle lor creature lontane, quanto io penso a te. Né queste son frasi, Ida mia: mettimi alla prova. Già con questa benedetta carta non si può dire né anche un millesimo di quello che si à dentro.

Ida, senti una cosa, ma grossa, grossa. A furia di ripensare a te ho trovato forse la perla di uomo che ti potrebbe maritare. Or non ti dirò altro, perché questo solo che t'ò detto mi produce uno strano senso nell'anima. Intanto per ora trattieni il tuo cuoricino dallo abbandonarsi ad altro affetto. Stringi una mano alla mamma, e ringraziala di questo caro suo ricordarsi di me. Addio. Scrivi. Se anche rompi la serie dei giorni non guasterà. E vogliami bene, Ida.

Il tuo Aleardi

Ricordati del tuo ritratto. Ne ho sete.

14

Firenze li 2 maggio 69

Ida mia

So quanto sia cara ai convalescenti la compagnia discreta e affettuosa. Tu già, mi imagino, ne avrai intorno di amabile e diletta. Tuttavia non mi cacciare se vengo anch'io nella tua cameretta. Ci vengo in ispirito, e mi metto in un angolino: tacerò per non ti dar molestia, e guarderò il tuo viso pallidetto, in silenzio, come si guarda una santina di Beato Angelico. Non potevo passare la giornata senza venire a trovare con una parola la figlia dell'anima mia. Che quiete c'è in questo campo di S. Stefano! Che malinconia quando il sole bacia morendo la chiesa e il campanile! L'aria mite fa scendere in sul vespero le donnicciole a chiacchierar sulla soglia delle case; ma quel vano parlottare sale alla stanzetta del convalescente come molesto ronzio d'insetti umani. Porta pazienza angiolo mio. Mettiti a cavallo di una idea cara, spiega le alette iridate della tua fresca fantasia, e va e vola per mondi nuovi, sereni, gentili; corri per cieli abitati da sogni dorati; da illusioni eleganti, dove troverai angeli che somigliano a te; e obblia le miseriole di questa povera palla vagabonda di creta.

Io per obbliarla penso a te.

Ma sento che qualcuno batte alla porta. Saranno visite. Io sono un po' sempre selvatico: vado via; addio. Salutami la mamma. Ricordati di me che non mi sottoscrivo sperando che indovini.

Vuoi darmi una consolazione? Scrivi queste parole "Sto proprio bene". Addio. Cristo!! Perché non posso spiegarmi!

15

Firenze li 6 maggio 69

Ida mia, perché non iscrivi? Mi pare un secolo che non ho tue nuove: la mia fantasia, che quando molto ama e molto anche teme, ti va ideando malata ancora, o almeno sofferente. Toglimi questa trepidazione. Non tenerti salda troppo al convenuto di scrivere soltanto nel tal giorno; i patti, in questo caso, legano la gente fredda: l'affetto li rompe perché erompe. Se tu, Ida santa, attendi il sol di Luglio, perché non mi consoli la luna di Maggio? Oh, lo attendo anch'io per sollevarmi col caldo e col sudore dei reumi di cuore, lo attendo anch'io quel sole. E Dio solo sa come della frase ti ringrazio.

Com'era splendido e brillantato quella sera il Sirio! mi pareva fissandolo di essere a una finestra del Lungarno, che è la più bella finestra che sia nelle case e nei palazzi di tutto il mondo. Pigliandolo anch'io per una Stella confidente, dissi a quel superbo Sole di incogniti mondi tante cose per te, Ida mia, che mai più esso ti avrà riportate. Ci vuol sei anni perché la luce venga da lui a noi; ce ne vorrà almeno dodici perché dopo che la mia preghiera gli è arrivata (dato anche ch'essa abbia la velocità della luce) discenda a te, gentil creatura. Chi sa che allora io non sia già quattro palmi sotterra; non sia nel profondo seno di Dio ad attendere l'anima della nuova Beatrice mia. Ma, se tarda il Sirio, non tarderò io, e verrò fra due mesi là dove il mio spirito è ogni giorno.

Questa volta perché sei cattiva, non ti voglio levar di corpo la curiosità del segnato sposo. Sii buona, scrivi, vogliami bene e te lo dirò. Tu, cara, temi di perdere la testa; ed io gli è un bel pezzo che l'ò perduta. E per Dio! me ne tengo. Tu se' la mia confidente e sai che l'ò perduta bene: l'ò perduta a un giuoco di cielo. Se ti

comparirò come condannato di Dante col capo in mano a guisa di lanterna, Ida mia, non ti spaventare. Le son cose che accadono.

Addio, bella angioletta. Salutami la Mamma. Dille per me le cose affettuose che credi, e non dirai mai abbastanza.

E tu bada di non mi dimenticare. Se mi dimentichi ti ammazzo. No, no: piuttosto ammazzerai me, che non ho avuto merito da farmi ricordare.

Addio. Senti una cosa, anzi due cose. La prima è che voglio il tuo ritratto; la seconda è che voglio la descrizione esatta, minuta, da notajo, della stanzetta dove ti ritraggi a studiare. Ò bisogno del fondo del quadro per collocare la divina macchietta. Sii benedetta da Dio.

Il tuo Aleardi

Ringrazia la tua Minerva della sua bona memoria, e stringile la mano per me.

16

Firenze li 12 maggio 69

Ida mia

Grazie delle tue letterine chiuse in una. Le attendevo proprio con ansietà perché da tuo zio avevo sentito che avevi ancora il travaglio di un po' di tosse.

Se quelle paginette a me preziose, invece di starsene lì sul tuo tavolino avessero una ad una camminato, secondo erano nate, verso Firenze, mi avrebbero fatto più pro'. Io non ho il coraggio di dirtelo, per non sviarti dai tuoi studii, ma se mi scrivessi più sovente te ne sarei grato nell'anima.

La Mamma dunque è malata anche lei, è malata d'amore della sua bimba. Vedi che cosa fai a tenerti la tosse angiole mio! Io capisco la mamma. Sarei lo stesso anch'io. Se fossi tuo padre, se fossi tuo marito, il mio cuore sarebbe in trepidazione continua: due sternuti di più mi metterebbero in pena: se ti vedessi a letto sarei un martire. E poi e poi, anche senza essere né marito, né padre, in trepidazione per te lo sono anche adesso, sempre. O Ida, che t'ò conosciuta, che ò potuto aver la ventura di svegliare in te un caro sentimento di amicizia, chi à veduto le doti palesi e segrete che possiede la tua anima da serafino, chi conobbe il vigore del tuo ingegno, la tua cultura, la profonda ed elegante bellezza del tuo cuore, sfido che non ti rammenti per tutta la vita, anzi sfido che non si senta trascinato ad amarti. Io che ti conosco proprio nell'intimo, io ti amo, e ti amerò sempre e ne sento orgoglio gentile. Tu sei una di quella angeliche visioni che quando passano anche una volta sola, dinnanzi a un'anima non ignobile e cercatrice dell'ideale, non si scancellano più per tutta la vita. Tua madre à ragione se sapendo di possedere questo santo tesoro trema sempre che i ladri glielo tolgano e glielo scemino.

Dunque a Venezia non hai trovato né anche un asino. Pare impossibile! Io ne conosco tanti. Almeno ài trovato, a quel che sento, la Bestia¹⁵⁴, e godo che ti svaghi a giuocarla. È un sentimento di egoismo: l'idea della Bestia è inseparabile dalla idea di Aleardi; e però spero che, almen qualche volta, mercé sua, ti tornerò alla mente.

¹⁵⁴ Gioco di carte inventato in Francia nel secolo XVIII.

Ho veduto la sig.a Giulia e le ho dette tutte le belle cose che di lei mi scrivevi. Ella ne rimase commossa per quanto una fiorentina può rimanerci; e di nuovo ricambia alle vostre cortesie.

Senti una cosa. La mamma à ella avuto occasione di vedere, quando era qua, mai il Cipriani¹⁵⁵? Te lo chiedo perché, posto che no, se vuole ch'io lo compensi di quella visita che vi ha fatta, volentieri me ne incaricherei. Veramente non l'ò più visto né anch'io, perché fu a lungo in villa, ed ora deve essere a Palermo. A ogni modo sappimene dire qualche cosa.

Salutami con affetto la mamma. Se Venezia ti dà uggia, vedi se la campagna ti aggraderebbe meglio, così alla salute come all'umore. Non accettare d'andar a Livorno: fa troppo caldo.

Il Sirio jer sera m'à detto tante cose di te: io ne vo' saperlo perché, fra le altre, m'à detto che mi vuoi un po' di bene. Addio, angiolo santo. Addio.

17

Verona li 22 maggio 69

Ida mia

Essere qua nella terra della antica Dominante e non venire a trovarti, non fare un voto alla Sultanina di Campo Santo Stefano mi pare cosa strana e cattiva. Ieri alla Stazione di Padova, quando Giovanelli¹⁵⁶ e Torelli¹⁵⁷ imbarcati per Venezia mi dicevano addio, ò dovuto farmi una curiosa violenza a non salire anch'io in quella carrozza; non per il bel muso d'un principe e di un prefetto, ma per un altro bel musino lontano, per una certa mia Idea, come diceva Raffaello, per una certa mia Ida che mi sta in cima dei pensieri. Ma qua avevo dei doveri. Il dovere avanti tutto.

Dirai a Mamma tua che la benedico per averti fatta... no non era questo che volevo dirti. Dirai a Mamma tua che quel sig. Medico (per quanto ne facessi ricerca a Firenze, e, jeri, qua a Verona), non ha chiesto di lasciare il suo Reggimento; per la qual cosa fra poco tempo sarà a godere il caldo siculo.

Io attendo qua una lettera della Ida, bella, non dico, perché son tutte belle, ma lunga, lunga, dove ci siano delle care notizie di salute e di floridezza, di buone nuove e di studio allegro. Senti una cosa. Poiché vedo che tu ti se' forse scordata della tua promessa di scrivermi con linee corte e lunghe che si chiamano versi, ecco che vengo innanzi e ti do due argomenti.

1. Quello che ti dice il Sirio della sua immensa lontananza, quando si specchia nelle acque addormentate della Laguna. Quello che ti racconta de' suoi fratelli Soli, delle sue sorelle Stelle, de' suoi servidori satelliti; quello che ti narra rammentandoti l'anima e il cuor che avevi, in certe sere, seguendolo colle Stelline de' tuoi occhi.
2. Quando suoni un pezzo di Bach e di Beethoven, o l'ultima melodia di [P. Water?] la tua anima fervida e raccolta dee certo provare una quantità indistinta di sentimenti. Salgono, senza saper come, le memorie della giovinezza, e i prati per cui correvi, e i fiori che coltivavi o strappavi, e l'addio del padre che partiva per sempre; e il suono delle campane della chiesa della villa, e le promesse rosee e dorate della vita e mille altre cose che stanno lì latenti nel cuore, salgono spesso e ripigliano color di vita al sentire una nota insolita, una

¹⁵⁵ Pietro Cipriani, medico famoso a Firenze.

¹⁵⁶ Si tratta del principe e senatore Giuseppe Giovanelli (1824-1886). Fu sindaco di Venezia fra il 1868 e il 1870. Dopo il 1870, fino al 1872, ricoprì la carica medesima come facente funzione. Nel 1848-49 aveva partecipato alla difesa della città.

¹⁵⁷ L'economista e patriota Luigi Torelli (1810-1887), originario di Tirano, fu deputato e senatore. Fu prefetto a Venezia dal 1867 al 1872.

insolita armonia, un passaggio insolito di tono. Dimmi tutto questo, dimmelo coll'aria americana di Longfellow; colla frase greca della matita sublime di Mitilene.

E in mezzo a tutto questo, guarda Ida di non iscordarti di volermi bene. Stringi una mano alla mamma.

Il tuo Aleardi

18

Verona li 29 maggio 69¹⁵⁸

Dubitavo proprio, caro angiole mio, che tu ti fossi un po' dimenticata di me; dubitavo poi, meno sinistramente, che avessi messo invece che di Verona la direzione di Firenze; poi, ancora più duramente, che questa corrispondenza troppo frequente ti desse incomodo, e volessi sminuirlo. Le tue buone parole vennero a dileguare tutti codesti dubbj che mi facevan male. Tuttavolta, senti, Ida mia, se mai questo carteggio ti fosse per venire a noia non aver riguardo, cessa pure la frequenza, non pensare al mio dolore. Io non vorrei in mia vita costarti mai né un disturbo, né una lagrima, né una malinconia a qualunque costo. Non so quali sacrificj non farei pur di vederti sempre sana, lieta, felice. Io ti amo per te e non per me. Se qualche poco di felicità mi è pur destinata nella breve vita che mi resta, io te la cederò con gran cuore perché la aggiungessi alla tua.

Godo che tu ti svaghi, che frequenti il teatro, e che non abbisogni della Bestia¹⁵⁹ per far volar le tue sere. Se mai all'affacciarti al palchetto senti una voce che mormora: "Oh che bella bimba", sono io, è il mio spirito che ti vola invisibile dintorno. E tu lo ascolta, come io ascolto il saluto affettuoso che mi manda dalla tua altana ogni mattina. Anche tu, sai, puoi dire d'essere la mia preghiera mattutina. Poche ore ci dipartono: lo so, Ida santa, e ho dovuto fare più d'una violenza a me stesso per non mettermi in un vagone. Ma è meglio così. Ti ringrazio della cura che avesti per il ritratto del fotografo¹⁶⁰. I patti a me pajono onesti, e tali, spero, anche allo editore parranno: la grandezza della tua bella testa è quella appunto che starebbe bene. Appena sarò a Firenze ne parlerò e te ne scriverò. Intanto ringrazialo per me. Non so capire come al pensiero che verrò a Venezia a posare là di fronte a S. Zaccaria, questo stolido di cuore mi batte il doppio del consueto. Ci andremo insieme, non è vero? e poi vedremo insieme la chiesa, ed io là dentro pregherò Dio, come ho fatto a S. Lorenzo sepolcreto dei Medici, acciò egli mandi sulla tua diletta testa tutte le benedizioni.

Se il mantenere le promesse dei versi ti dà travaglio, lascia stare. Se però vuoi un mio consiglio, scrivili. E questo ti dico perché conosco il male da cui è colta, come tu mi racconti, la tua mente e il tuo cuore. Sono i soliti mali dei pochi che hanno sortito fervore di sentimenti e potenza di ingegno. E tu sei fra questi: né io ti adulo: l'adulazione di fronte a te mi parrebbe viltà. Quello arcano turbamento che senti nel cuore non è altro che la gentile e gagliarda e crescente necessità di amore; egli soverchia, ha bisogno di espandersi, i suoi battiti solitarii e sterili lo angustiano, lo affannano, à bisogno di comunicarsi: l'aria romita che respira non gli basta; ha bisogno del divino dramma della passione.

Se lo rivedi salutami Zandrini. Io non ho mai sentito invidia, ma quando seppi che fu a Venezia, l'ò sentita.

¹⁵⁸ In Aleardi, *Epistolario*, p. 277, Gaetano Trezza indica erroneamente la data del 27 maggio 1869.

¹⁵⁹ Vedi *supra* nota n. 152.

¹⁶⁰ Aleardo Aleardi pensava infatti a posare per nuovo ritratto destinato alla terza edizione dei *Canti* che sarebbe uscita in quell'anno per Barbera editore. Il fotografo prescelto era il padovano Antonio Sorgato (1825-1885), specializzato in ritratti, il cui laboratorio si trovava a Venezia, in Campiello del Vin, nella parrocchia di San Zaccaria. In questo ritratto l'Aleardi posò di profilo, in piedi, con la schiena appoggiata alla base di una colonna e con lo sguardo rivolto al fotografo. Sul mercato antiquario (in vendita presso lo studio bibliografico *Letteratura tattile*) è comparsa copia del ritratto in questione, con la seguente dedica autografa: "Al suo Pavan, Aleardo Aleardi", databile al 1870.

19

Verona li 31 maggio 69

Scrivi presto (tu chiedevi, Angiolo), ecco che ti scrivo subito; perché un addio che ti mando dalle nostre provincie mi à, non so perché, l'aria di un addio meno malinconico di quello mandato da Provincia più lontana.

Io passando il Po ho avuto il coraggio di non venire a Venezia; e, quanto alla dolcezza di stringerti una mano, gli è a un di presso come se fossi stato in America: pure, dimani, quando piglierò la via che mi allontana dalle Lagune son sicuro di sentire una specie di distacco doloroso. Dì tu, bimba, onde vengano questi strani effetti? Io non voglio pensare a spiegarmeli: ho paura. Io non mi capisco bene. Credo di aver qualche ruota che non gira più giusta. Sarà il caldo; ma che caldo sia, vattel'a pesca. In mezzo però a codesta confusione mi va del continuo lampeggiando una novità, ed è che nel mondo morale vi ànno molte cose malfatte, e che camminano sbilenche e non vanno a modo. Per esempio, quando due creature si trovano bene insieme, e' non ci dovrebbe essere forza che le dovesse dividere, tranne la loro volontà. Che ne dici, Ida santa? Che bella cosa potere studiare la fisica con te! Vedere con te quelle solenni e intelligenti leggi che tutta governano la Natura, dalle ultime nebulose al granellino di materia terrestre; dallo infusorio, che nasce, vive, crea e muore in qualche ora, all'uomo che lancia un pensiero, il quale passa nei secoli futuri? Che bella cosa vedere il tuo intelletto aprirsi alla scienza, come un fiore alla rugiada, e il tuo spirito nobile sentirsi fecondato, e gittar scintille d'idee! e raccogliere questo eletto succo del pensiero e gittarlo nella forma d'un verso e scagliarlo come un raggio luminoso nei cieli sereni della Poesia. Ida, Ida cara, Ida bella, Ida buona, questa sarebbe per me una voluttà del settimo cielo. Io non l'avrò. Pazienza.

Del resto tu se' matta, bimba mia, se pensi che con una frase avessi pensato di offenderti: offender te, che ti difenderei contro tutto il mondo!

Sarebbe un sintomo di follia per questo mio povero spirito. Non passerebbe molto tempo che mi vedresti vagar muto e dissennato verso il triste San Servilio¹⁶¹.

Senti una cosa nuova: io ti voglio un infinito bene, e ti ringrazio del tanto che dici di volermi. Dunque fra noi, né anche per sogno l'idea di offenderci.

Salutami la tua Mamma, che ho tanto ma tanto desiderio di vedere. Addio, Ida benedetta, addio.

Tu sai già chi sono.

Di Giulia non so nuove. Non le ò mai scritto, né ella mi scrisse. La vedrò, presto e le farà meraviglia che non sia stato a Venezia.

20

Firenze li 7 giugno 69

Ida mia

¹⁶¹ L'isola veneziana di San Servolo (o San Servilio) fu adibita a manicomio nonché ospedale militare nei primi decenni del secolo XVIII. La struttura fu chiusa nel 1978.

Mi perdoni se ti faccio andare in collera? Tanto già con te io bisogna che dica tutto quello che per l'animo mi passa. Questa tua lettera è asciutta, è freddina, non mi piace, sa di fretta, non mi ha fatto il bene delle altre. Ma io sono veronese, ho spirato l'aria del Baldo, sono mezzo matto. Dunque sia come non detto. Non ti dico di scrivermi più a Firenze, perché io, data la mia lezione, probabilmente il venerdì me ne partirò. E però quando ti senti inclinata a far del bene, scrivimi a Verona. E se con la Mamma avete fatto disegni per la state, mettimi a parte anche me.

Ieri ho combinato tuo zio Pompeo¹⁶² in casa della sig.a Bianca Rebizzo¹⁶³, una brava vecchia Genovese. Ho veduto un ritratto che à de' tuoi di qualche anno fa, dove pari proprio una santina della Scuola Umbra. Glielo ho invidiato, perché io sono un capriccioso, che ti vorrei vedere in mille modi e vorrei vedere le origini del Nilo magnifico. Ci fu poi un momento che parlando di te, in mezzo a quelle signore, dovetti erompere e quantunque non dicessi il decimo della stima e dell'amore che ti porto, parve già a quella gente che dicessi troppo. Ma non potevo farne a meno: la Ida mi faceva il gozzo.

Dì a tua Mamma che sono suo creditore; c'era una rata dell'«Italia all'Esposizione ecc. ...» da pagare; e siccome Carraro voleva mandare la ricevuta a Venezia, ho soddisfatto il picciol debito. E anzi, per non lo perdere, ti mando la ricevuta, o, meglio, te la porterò a Venezia giacché se l'onesto Jago della posta dubita che sia invece un biglietto di banca finisce collo aprirla, e se Dio vuole, non ricevi più né anche la lettera.

Io verrò dunque a battere alla tua porta creditore di 10 franchi. Dio sa in qual modo singolare mi batterà il cuore quando batterò a quella porta. Mi pare già di sentirlo. Ebbene, faccia quel che vuole, io non glielo posso impedire. E fo' punto. Voglio castigarti col non finire la pagina, e non capisco, povero sciocco, che mi castigo io. Addio, addio, addio.

Non posso però tralasciare di dirti che ti voglio un infinito bene.

Salutami Mamma, e abbiti il ricambio dei Pavan¹⁶⁴.

Tutto tuo Aleardi

P. S. Barbera trovò oneste le proposizioni del Sorgato.

21

Verona li 20 giugno 69

Mia cara Angioletta

¹⁶² Pompeo Aman, zio di Ida, fu un dipendente del Ministero della Guerra. Prestò servizio presso la Direzione generale delle armi di fanteria e cavalleria.

¹⁶³ Bianca De Simoni Rebizzo (1800-1869), milanese di origine, fu amica di Ernesta Manin, sorella di Daniele. Sposò il genovese Lazzaro Rebizzo con il quale viaggiò in Europa. A Genova, dove teneva un salotto frequentato da intellettuali impegnati nel movimento risorgimentale, fondò un istituto femminile detto "delle Peschiere" ispirato a principi pedagogici innovativi.

¹⁶⁴ I Pavan sono i coniugi Antonio Pavan (1823-1898), corrispondente da Firenze dell'Aleardi, e Carla Parodi-Giovo († 1886). Nel 1869 il Pavan pubblicò nella rivista "Arte in Italia" un sunto della lezione tenuta da Aleardi all'Accademia di Firenze sull'*Architettura sestoacuta in Italia*, finita di comporre dall'autore veronese il 10 marzo 1869. Ad Antonio Pavan l'Aleardi fece dono, attorno al 1870, di un proprio ritratto, con dedica autografa "Al suo Pavan, Aleardo Aleardi". Da ricerche in rete risulta che il documento sia stato messo in vendita dallo Studio bibliografico Letteratura tattile di Rimini.

Sono superbo ad un tempo e irritato de' tuoi versi. Irritato perché essi ti furono scusa a scrivermi così breve, che la sete della tua parola mi rimase più viva e ardente: superbo perché mi illudo di essere stato un po' causa di farteli fare. E te ne ringrazio, anima mia, col cuore. Credilo, tu se' nata al verso, tu se' nata a parlare (come dicevano gli antichi) la lingua degli Dei. Se tu fossi stata in una famiglia meno soda e delicata, se tu avessi sortito una natura più ardita, tu saresti una valente improvvisatrice. Il ritmo ti piove spontaneo e scorrevole fin da bambina, e anche oggi il tuo verso, se peccato ha, à quello di sentire troppo la facilità dello improvviso. Non è già che la spontaneità io non la tenga per una stupenda qualità, ma talvolta è uopo rialzarne i troppo facili andari col mezzo dell'arte.

Del resto il tuo canto sull'Esule è caro, carissimo, è vero, è sentito, come una fanciulla, che non patì mai le tragiche pene dello esiglio, può sentirlo. Son quelle pene tradotte in Idillio. Cioè sei tu, tu stessa, che sei il compendio del più soave Idillio che abbia mai veduto.

La traduzione poi è bella anch'essa: non so da chi sia, ma io ti ho in concetto della più fedel creatura per non essere sicuro della tua fedeltà anche in questo lavoro.

Grazie dunque, mio caro angioletto; grazie proprio con l'anima. Non credere tuttavia che io ti tenga sciolta dal trattarmi uno almeno di que' due argomenti che ti ho dati: voglio vederlo; e credo che in essi troverai poesia profonda da esprimere; perché è bello scrivere ciò che il cuore à patito, e sentito, desiderato o goduto, o pianto. Allora si scrive vero. Altrimenti è roba da scuola, roba suggerita dal professore.

Quando io verrò a Venezia tra poco, tu mi leggerai e queste ed altre tue poesie e allora ne parleremo più a lungo.

Ti so dire che hai fatto una bella scoperta accorgendoti che ti voglio bene. Davvero, stupisco della tua finezza da Tartaruga Aquarum dulcium. Io credevo che non ci volesse tanto: or che ti scrivo passano le rondini roteando in rapidi giri prima di andare a riposare la lor testina sotto l'ala, e fino ad esse coi lor gridi pare che mi dicano che ti voglio bene. E tu nol sai? Pazienza. Salutami la tua buona Mamma. A rivederci presto. Addio. Voglimi bene, sempre.

Il tuo Aleardi

22

Verona li 27 Giugno 69

Ida mia

Che tu sia benedetta dalle Muse e dai Santi, da Apollo e da S. Cecilia, dai begli Iddii gentili, e dal severo Dio uomo per la lettera in versi che mi ài mandato. E qua più che altrove ci si sente quell'aura di improvvisatrice ch'io ti dicevo, e qua vi olezza così bene.

Io avrei avuto debito di risponderti anch'io sullo stesso metro, ma oramai io mi compiaccio, dagli amici prati ove terra terra men vo, veder altrui svelto salire, come fai tu, coi muscoli possenti per i poggi dell'Ida.

E ti ringrazio proprio con tutta l'anima anche per una ragione delicata e curiosa. Che vuoi? quello scrivermi in questa guisa mi fa persuaso d'una confinata confidenza che hai in me, e non puoi credere quanto io ne senta dolcezza ed orgoglio.

Del discorso del Sirio, quantunque bello, bellissimo, di forma greca, di punta attica, non ne capisco buccicata. Che anche le Stelle diventino calunniatrici! A me pareva che bastassero i Deputati al Parlamento, e ce ne fosse d'avanzo. Che vuoi che ti dica? Il nostro Sirio dovrà raccontarti che oggi son mesto, poiché stamani partiva la nostra Maria e andava, accompagnata da un fratello, a raggiungere il desiato marito ad Arezzo: egli

dovea raccontarti che non sono niente affatto tranquillo della salute di mia sorella, che vuol dire di una delle più care creature che mi abbia sulla terra: egli dovea raccontarti che io non posso partire di qua prima de' primi del venturo poiché attendo di Firenze un amico, il Calvalcaselle¹⁶⁵, uno dei migliori intelligenti di pitture antiche che ci sieno in Europa, per certo giudizio che deve emettere sopra un dipinto creduto di Raffaello. Egli ti dovea dire che sono diviso tra le noje, le malinconie e gli studii d'arte: e che quando più mi sento sopraffatto dal tedio, dico tra me e me: "Tra poco avrò una festa dell'anima, porta pazienza, povero Aleardi, tra poco andrai in Campo S. Stefano, batterai ad una porta amica: troverai due buone, care e gentili creature che ti daranno il ben venuto; sentirai una letizia inusata correrti per il sangue; e il fardelletto dei tuoi fastidii, deposto che l'avrai fuor della porta, non ci sarà dubbio che un Dio maligno lo rimetta dentro. Tu sarai sicuro del tuo paradiso di qualche giorno".

Prima di venire ti scriverò con precisione la corsa e il giorno¹⁶⁶. Frattanto tu salutami con amore la Mamma e la mia Ida. Addio santissima.

Il tuo Aleardi

23

Verona li 1 Luglio 69

Ida mia

Quel mio atteso venne e vide, e partirà dimani.

Io partirò Domenica con quello delle 12.10 poi per essere alla tua città alle 4.10. Siccome pur troppo! Siamo fatti d'anima e di creta, io dovrò pensare subito alla creta e dove che sia mangiare un boccone; e poi, con un sigaro in bocca, beato come una Pasqua, orgoglioso come un tacchino, verrò in Campo S. Stefano a stringere una mano a tua mamma e a te, e ci verrò col sentimento di chi va a trovare dopo lungo e caldo desiderio una sorella e una figliuola.

Senti una cosa, ma non ti offenderai. Se domenica dopo desinare Voi aveste fatto qualche disegno, non per me lo avete a interrompere. Lasciatemi detto dove andate, e io ci verrò. Se volete che vi aspetti, aspetterò; fate di me quel che volete, perché io vengo per Voi, per vedervi; per ringraziarvi delle cortesie che mi avete fatte a Firenze; per sentirti a suonare un Tedesco; per guardarti; per sentirmi dir su de' tuoi versi; per udir la tua voce; per studiare Beato Angelico vivo; per dirti tante cose; per sentirne tante altre; per essere felice qualche giorno.

È strano. Sarò andato a Venezia, in vita mia, cento volte: ora per dolori, ora per gioje, ora per studio, o per ispazzo, ora per niente: e questa volta non somiglia a nissun'altra. È una soave novità. È qualche cosa di singolarmente caro.

Ida, tu famosa per spiegare indovinelli, ti prego, spiegami questo. La spiegazione me la darai a Venezia.

¹⁶⁵ Giovanni Battista Calvalcaselle (1819-1897), nativo di Legnago, fu un grandissimo critico e storico dell'arte italiana nonché un pioniere per le questioni di conservazione delle opere d'arte. Nel 1869 rivestiva la carica di ispettore generale del Museo del Bargello a Firenze.

¹⁶⁶ L'Aleardi preannunciò la visita a Venezia nella lettera a Ida Fornasari, da Verona 14 giugno 1869, conservata alla Biblioteca civica di Verona. Cfr. Virginio Bertolini, *Il carteggio Aleardo Aleardi - Ida Fornasari (1868-78)*, «Inventario», 20 (1982), 5-6, p. 68.

Addio. Salutami la Mamma e dille che io non è ancora un anno che la conosco e già mi pajon venti. E che il giorno che lasciò Firenze, e il giorno che determinai di venire a Venezia, in questi due giorni sentii quanta affezione le portava. E tu, bimba? Ricordami fino a Domenica. Addio, Angiolo.

Il tuo Aleardi

24

Verona li 12 luglio 69

Ida mia benedetta,

Toccata appena la tua e la mia terra io sento una profonda necessità di mandare il più affettuoso dei saluti a tua madre e a te. È la prima cosa che faccio. Gli antichi appena giunti da un viaggio faceano sagrifizj e voti agli Iddii che erano stati loro propizi; io invece lo faccio alle mie buone Dee; e vi benedico per il vero bene che colle vostre affettuose cortesie mi avete fatto. Sono stato cento volte a Venezia, sotto la sferza delle passioni, sotto l'entusiasmo della risuscitata libertà, sotto la soave ebrezza dell'arte: ma questa settimana, rapida come un giorno, vissuta in delicata intimità, tutta cara, tutta uguale, è la più bella settimana ch'io abbia passato nella città dei Dogi e delle Dogaresse. E me ne resterà memoria singolare e perpetua, e una gratitudine profonda, per la familiarità nella quale mi avete ammesso, e per quel bene vero che mi avete fatto nell'anima. Io non ho né potuto, né saputo, partendo, ringraziarvi, perché in questi casi, per me, il momento dell'addio è momento molto mesto e commosso; supplite voi, mia benedetta amica, al mio involontario difetto. Non avrei mai creduto che il punto più stupendo di Venezia dovesse essere il Campo di Santo Stefano.

E a te, Ida mia, devo poi dire un'altra cosa; e non credere che sia il poeta, ma un uomo schietto ed esperto del mondo che parla.

Ogni volta che ho più occasione di conoscerti, e più mi cresci maravigliosamente. Tu se' come certi rarissimi libri, che più si leggono e più vi scorgi bellezze nuove e stupende. Io ho visto, in questi giorni, certe tue virtù, certa potenza d'intelletto, certa dignità segreta, certa nobiltà di anima, certi entusiasmi elegantissimi che prima non avevo conosciuti. E mi recarono sorpresa, e mi accrebbero in modo che credo insuperabile la stima che ho di te; non dico l'affetto, perché è troppo grande.

Uno degli uomini più dilette da Dio sarà certo l'uomo che potrà farti sua davanti un altare. Guaj a lui se non sarà all'altezza del tuo sentire, alla capacità del tuo amore! Allora diventerà o almeno potrebbe diventare uno de' più maladetti del Signore. Tu se' un fiore splendido, che né Linneo, né Tournefort, né B. Jussieu ànno mai classificato, perché loro non parlarono che dei fiori che nascono in terra. Tu sei della specie della Beatrice di Dante, della Madonna di S. Bernardo.

Io ti amo in ginocchio. Addio. Addio. Scrivimi presto un solo rigo.

Il tuo Aleardi

25

Verona li 17 luglio 69

Ida mia

Io mando oggi questo foglio al Campo S. Stefano perché ti aspetti alla tua venuta, come un amico intimo che, non trovando la signorina in casa, si siede e attende. Voglio dire che per il primo esso ti dia la ben venuta.

L'ultima tua lettera vale un tesoro. C'è un verbo e un epiteto che mi sono andati dritti al cuore, che non li dimenticherò mai. Ài ragione, angioletta mia, la vita che si esercita nella società, o futile o maligna, stempera e sciupa; la vita raccolta al tepore dei santi affetti di famiglia, e aperta all'intima amicizia si concentra e si raddoppia, si diffonde, si confonde, si fonde.

È forse per questo motivo che dal giorno che vi lasciai sono diventato scempio. Non so cosa, tornando a Verona, mi sia avvenuto; so che sono sempre distratto, che non posso sedere un quarto d'ora al lavoro, che non trovo i miei sonni, non ho niente che mi rallegri, che sono grandemente scontento di me, e fiuto la brama di una vaga felicità, e non la potendo ottenere, desidero talvolta la quiete che si à sotterra.

Scusa, Ida mia, se ti dico codeste imbecillità, che mi passano da vario tempo per l'anima. Non ci badare: sono un povero poeta: ho dentro molto dell'originale, quantunque di fuori sia come appajono gl'uomini soliti. Tu hai lo spirito troppo sano per comprendere certe malattie psicologiche. I tuoi occhi non sono fatti che per vedere il bello.

Oggi sarete a Padova. Io mi sentivo una voglia spasimante di venire a salutarvi. Spero che la Mamma troverà nel consueto medico¹⁶⁷ qualche sollievo ai suoi malucci. E tu, mia giovinetta amica, e tu non chiedi nulla per le tue intermittenti sofferenze? Tu fosti destinata ad essere in tutto precoce, e di qui, credo, derivino i tuoi piccioli incomodi. Tu se' una creatura nuova ed insolita.

Dunque a Venezia il caldo da fornace continua, e la mamma va persuadendosi di cambiar aria. Ditemi i vostri disegni, il dove, il quando, il quanto. Non ostante la montagna non lontana, e un po' di aria vivace, anch'io qua non ne posso più. Mi sciolgo in sudore. Peno a cucire insieme due idee, peno a trovare la solita forma, e scrivo asmatico.

Che c'è bisogno, anima mia, che il gingillo che mi destini sia, come lo brami, perfetto. La sua perfezione suprema sta nel venire dal tuo pensiero, e dalle tue mani, il resto è poco, fosse il brillante della corona d'Inghilterra. Se però tu vuoi aggiungere un lavoro del tuo, allora questo diventerà la perla della cosa, ed io attendo, e attenderò se vuoi un anno.

Ida, Ida come è bello il Campo S. Stefano! Quando cominci i bagni di mare? Sappimi dire quello che il medico di Padova per avventura ti prescrivesse. Parlami della tua dolce madre, come colla tua vocina da bimba la chiami: parlami di te, tanto e poi tanto. Dimmi quello che ti passa per la mente e per il cuore. L'amico tuo che ti ringrazia con tutte le potenze dell'anima di averlo chiamato unico, a te unica in tutto per lui manda un saluto dal cuore.

Il tuo Aleardi

Ida, fammi la carità; scrivimi prestino. Salutami tanto tanto la mamma, e la Brenzoni.

Come hai trovato Zandrini? Di quel bravo giovine io non invidio che la giovinezza. Con quella io piglierei pei capelli la felicità per tutta la vita.

¹⁶⁷ Si tratta del celebre Vincenzo Pinali (1802-1875), originario di Cordenons, professore di Clinica medica all'Università di Padova. Gli è oggi intitolata la Biblioteca medica dell'Ateneo. Che fosse il Pinali il "consueto medico" curante di Giuseppina Fornasari lo si ricava dalla lettera successiva.

26

Verona li 22 luglio 69

Mia Ida

Godo sentire come il consulto del Pinali acquistasse i timori della mamma, e te assicurasse di ottima conformazione; nondimeno questa colichetta, questa febbre, questa orticaria mi fanno male al cuore. E che à da fare l'orticaria con te? Che tu sia proprio figlia di tua madre anche negli incomodi? Che à da fare l'ortica col giglio e con la rosa? Che nuova botanica è comparsa in casa tua?

Ho piacere però che da queste noje sia derivato il disegno di recarvi a Recoaro. Quelle abitudini arcadiche, il nissuno studio, il facile passeggio, la onesta compagnia, l'aria fresca dei monti ti rifaranno la salute, e ti rallegreranno l'umore.

Poiché tu a Venezia sorprendesti il mio segreto, ti dirò che tornato a Verona ho trivato questa Pia non disfatta dalla Maremma ma dal caldo, che le è sempre nimico. Una tosetta secca la travaglia, e il picciol suono ferisce grandemente il cuore di cuore di chi la sente. Talora i nodi di tosse si fanno violenti, e allora appare qualche po' di sangue dalla bocca, e scompare la voce. Si è messa sotto nuova cura, le ànno levato un po' di sangue: ma è rimasa come un cencio: si affanna persino a parlare- Ora la dicono una lenta e profonda flebite; e non so con quanto senno, anche a lei, ordinarono le acque, di Recoaro o di Pejo. Se non avesse una grande forza di volontà che la regge, credo che sarebbe ita. Quando la visito una grande tristezza mi assale, e pensando alle sue due bimbe e ai crudi giorni che forse sono scritti nell'avvenire, provo uno sgomento fiero. E mi arrabbio con la mia indole, che mi à fatto spesso una calamita dei disgraziati.

Ma tronchiamo codesto argomento. O vada lei o non vada a Recoaro, io certamente verrò a fare una visita alle amiche più dilette che m'abbia al mondo, a te e a tua madre. Io porterò sempre una gratitudine infinita a quel paese e a quella fonte; giacché se non c'erano quella fonte e quel paese, io, forse, in vita mia non vi avrei incontrate; e la mia anima avrebbe perduto in te la più delicata contemplazione del bello della creta e dello spirito riunito stupendamente in una creaturina amata dagli Dei. Io avrei perduto di conoscere tua madre così cara, e buona, e affettuosa: né avrei sentito la squisitezza del tuo ingegno versatile; né la tua parola così sempre savia; né mi sarei beatificato all'aspetto della tua ingenuità, e della santa armonia che esce meravigliosa dal tuo corpicino e dalla tua intelligenza.

Recoaro fu il preludio di Campo S. Stefano, e sarà di Vo'. Ed io ringrazio Iddio d'avermiti fatta conoscere, d'aver concesso al povero poeta la visione d'una nuova Portinari. Ora comprendo Dante a fondo.

Addio. Ti scongiuro di sapermi dire novelle tue e della mamma. Addio, addio, Angioletta.

Il tuo Aleardi

27

Verona li 25 luglio 69

Mia Ida

Da qualche giorno io sono più malinconico del solito; ho qualche cosa che mi angustia, qualche cosa di non bene distinto che sta nel fondo del cuore e che fa un grande turbamento. Oggi io metteva tra l'uscio e il muro

la mia anima, e le dicevo: “Ma in somma cosa hai? E se non ho male inteso la sua risposta, ella diceva: ‘io credo che tu aspetti una lettera da Ida tua; questa tarda; tu credi malata o lei o la mamma, e lo sarai finché vedrai una parola buona, serena, affettuosa di quelle angioline’ “.

Io credo che la mia anima abbia ragione. Le tue ultime notizie non erano confortanti. Essere a Verona, essere a Filadelfia, quando uno non sa dell’altro, è tutt’uno. Non è la enormità della lontananza, è la lontananza che fa; giacché l’anima, quando vuole, passa colla stessa disinvoltura e colla stessa rapidità tanto cinquanta chilometri di via ferrata, quanto l’oceano Atlantico. Se io avessi il bene amaro di essere illetterato, imparerei a scrivere per parlare co’ miei lontani. Questa sarebbe la valida spinta. E però, quando si sa scrivere, non posso capire come almeno un rigo non lo si mandi spessissimo. Costa così poco. Tu schernivi la Maria Valier Balbi¹⁶⁸ perché prodigava per niente lettere su lettere, raccontando cose all’apparenza minime e vane. Che vuoi? Io porto una diversa opinione e dico: Quella pazza voleva, e sapeva voler bene.

Se io fossi innamorato, e se dovessi stancarmi della mia creatura, io, che non impongo per abitudine mai, imporrei una riga ogni giorno che fa Dio. Apelle, in gran pittore d’Alessandro, voleva che non passasse giorno senza fare una linea, perché il cuore non ismettesse l’uso del sentimento. Ma tu dirai: “Senti il poeta”. Ài ragione. Io non parlo a te: l’amicizia à misura altra dall’amore, per quanto la sia soave e profonda. Ma i poeti, certi poeti almeno, che ànno educato sul serio un ideale non comune nell’anima e sentono con febbre elegante le corrispondenze dei cuori, sono quasi insaziabili; e possono diventare facilmente insopportabili. Se non che codeste sono riflessioni che non mi toccano. Io un ex Poeta, un ex amante, un ex insaziabile, fino un pensionato dalle passioni: sono messo a riposo dai cuori delle belle. E dico queste cose così per dire; per riminiscenza, per fantasia.

Non di meno, se tu lasciassi un quarto d’ora quel benedetto disegno, quella benedetta musica, quel benedetto inglese e mi mandassi un “Sto bene, e la mamma sta bene” io te ne sarei obbligato come di beneficio, perché un momento lieto dividerebbe le mie giornate malinconiche. Addio

Il tuo Aleardi

28

Verona li 26 luglio 69

Ida mia

Ieri t’ò scritto una pagina cattiva. Quando si vuol bene si à sempre delle grandi pretese. Te ne domando perdono, e spero che tu sia così buona di accordarmelo. Io conosco troppo il cuoricino della mia Ida, è impastato della pasta degli angeli, è un cuor di artista, un cuor di poeta, un cuore di donna. Io non conobbi mai niente di più bello e di più santo su questa terra: ci sono dentro le tenerezze più squisite, i lanci più nobili, gl’impeti più generosi, la pietà più delicata: non è egli vero, bimba mia? Né questo basta. Io ho veduto in questo mondo delle nature preziose, delle quali si potea dire quello che Beatrice dice del suo adoratore, “Questi fu tal nella sua vita nuova virtualmente, ch’ogni abito destro fatto avrebbe in lui mirabil prova”, ma che poi si sviano, tralignano, inselvaticiscono. Io invece di te, bell’angiolo, porto questo concetto che tale oggi sei, tal sempre sarai soave e degna, sincera e affettuosa, e nobilissima fra le creature.

Il diamante, per casi che avvengano, non diventa mai vetro.

¹⁶⁸ Maria Fava Balbi Valier (1816-1884), la poetessa veneziana che a Ida Fornasari aveva dedicato alcuni distici pubblicati in *Venezia degli Italiani. Strenna pel 1867*, Venezia, Tip. Marco Visentini, 1866, pp. 137-138.

E tu se' diamante. E la mamma t'à pulito e faccettato.

Lacché mi dicesti che dimani mi mandi il mio gingillo, sai tu che son diventato come il bambino che aspetta la beffana? E vo pensando: che sarà, che non sarà? E vo già contemplandomelo sul petto, e me ne tengo.

Ecco per esempio una cosa, che sono certo verrà con me nella sepoltura, ove uno spirito maligno non me lo strappi e non lo involi per invidia.

Grazie della tua cortesia del chiedermi di quella povera donna. Anche questo, vedi, è un tiro da serafino. Sta meno male: si sforza di tirarsi su per andare sull'Agno, dove spera trovar un po' di salute. Voglia Dio. Se questa che veramente da tutti è data per tisi, è flebite, forse qualche vantaggio potrebbe ricavarne.

Ida senti una cosa.

Quando avete fisso il giorno della partenza tu ài da scrivermelo subito, subito, e dirmi se andrete su alla fonte o giù nel paese, e quanto fate conto di rimanere, tutto per bene. Io spero di non essere obbligato a viaggiar per Firenze, e di poter quindi venire a rivedere quei monti, quel fiumicello, quella Svizzera italiana con voi.

Addio. Salutami tanto tanto la Mamma. Salutami la Minerva a cui spero e auguro parto felice e figliuolino sano e bello. Addio, picciola adulatrice, con tutta l'anima. Il tuo U. amico¹⁶⁹.

29

Verona li 29 luglio 69

Ida mia

Ho ricevuto in questo istante il tuo ricordo, Ida mia; non c'era bisogno di farlo mutamente eloquente perché io mi rammentassi di te. Pur quel ritratto e quel fiore sono le due perle sono là le due perle che chiude quella conchiglia d'oro.

Ti ho già detto, mi pare, il perpetuo avenir di questo ninnolo: egli starà con me in vita, e dopo la vita. I demoni non azzarderanno toccarmi se ho indosso l'amuleto d'un angiolo. È lavoro delle tue mani; à la fragranza della vergine; ha l'odore del paradiso.

Ida, la tua salute mi sta sul cuore. Perché dormi poco, perché poco mangi, perché ti fai diafana? Perché non posso io pigliare a piene mani la salute che Dio mi dà, e metterla, come fosse un mazzo di fiori, in grembo; e pigliarmi la gentilina tua in cambio, e goder di non istar bene per te, figlia mia? Sai tu che questo contratto lo farei giubilando in questo momento, e certo che un angiolo lo sottoscriverebbe? E tu non vuoi che ti parli di certe mie malinconie? Sei curiosa. E a chi meglio potrebbe l'anima mia parlar che alla tua? Perché ricusi questo omaggio di confidenza, che è il più intimo che Spirito possa fare, se non è leggero, a Spirito? è il fiore più bello, e nato nella parte più segreta che si possa mettere davanti all'altare di una creatura cara?

Ma poiché non ti piace, non ne parliamo. Io so che ogni giorno, passando di piazza, qua vedo certe fotografie di Venezia le quali mi fanno degli effetti strani e non provati mai. Quei palazzi mi fanno malinconia, quell'acqua mi fa malinconia, quella piazza, quei campi, quelle meraviglie mi fanno malinconia.

Io credo di essere malato. Sarà il caldo eccessivo: ma in me c'è qualcosa di insolito. Se divento matto, Ida mia, verrai a trovarmi a S. Servilio? Sarebbe triste molto il vogare di quella gondola che ti conducesse là: ma son quasi sicuro che ci verresti.

Oh come mi sono allontanato dal tuo ninnolo, e dalla festa che mi ha portato? Perdonami, cara.

¹⁶⁹ Nella lettera n. 25 (da Verona, 17 luglio 1869), Aleardi ringrazia con grande trasporto la Fornasari per essersi rivolta a lui chiamandolo "unico amico".

Tua mamma dunque sta bene. Che Dio la benedica. Le auguro tutti gli anni di vita che occorrono per veder felice la sua creatura nella casa d'uno sposo, dove divenga l'anima benedetta, ammirata ed amata, e poi le auguro che faccia ballare sulle ginocchia i bimbi della sua bimba e che li veda crescere, amorosi della nonna, sani, intelligenti, buoni, e che veda dinanzi ad essi tutto un avvenire di rosa.

E a te, bellissima fattura di Dio, cosa devo augurare? Un Eden in terra. E a me povero diavolo? Che tu mi tenga in mente, e mi voglia bene.

Scrivimi. Rispondi a quanto nell'ultima ti ho chiesto, e rispondi, se sai, preciso. Addio. Oggi è giorni di festa per me. Grazie, Ida. Stammi sana, e ama il tuo

Aleardi

A Recoaro non c'è modo di trovare un giaciglio. Voi quando ci andate?

30

Verona li 31 luglio 69

Ida mia

Tu mi hai mandato la più amabile delle distrazioni. Quel tuo ninnolo, che porto dal primo istante che mi fu recato, me lo sbircio e me lo sguardo, e me ne tengo come un bimbo della prima medaglia guadagnata a scuola.

E penso a quel che c'è dentro, e allora non è più l'occhio, ma il cuore che à da fare. E finirò col diventare superstizioso, perché lo tengo, a quest'ora, come un amuleto; e credo che mi salverà da pericoli e che nei bivii, quasi calamita dell'ideale, mi indicherà la buona via.

Nelle ansiose ambiguità dell'animo voglio posarlo sul cuore, e sentire che cosa mi consiglia il fine senso della fata che è chiusa dentro.

Tu non sapevi, di certo, mia Ida, cosa mi avevi mandato.

Oggi la malatina andò a Recoaro. La povera creatura mi diceva con occhio fondo e supplichevole, che acciò essa potesse guarire era bisogno che ci andassi anch'io. E ci andrò, il tuo amuleto me lo à consigliato. Ci andrò verso il 6 o il 7 del mese venturo; e se tu vieni colla mamma alla metà io lascerò ch'ella parta, spero in Dio ristorata un poco, e resterò con voi altre alcuni giorni. Ti spiace, Ida mia, questo disegno? Dimmelo nella tua prima.

Qua è un caldo che avvilisce. Io ne sono offeso e umiliato, perché non posso costringere la mia povera mente a nulla di buono. E se ti scrivo scucito e asmatico apponilo al Sole. E penso al bollire affoso nel quale ti troverai, tu che non se' nata per la zona torrida, ma per la eleganza della temperata, temperata divinamente in tutto come sei.

Eppure è da poco in qua che sono ammalato nell'anima. Cosa sia non so. Ma c'è qua dentro una gran cosa che va come non deve andare. E il tuo ammalato tace.

Ida ho un gran bisogno di sapere di te e di tua mamma, di sapere come vanno i suoi reumi, e come i tuoi dolorini. M'ài impiantato lì con la tua colica, e poi non ne ho saputo più nulla. Ò bisogno, ho fame, ho sete di tue notizie. Temo sempre che anche tu non stia bene. Consolami dunque.

Un saluto e una stretta di mano a te e a tua mamma. Dio ti mandi tutte le benedizioni.

Scusa se forse ti scrivo troppo spesso. E tu dimmi i vostri disegni: quando andrete sull'Agno, per quanto, e dove andrete ad albergare. Io dovrò stavolta stare abbasso.

31

Verona li 3 agosto 69

Ida santa mia.

Sorgato mi inviò le prime copie, e sono perfettamente del tuo avviso: non vale nessuno di questi quello dell'anno passato. Meno male che già per la edizione non occorron più abbonamenti, giacché l'editore¹⁷¹ (nome che di solito suona: ebreo) dopo aver molto guadagnato alle mie spalle, nicchiava a spendere queste poche lire, e dopo una sua lettera, io l'ò mandato al diavolo, io che questa taccagneria non la intesi mai, né ora la mia dignità mi permette di rannodare le fila.

Laonde scrissi al Sorgato ringraziandolo della sua fatica e pregandolo a dirmene la spesa, e facendo la Ida mia cassiera, la pregherò di soddisfarlo.

Ho sentito con vera consolazione che la Minerva abbia, senza grave danno, terminato i dolori della maternità, e assai per lei, così affettuosa, e per suo marito mi duole che la bimba, appena respirato, abbia finito di respirare. Povera donna! Ecco una trista nube che resterà tutta la sua vita nel cielo della sua anima! Salutamela con affetto, e con la tua vocina da Serafino dille come io partecipi al suo dolore.

Questi casi mi sconfondono sempre la mente. Perché questi dolori inutili? Perché una creatura viene ella al mondo per un giorno? Che sarà di lei, che non à potuto fare nulla di bene, né di male quaggiù? Qual miserabil destino avrà ella; e perché esso viene assegnato a Lei e ad altri no? Cosa capirà Ella lassù o laggiù, ella che non à capito niente? Che ne farà Dio di questi bottoni caduti al soffio della morte?

O felice chi saprà le cause e il destino di questa Sfinge stupenda che si chiama universo! Io mi ci perdo. Ma guardo te, bell'angelo, e subito mi trovo, e benedico Dio che ti ha fatta così cara, così bella, così rosa, così giglio, così potente di intelligenza, così vera e profonda nell'affetto, e sono sicuro che in qualche luogo dello infinito ci à da essere una dimora beata ed eterna per le anime come la tua. O che saresti sata fatta per così poco?

Ida, senti una cosa. Invidio Zendrini, non per il canto a Napoleone¹⁷², sai, ma perché è a Venezia. Ma non è questa la cosa che volevo dirti. È una cosa piccina, piccina. Quando verrai a Recoaro ho bisogno che tu mi porti un fagottino di perline, di quelle di Murano, piccioline, bianche, verdi, gialle, di tutti i colori. Ho delle clienti da 4 o 5 anni alle quali ne ho portate di grosse e variegate, e, come la cupidità umana è insaziabile, ora ne vogliono di piccine. Ci à da essere una bottega vicino al Ponte dei Baratteri (se non erro) che ce n'à a monti.

¹⁷⁰ U = unico. Vedi nota n.

¹⁷¹ Si tratta del torinese Gaspero Barbèra (1818-1880), che dopo aver lavorato per Le Monnier, fondò a Firenze una propria casa editrice nel 1860.

¹⁷² Bernardino Zendrini, *Nell'anniversario secolare di Napoleone I*, Milano, E. Treves, [1869].

Senti un'altra cosa: io ti voglio tutto il bene che, in verità, può volere il mio cuore: ma non è questa la cosa che volevo dirti. Volevo sapere perché hai tanto orrore ad abitare, venendo a Recoaro, giù nel paese. Se sono indiscreto, sia come non chiesto.

Dunque la Mamma sta benino, e tu pure; dio faccia che il male non vi sia sempre altro che un ricordo!

La mia anima ride tutta dentro, perché presto ti vedrà. Ricordati che mi ài promesso di dirmi il quando. Io non so il giorno che andrò, ma prima te ne scriverò. Salutami la Mamma con affetto e dì alla Ida tutto quello che sento e non so dirle.

Il tuo Aleardi

32

Verona li 6 agosto 69

Mia Ida

Due parole in fretta di risposta alla tua ricevuta in questo istante.

Le perline non àno a servire né per lavoro, né per adornamento; bensì per giuoco da bambine, che àno, una tre e l'altra sei anni. Si pigliano quegli avanzi e quelle file che poco costano, perché in una settimana son già tutte o spezzate o perdute. Ma se il tempo ristretto e il caldo rinnovellato ti dessero il più picciolo incommodo, bell'angiolo, non le pigliare. Quanto al pagamento del Sorgato, né lui me ne scrisse, né io so la somma. Fretta non c'è: al tuo ritorno a Venezia lo salderai.

La malata è già dal 2 a Recoaro: nel viaggio da Verona a Vicenza soffrì assai: ora è all'albergo del Maltauro, dove mi bisognerà andare anch'io. Io partirò domani. Credo ch'ella quand'anche questa cura le approdasse, più del 16 o del 17 non si fermerà lassù. Allora, se le convenienze lo permettessero, io verrei per qualche giorno a stare da Giorgetti; dove anderai tu e tua mamma. Povera sig.a Giuseppina, ella è dunque rimaltrattata dal suo dolore.

Me ne duole per lei e per te, che ambe ne soffrirete, e per me che vi voglio tanto bene, e vorrei vedervi inattaccabili e sane, come l'oro a marco.

Del resto tu hai tutte le ragioni per declamare contro gli alberghi del paese giù. Ed io ci lascerò il cuore sul vostro pranzo, sulla vostra cena, sulla vostra serata. Ma che vuoi? Sta male e non si può contraddirla: ed è poi tanto discreta; poverina!

Dunque agli otto a Padova, un due, tre giorni al Vo', poi a Recoaro. Ricordati di scrivermi, e fate di venir su sane.

E Zandrini verrà egli? M'imagino che non potrà farne senza. Parte il Sole, e la terra per forza gli va dietro. Tu, piccina, a quel che vedo, sei il Sole dei Poeti.

Addio. Io, povero poeta dismesso, me ne starò come il più lontano dei satelliti di Giove: roterò nella solitudine, invidio dei più vicini.

Addio. Stammi sana; vedi che in campagna non ci sieno pericoli contadineschi. Abbi giudizio. Salutami i tuoi cani, e i tuoi cavalli; il Bisato, gli alberi, tutto che ti fu caro da bimba, e che per questo è carissimo anche a me, che ti voglio tutto il mio bene. Addio

Il tuo Aleardi

33

Firenze li 7 agosto 69

Ida mia, tu ài ragione, la mie lettere sono scucite, sono sconclusionate, il mio cuore è triste. Ci ho qualcosa di dentro che è malato. È una lunga lotta tra sentimenti delicati e profondi, e una quantità di riguardi, il cumolo dei quali assume le proporzioni severe del dovere.

E il campo di questa lotta è la mia povera anima, che è stanca molto e molto scontenta di se. Ma tu, nobile creatura, dal tuo cielo olimpico e freddino questi turbamenti non li capisci e non li guardi; e fai bene, e Dio te ne tenga lontana.

Non tutti questi giorni sono stato a Firenze; farò una volata ad Arezzo dove è la mia Maria, allo sposo della quale morì il padre d'improvviso. Ho trovato la tua lettera al mio ritorno qua. Vidi per due volte la tonda, lieta e onesta faccia del Pizzuto, al quale scrivesti di fresco e per un quarto d'ora sono tornato al passato inverno, in piazza S. Trinita. Fui tre volte a S. Lorenzo, e parlai con Dio: non posso ripeterti le cose che questa meschina e fugace creatura mentalmente gli disse: ma avrei voluto che tu fossi stata presente alla mia mente per convincerti di quello che forse non credi; per vedere in certa profondità che m'è quasi pauroso lo scandagliare. Era il tramonto; un raggio di sole cadeva sopra una pietra del pavimento ch'io conosco, e quel raggio mi illuminò l'anima.

Io non so se questa mia ti arriverà. Io scrivo ad Este per Vo': se mai ti arriva e la direzione sia sbagliata, nella tua prima (che forse mi scriverai in Ottobre) fa di correggerla.

E questa benedetta Mamma à sempre qualche rinascente dolore. Bada che seguiti una cura lungamente; perché quel mutarla sì spesso danneggia piuttosto che approdi. Salutamela con tutto il cuore.

E tu come stai, angioletta mia? Come te la se' passata negli ultimi giorni a Recoaro, come te se' divertita a Vicenza, come ti trovi nella tua calma della campagna?

La sig.a Giulia venne l'altrjeri da Livorno ove fece all'amore col mare, immergendovisi dentro, come Venere Anadiomene; e non so se lo abbia fatto anche con le creature della terra. Fra i mille bagnanti vi era anche il Guidotti, il quale (per una per me assai antipatica donna, di cui fu cotto ed è ricotto) ebbe un duello, e ne colse tre graffiature alla guancia, e una punta a un dito. Vidi la Giulia che subitamente mi parlò di voi.

Sta notte parto per Verona. Ho forte necessità di raccogliermi e di lavorare. Addio. Voglimi un po' di bene. Addio.

Il tuo Aleardi

L'affare dello Zendrini è stato definito meglio che si poteva. La cattedra è salva. Per i pendenti non ti dar pensieri; li troverò a Verona. O Ida, Ida!!

34

Verona li 12 agosto 69

Ida mia

Se non errai nello indirizzo, credo avrai ricevuta una mia da Firenze che ti avrà dato novelle di me, e di alcun che di strano che mi passava per l'anima. Poesia moribonda, Ida, bella primavera.

Or son qua. Ho ricevuto le fragole di corallo, di cui ti ringrazio; e adesso adesso questa tua, che sì presto non mi attendevo, e della quale perciò doppiamente ti ringrazio.

Viaggiando da Firenze a Verona mi incontrai col buon Zanella, il poeta berico¹⁷³. Non so come gli uscisse il tuo nome. So ch'io lo piglio sempre a volo, e nel parlar di te divento perfino eloquente. Ei ti conosce, e sa le tue vittorie: mi parlò delle tenerezze passate Heiniane, e delle presenti accensioni Rossette¹⁷⁴, e della linea del ridicolo che si permettono di varcare. E, da alcun fuggitivo cenno, credo di aver scoperto che tutte queste novelle le sia venute a risapere dai poster di Girolamo Fracastoro. Tu però in mezzo a questo turbine di attrazioni rimanevi, in bocca del poeta, serena, fulgida, intatta, come una stella in mezzo alla materia cosmica che attrae, non cura, e repulsa, e va per la sua via luminosa, danzando al ritmo delle leggi eterne. Parlando di te e delle tue virtù, le ore volarono, né mai ho trovato viaggio più corto. Poi si parlò di poesia, e mi parve che fosse come seguitare a parlare di te.

Or tu sei nella tua villa, dove gli alberi, le mura, le siepi e i fiori discorrono teco e ti dicono: Ida ti ricordi quel giorno? ti ricordi quella sera? Ti ricordi quelle parole, quella visita, quella lettura? Burchia Tempe, Ida Giglio, quando vi vedrò non so. Le incertezze ti danno a' nervi; lo credo, fanno così anche a me.

Scrivimi tu quando vorresti; e quando ti pare che dovessi venire. Bada ch'io amo infinitamente la compagnia di tua madre e la tua; ma pochissimo l'altrui, per letta che sia.

Io ora (distratto come fui da codesto girare) son qua raccolto nella mia camera a lavorare per i miei uditori venturi. A proposito, tu non mi dicesti mai se ti sia o no piaciuta quella mia lezione sull'Angelico¹⁷⁵. Dove ci sono per avventura finezze, di, sicura di non sbagliare, che quando le scrivevo pensavo a te.

Spero che l'aria e il facile moto, e la calma dei campi rimettano la mamma in perfetta salute. Salutamela col cuore. Addio bell'angioletta.

Il tuo Aleardi

35

Verona li 29 Agosto 69

Ida

Tu ti se' proprio dimenticata del tuo povero amico. "Lontano dagli occhi, lontan dal core". Chi depose in questo proverbio questa triste verità era mesto al par di me. Sono otto giorni dacché partii; t'ò pregato di consegnare que' coralli alla sig.a Balzan; ella è già venuta, tu né anche le parlasti; ed io dimani partirò per

¹⁷³ L'abate di Chiampo, nel Vicentino, era un sincero estimatore dell'Aleardi. Cfr. Giacomo Zanella, *Paralleli letterari*, Verona 1885...

¹⁷⁴ Con questa espressione l'Aleardi vuol riferirsi alle poesie del veronese Pietro Maria Rossetti di cui l'autore aveva probabilmente chiesto un parere allo Zanella prima di pubblicarle l'anno successivo con il titolo: *Ricreazioni di un medico di campagna. Versi del dott. Pietro Maria Rossetti*, Verona, Tip. A. Rossi, 1870.

¹⁷⁵ Quella sul Beato Angelico fu la penultima lezione impartita dall'Aleardi nell'anno accademico 1868-69 dell'Accademia di Firenze. Il titolo esatto della lezione fu *Della scuola mistica*. La stesura della lezione fu conclusa a Verona il 26 maggio 1869, mentre una sua rielaborazione, intitolata *Della pittura mistica e di Frate Angelico*, fu stampata quell'anno nella rivista "L'Arte in Italia". In merito a questa lezione il critico Mario Casu osservò che essa fu "una delle più idonee a rivelare il metodo compositivo che l'autore seguì nella elaborazione delle sue pagine di storia artistica". Cfr. Mario Casu, *Autografi aleardiani: le redazioni della lezione accademica sul Beato Angelico*, "Aevum", 39 (1965), 1-2, p. 100.

Firenze. Pazienza. Sii felice, come con tutta l'anima te lo desidero. Salutami tua madre. Addio. Addio. Sii felice anche per me.

Volevo darti un altro incarico, ma non ti voglio distrarre. Addio

A. Aleardi

36

Verona il 31 Agosto 69

Ida mia,

scusa se le ultime mie righe ti saranno parute esigenti. È questione involuta molto codesta della esigenza o vera o apparente. C'entra il temperamento; c'entra l'età coi suoi svaghi beati; c'entra la salute colle sue impertinenze di benessere; c'entra il sentimento il quale ora sente, ora non sente, ora sente quel che gli piace; c'entra la memoria, eco passiva, che ricorda quel che può, o quello che le dice il cuore che ama, o che rifiuta; c'entrano i nervi che rispondono secondo il sole o il temporale, e nelle donne poi c'entra una certa arpa che qualche invisibil Serafino ama accordare o scordare, ogni istante, a talento.

Tu se' buona e benigna e saprai dunque indulgere alla mia apparente esigenza la quale, se per avventura vela qualcosa di profondo, tu non ci baderai, perché forse non ci avrai tempo di guardarci.

Ho avuto l'ultima tua lettera, cioè la prima che mi sorrise dalle montagne di Recoaro. Essa pure era piena di armonia, perché scritta in furia al suono della campanella del pranzo. Godo che la tua racquistata salute si eserciti nella soave fatica dei balli: e godo più ancora che la mamma abbia lasciato i suoi dolori, e che possa arrischiarsi a lunghi passeggi, nei quali mi spiace assai non poterle essere compagno; perché io voglio un gran bene a tua mamma, più certo di quello che può pensare. Tu che ài la tua anima di 18 anni così traboccante di sentimenti, e splendida di poesia, e abbracci nel tuo amore i fiori, i prati, i monti, e l'infinito cielo, tu ti sentirai allargare il cuore in questa valle, che è diventata per te simile alla sacra valle di Casimira, una valle di paradiso. O sii felice, sii beata, come l'Eva simbolica nell'Eden, senza pomo tentatore, senza serpi seduttore, e nei momenti lirici che Dio manderà alla tua giovinezza superba e nova, canta un inno al Creato; cantalo pel fiore che sboccai, non per l'albero che si dissecca al soffio tardo di caldi venti affricani. Il fiore à da dire le lodi del fiore dinanzi a Dio che li fece tuttavia così leggiadri e profumati; e se talvolta perfidi di veleno, che monta? Il veleno è una calunnia di noi meschini: esso per la santa natura è come un profumo, un'essenza, un miele che trassuda da un nettario. Che importa che faccia male a noi, che pur facciam tanto male? Dio sa a che giova uno sguardo di donna a un decotto di agarico velenoso. Questo è certo che gli agarici più splendidi sono i più fatali. La bellezza è una sfinge.

Dà per me un saluto a questa valle, a questi prati, a questi castagni, a queste punte alpine che si disegnano in cielo, e alle tue memorie.

Stringi una mano a tua mamma con affetto. Salutami lo Zandrini e se scrivi a quel siffatto Franco da Pisa, domandagli se avesse mai saputo nuove di due paja d'orecchini. Io parto tra un'ora: ho fretta ma scrivo. Alla metà del Settembre sarò di ritorno. Addio.

Il tuo Aleardi

37

Verona li 14 sett. 69

Ida mia

Le nostre lettere in questi ultimi giorni àn pigliato l'abitudine d'incrociarsi, e di non risponderci appuntino; e però ti riscivo subitissimo, come chi camminando in compagnia rompe il passo per metterlo al metro dell'altrui. Della qual cosa non mi faccio di certo pegare, perché scrivere a te è regalarmi un quarto d'ora di letizia delicata.

Che tu sia benedetta da Dio! Tu dici che troppo esigi da me, perché mostri desiderio di avere mie lettere spesso. Questo, se non mi inganno, si dice scambiare le parti, perché son io che spesso ti rimprovero di tardanza.

Tu mi dici, con accento di chi si raccomanda, che di questa esigenza ti perdoni; o, Ida mia, sii esigente, senza fine, senza misura esigente, ed io non che perdonarti, ne sarò orgoglioso e commosso. E se, nella mesta calma della tua villa, ti senti bisogno di parlare con l'amico lontano, che sa comprenderti; se ti senti quel soverchio di vita che vuol versarsi, e diffondersi; quella pienezza di poesia che si tinge di malinconia indistinta, indefinita, che à bisogno di comunicarsi, perché racchiusa e rattenuta sembra soffocare l'anima; scrivi, Angiolo; io son qua che attendo, il mio cuore à la porta spalancata, il mio spirito à le braccia sempre aperte per te, anche quando non vieni.

La tua lettera di Firenze l'ò avuta; anzi mi pare che su Vicenza e su Burchia ti abbia già risposto. Poi ne ebbi un'altra a Verona; e se ne avrò una al giorno patirò minori malinconie. Ma anch'io dirò alla mia volta: Ida mi perdona se sono troppo esigente; e attribuisilo all'affetto profondo che ho per te.

A furia di pensare a codesta Burchia, io me la finisco a raffigurare come un eliso, un Eden dantesco, dove la Matelda vaga co' suoi piedini per l'onde dei fiori che anche stacciati e morenti si ripiegano a baciare il piede che li calpesta. E la Matelda sei tu. La prima volta che mi scrivi, fammene una descrizione, e poni entro la lettera uno schizzo alla brava della Corte, della casa, del tuo orto, de' tuoi fiori, del tuo Bisatto. Non c'è nulla di più caro, quando s'è lontani, che conoscere il fondo della macchietta cara. Tu vedi che malinconico non sono. Sono scontento di me. La malatina, come tu la chiami, è sempre ai medesimi passi. Tornò un po' rimessa: ora è ricaduta alla guisa di prima.

Ti dissi di scrivermi quando ti era caro che venissi; puoi imaginarti che festa sarà la mia. Se nulla di gravissimo mi intoppa, vengo, anzi volo.

Oggi c'è qua la mia nipotina venuta da Arezzo e diretta a Udine. È una festicina domestica. È curioso! in queste domestiche feste io penso sempre più intensamente a te. E perché questo? Me lo spieghi tu?

Salutami la Mamma. Godo che le mie previsioni si avverino: tra la pace e i campi la sua salute rifiorisce. Addio. Addio mia Ida. Addio.

38

Verona li 25 Sett. 69

Ida mia

Sta sera tu dunque calchi le scene. Come vorrei essere in un angolo della sala ad ascoltarti! Col tuo ingegno tu fai tutto bene quello che imprendi. Imaginiamoci poi questo negozio del recitare, che è la tua passione, come riuscirai a farlo. Spero che questa diletta occupazione, e i preparativi delle quinte, e gli applausi degli uditori ti faranno sparire quella malinconia di che mi parli. Se nonché, se essa è figlia della troppo solitaria

calma della campagna, io spero che sarà una nuvola fuggitiva, non una tristezza fonda. Oppure sarà quella pienezza di vita che alla tua età si sente correre per il sangue, quel soverchio indistinto del cuore che vorrebbe trovare ove versarsi; e batte troppo, e non sa bene perché e per chi batte. Come il corpo à le sue febbri di crescita, egualmente le ha anche l'anima: e se dopo quelle il fanciullo si trova cresciuto, dopo queste l'anima si trova più matura e adulta. Le febbri poi dell'anima sono indeterminate tristezze, malinconie arcane. Anch'io, Ida cara, sono pieno di tristezza. I miei giorni sono accorati: sono un pazzo, ed è bene che espia le mie imprudenze. Potevo godermi la mia letargica calma; potevo tenermi nella bonaccia della linea, e invece mi sono di nuovo avventurato alle burrasche: e qualunque cosa avvenga ben mi sta. Ma tronchiamo un lamento vano.

Io ho tardato a risponderti perché sono andato a Treviso, dove avevo a rivedere alcune cose d'arte, e dove mi chiamava una promessa vecchia di tre anni, e da un anno rifatta. Questa assenza di quattro giorni mi à costato delle amarezze. O Ida, Ida. Che cosa mi sono io fabbricato in un momento di imprevedibile starvaganza! Che via ho mai pigliato per isfuggire una passione! Come mai sono io stato còlto da tanta inesperienza col mio fardello di anni! Nol so. La compassione mi sedusse. Ma io m'accorgo che queste mie parole sono molto indelicate: metti che non le abbia né anche scritte.

Tu però comprenderai che non posso dirti quando mi potrò muovere, quando potrò venire a trovarvi: quando potrò godermi questa festa santa che mi preparavo nella mente e nel cuore.

I miei sono iti in campagna, ed io non ci sono ancora andato. Cerco di lavorare; ne ho tanto bisogno; ma il lavoro è scucito, strano, infecondo. E poi non so per cosa lavori, né per chi lavori. Ho vissuto abbastanza e mi piacerebbe di andarmene. Non ho nulla che mi sorrida. Fare solo per il dover di fare è troppo poco. Per far bene ci vuole qualche segreta spinta, qualche entusiasmo. Io sento che ancora ne avrei e di potenti, ma sento anche che mi muojono dentro. Addio. Scrivimi se ài tempo. Saluta tanto la mamma e ringraziala della cortesia di aspettarmi a Burchia.

Tu divertiti. Sta sana e scaccia le notizie mal sane. Basta che la giovinezza vi soffi perché scompajano.

39

Verona li 28 Sett. 69

Ida, mia santa creatura, ora che avrai ricevuta la mia ultima avrai capito la ragione del ritardo. Le proprie miserie si à poca voglia di raccontarle. Non a te peraltro che sai tutto di me, come se fossi il mio angiole custode. Il mio cuore è come un libricciuolo aperto, che quando ti talenta puoi sfogliare e leggere ed è scritto in lingua povera.

Come mai quand'anche venissi; vuoi tu che mi spiaccia vederti studiar la tua parte per acquistarti plausi sulla scena domestica? Mi tornerebbe anzi caro provarti il tuo còmpito, sentire con quali modulazioni di voce, con quale movimento di gesto vedere come interpreti la parola e il punto della scena. Mi sarebbe uno studio fino e carissimo.

Poco mi importerebbe venire a sentirti da persone sconosciute, in casa ignota. Spero mi concederebbero di varcare la soglia. E poi, il Correr, il Sere [il Sire], lo conosco: Madonna la vidi, Ella non se ne rammenterà, quando più fresca sorrideva sulle sue guancie Primavera. Bella donna era, ma più che bella, procace. Né, a quel che pare, si smentì. Ho visto, sono alcuni giorni, presso Treviso il vecchio conte Correr, quegli che mendicò dall'Austria per pagare i suoi debiti. Mi fu mostrata anche la sua ganza. Era sera, i lumi della stazione le batteano sul viso dipinto, e un profilo da megera in parrucca si disegnava sopra un vagone. Peccato non avere il pennello di David Teniers, o di Van Ostade: la scena meritava.

Ti ridomando scusa per averti fatto intendere certi lamenti. Ho commesso una indelicatezza verso altri. Non lo farò più.

E, per carità, non mi ripregar di venire. È un mese che brucio dalla voglia.

Vedere i luoghi dove hai passata la tua infanzia, dove ài giuocato, e riso, e pianto, e fatti i capricci; veder la scena della casa e della corte, e i campi e l'orizzonte donde si spicca la tua soave e intelligente figura di bimba, e sentirmi dire: qua sono ita in quel pericolo: là ho fatto quella bricconata: là andavo a studiare col mio libretto, Ida mia, puoi imaginarti, per l'amor che ti porto, che festa.

Ringraziami con tutto il cuore la mamma. Quando verrò la ringrazierò io. Addio, angelo.

Il tuo Aleardi

40

Marcellise¹⁷⁶ li 7 Ott. 69

Ida mia

Io speravo che tu mi scrivessi la serie splendida de' tuoi trionfi di attrice, ma nell'ultima tua non ce né anche una parola intorno al teatro Correr. Come dunque è andata? Che commedia avete fatta? In qual parte agivi tu? Come ti consentivano i tuoi compagni? Raccontami qualche cosa: tu sai che tutto ciò che ti appartiene, appartiene anche all'anima mia.

Come tu vedi io ti scrivo dai miei colli, in questo tiepido teatro di vigneti e d'ulivi che m'è tanto caro.

Quivi, quando vengo dalla città, vivo una vita tutta fisica. Pertico le colline il mattino con un libro, la sera giuoco disperatamente alla palla col tamburino, e sento d'essere ancora l'antico valente, e non ho rivale che mi faccia paura, per giovane e snello che sia. Esco di città il Sabato per ritornare il Lunedì per tempo.

Fra pochi giorni me ne dovrò andare a Firenze. Nel ritorno dalla capitale verrò a trovarti. Scenderò a Este, così i tuoi cavalli, se pur sarò in tempo da dartene avviso, avranno men da faticare nel viaggio. Il Consiglio Superiore mi invita per il 15, io spero che il 20 ogni cosa sarà finita. Di là ti scriverò: ma se vedessi che il tempo non basta e tu non possa avere la mia lettera, spero bene che ad Este troverò una vettura, che senza rompermi il collo mi conduca fino al tuo Vo'. E vedrò la mamma, che tanto desidero, e vedrò te, e la tua Burchia, il nido delle tue memorie infantili, il posto al quale nella tua vita di donna ricorrerai spesso con la mente per rinfrescarti lo spirito coi ricordi della fanciulla. Vedrò i tuoi cani, i tuoi cavalli, il tuo fiume, i tupi campi.

Tu forse non lo crederai; ma al solo pensare di venirti a trovare mi batte il cuore con singolare rapidità.

Bimba mia, tu mi dici che vorresti fare qualcosa per me: mio Dio! Che vuoi tu fare? Una cosa sola, tenermi in mente, e volermi bene. Ecco il molto che ti chiedo. Al resto ci penserà Dio. Sento che avesti parecchie visite, ma tu ài voluto tenermi in curiosità sul nome dei visitatori. E come vanno i tuoi studii? Ora che c'è il Mazzi¹⁷⁷

¹⁷⁶ Del fondo epistolare presentato in questa sede, questa del 7 ottobre 1869 è l'unica missiva spedita da Marcellise, nel comune di San Martino Buon Albergo. Talvolta l'Aleardi aveva modo di soggiornarvi, ospite della sorella Maria Beatrice e del cognato Francesco Gaspari, avvocato veronese.

¹⁷⁷ È probabile si tratti di quel Francesco Mazzi, socio dell'Ateneo Veneto, che in occasione delle nozze di Ida Fornasari con Giovanni Correr farà stampare un opuscolo d'occasione (*Per nozze Correr - Fornasari. Epistola a Ida Fornasari*) a Venezia nel 1870. Il Mazzi fu anche autore di un poema in otto canti intitolato *Tapisa*, edito nel 1863.

sarai tornata ad amoreggiar con la natura, co' tuoi alberi, co' tuoi fiori, co' tuoi frutti. Addio. Stringi per me una mano con affetto alla Mamma. Addio mia santa angioletta. Voglimi bene.

Il tuo Aleardi

41

Firenze li 18 Ott. 69

Mia cara Ida

Ringrazio la mamma tua e te con tutto il cuore della maniera affettuosa onde avete accolta la notizia della mia venuta. Grazie proprio di questo gentile manifestazione di amicizia.

Questa mia riesce, quanto ad avvisarvi in tempo, vana, lo vedo, ma volevo dirvi l'andamento de' miei passi. Io dunque partirò, prima non potendo, dimani (Martedì) con la corsa delle 10.40 ant. per essere ad Este alle 7.7. Colà passerò la notte. Il mattino piglierò una vettura e ad ora onesta, dopo aver girato la cittadina che da vent'anni non rivedo, verrò a Vo', verrò al paradiso della mia Ida, verrò a stringere una mano alle più care creature che io mi abbia.

Costà non potrò fermarmi che poco per me, non so se troppo per te; la sera del Sabato per la via di Lonigo bisognerà che mi trovi a Vicenza. Ecco la gemma del mio autunno: ecco il mio itinerario.

Addio frattanto. Spero di trovarvi tutte e due sane come i pesci che nuotano per il Bisato, come gli uccellini che vengono a farti la mattinata dagli alberi vicini alla tua casa.

Sono stato a S. Lorenzo. Ho rivisto la mia pietra: ho salutato il tuo, il nostro angiole: ho corso con la mente e col cuore le regioni del cielo.

Addio. Voglimi bene.

Il tuo Aleardi

42

Verona li 27 Ott. 69

Mie buone e carissime amiche, Giuseppina e Ida, famiglia mia del cuore, io sento come un rimorso per non vi avere scritto, subito subito appena arrivato, la mia gratitudine per l'affettuosa accoglienza che mi avete fatto, e per il santo piatto di buona cera che sempre mi avete dato. Io non vi posso altro dire che questo, che starei con voi tutta la mia vita: ma non dubitate che questa mia aspirazione audace vada più in là del desiderio: non spaventatevi. Io starò a Verona e voi a Venezia, e solo tratto tratto verrò a trovarvi, a stringervi una mano, e a farmi contento.

Ida, angiole caro, e i miei consigli, le mie preghiere li metterai tu in opera? Ti porrai a pensare un argomento seriamente, e seriamente a trattarlo? Trattarlo così come ti detta il cuore, senza orgoglio, senza pensare al pubblico dei lettori, come sgorga dall'anima, tutt'al più pensando a qualche persona cara?

Oh, un'anima cara, per chi scrive, è un gran correttivo! Anche lontana che sia, consiglia tacitamente e ajuta. Se io metto giù due versi, e dico tra me: "Che ne direbbe la Ida?", li riguardo subito, e ci trovo mende, e come so li correggo. Di queste anime care, Ida, non vorrei però che tu ne avessi di troppe. Il troppo genera

confusione. A ogni modo pensa e scrivi, e quando ài finito di farti venire in mente gli altri, fatti venire in mente anche me, povero artista non felice, e dì alla tua volta: "Cosa ne direbbe Aleardi?", e chi sa che qualcosa non ti suggerisca.

Io son qua tra la città e la campagna. Ho cominciato a dettar le mie lezioni e m'è duopo assiduamente continuare, ché il tempo fugge, e il creditor s'appressa. Tra un periodo e l'altro tu mi fai capolino, e quei periodi sono i meno cattivi.

Salutami la mamma, dille tu i miei ringraziamenti e quando giuocate per avventura a Bestia, fammi un brindisi con un tazzino d'olio di merluzzo. Per me è il miglior vino, perché è cosa che ti fa bene.

Addio, angiolo. Riveriscimi il conte G. Correr. S'egli sapesse che fortuna Dio gli à messo innanzi diventerebbe superbo come l'angiolo decaduto. Ma con te non si decade.

Addio. Addio. Con l'anima

Il tuo Aleardi

43

Verona li 12 Nov. 69

Ida mia

Io in risposta dell'ultima tua t'ò scritto di campagna; ma come più corrono i giorni senza un tuo segno, io dubito forte che tu abbia ricevuta la mia lettera. Il nostro uomo quella sera che andò a S. Martino ad impostare venne su briaco fradicio, e Dio sa se à perso tutto, anche la testa. Dimmi dunque se ài ricevuto una mia del 5. Mi dorrebbe che fosse ita in mano o di curiosi, o di profani; perché i primi avrebbero riso, i secondi avrebbero frainteso. Ti dicevo tante cose tra gravi e affettuose; ti davo de' consigli serii, e ti dicevo delle cose matte. Ma infine poco m'importa se avranno riso: auguro loro, auguro a chiunque d'avere una bimba, un angiolo, come s'è tu, da potergli dire quello che gli passa per l'anima; d'avere un'anima così intelligente da poterle far intendere con un cenno cento idee; d'avere l'affetto di una creatura eletta come la Ida.

Senti una cosa. Tu chiedi a non so chi quando ti cesserà il desiderio irresistibile di starti con me, e di udire la mia parola. Dimmi, cara, credi tu d'esser sola in questa brama? Io, vedi, poche volte al mondo ho sentito invidia (e anche qualcos'altro di più), e questo l'ò sentito per te. Se io non avessi commesso, per imbecillità di cuore, delle imprudenze, se fossi tanto indipendente da vivere dove mi piace, sai tu dove io andrei? Verrei a Venezia, verrei vicino a tua madre, verrei vicino a te.

Studierei con te; vorrei vederti ogni giorno. E il giorno che tu ne fossi annojata, mi restringerei a vederti passar per la piazza. E invece ò una gamba a Verona, un'altra a Firenze, e vo' su e giù come un corriere; e sciupo il po' di tempo che mi resta, e di quel che avrei voluto fare non posso far nulla; e quando sarò per andarmene a Dio sentirò rimorso e vergogna.

Ma oramai a certe stoltezze non è più tempo da riparare. Metto le braccia al petto e dico: mea culpa.

Se voi altre state tanto costaggiù io temo per ora di non vi poter vedere. Mi chiamano, t'imagina, a Firenze per il 20. Io ho appena cominciato a raccogliere le mie note per lavorare qualche lezione. Con queste interruzioni perpetue il lavoro viene scucito e abborracciato. Sono in collera con me per tanti motivi, e anche questo non è l'ultimo.

Ida, senti un'altra cosa, e grave molto. Io sono pazzo per il giuoco della palla a tamburino. L'ò rimesso su in villa, e parmi di tornar giovine, e vinco i giovani. Ma Dio m'à castigato. Giorni sono nella foga del dare mi si aperse il tuo medaglino, e ne uscì il tuo ritratto. Lo cercai come un diamante e non mi fu fatto di trovarlo.

Ida, quando puoi mandamene un altro, perché questa perdita mi sa di cattivo augurio; e quando si ama si diventa superstiziosi.

Salutami tanto e poi tanto la Mamma. Ida ricordati di volere un po' di bene anche a me, sai, che te ne voglio infinito. Salutami anche il Conte.

44

Verona li 15 Nov. 69

Ida mia

Come vuoi che ti dimentichi, o mi raffreddi con te? Dimenticarti? O prima mi svanirà l'intelletto, prima mi lascerà la vita. Mi pare strano che ti sia venuto codesto dubbio: io credo che tu l'abbia scritto bensì, ma nel tuo cuore non c'era, e non ci potrà essere mai.

Il timore che ti manifestava nell'ultima mia vedo da questa tua, cara ma corta troppo, che era tutt'altro che infondato. Queste Poste sono un assassinio.

Ora però sarai tranquilla. La mia vita la sai: ai 20 ho da essere a Firenze; mi pesa ma ci vuol pazienza.

Prevedo che prima del Natale mi sarà difficile il tornare. E allora? Allora forse tu avrai fatte le tue valigie per Milano, e ti slancerai nei divertimenti della capitale lombarda. E la povera Firenze non pensate di visitarla? Ho ancora un filo di speranza, ma è debole debole. Come tornerei con te volentieri a S. Lorenzo! Questa mia apparente mancanza dell'averti scritto ti avrà fatto, spero, sapere una cosa che mi è caro che tu sappia; ed è come un lontano soffra a non aver notizie di persona santamente cara. Tienlo bene a mente, e non mi far patire.

Salutami la Mamma e ringraziala del cordiale affetto che mi porta; sappimi dire come va il suo dolore. Salutami anche il conte Giovanni che spero sarà tal quale lo descrivi ora e sempre.

Il povero zio Pompeo¹⁷⁸ deve avere avuto dei giorni veramente tristi. Quella signora Bianca Rebizzo, dalla quale ero ito a Genova, povera donna, morì. Era buona, cortese, e intelligentissima. Addio, caro Angiolo. Ricordati di me che a Firenze attendo una tua parola.

Il tuo Aleardi

45

Firenze li 25 Nov. 69

Ida mia

Io ho scritto alla Mamma a Venezia perché essendo lettera di qualche interesse, e dubitando con questa licenza delle Poste che a Burchia non arrivasse in tempo, non volevo che andasse attorno, o forse anche smarrita.

¹⁷⁸ Pompeo Aman, zio di Ida. Vedi nota alla lettera n. 20.

In essa le dico che dal 24 Dic. All'11 gennajo io sarò a Verona, e che vi attendo, come si attendevano dai vecchi Patriarchi due angeli del cielo. Allora parleremo di mille cose, e tu mi dirai le tante altre che hai in serbo. Sono a Firenze: volevo tornare, ma ricorrendo per il 1. di Dic. una nuova adunanza del Consiglio, ho dovuto restarmene. Sono a quella Firenze che io amo poco, e tu ami molto. Se vuoi farmela riamare prega la Mamma di passarvi un mesetto almeno.

Tu mi scrivi che ormai sei immensamente affezionata al tuo G.: dovea essere così: ma bada, che se volevi studiar quell'anima per vario tempo, e per vedere se ti saprebbe far felice, non è il più sicuro modo codesto. Sarebbe come chi, volendo meglio osservare, si chiudesse gli occhi colle mani. Lo innamoramento somiglia alla pezzuola che si mette a chi giuoca a mosca ceca [sic]. Ma, torno a dire, dovea essere così, e così sia. Quando puoi, tirati giù la pezzuola e guarda, almanco con un occhio solo, di straforo.

Sai come ti amo; anzi, quasi quasi ti adoro; se un giorno ti sapessi infelice, sarebbe proprio l'amarezza della mia vita.

T'ò salutata Madonna Giulia; ella è sempre bellina, buona, gentile, spiritosa, e caramente impertinente. Né lo Zio, né il grosso Siciliano, né i tuoi astronomi ho visto mai. Addio, mio angelo. Sta sana. Ricorda i miei consigli, e amami un pochino sempre.

Il tuo Aleardi

Salutami con affetto il conte Giovanni. Io ho fatto scrivere al cav. Crespi che se il giovine andasse nello Studio, lo metta schiettamente a parte degli affari, e lo faccia lavorare come chi un giorno dovrà esser padrone. Or a te a farglielo andare con assiduità operosa.

46

Firenze li 5 Dic. 69

Ida mia

Tu se' proprio una puttina incorreggibile. Il ritratto, che mesi sono mi mandasti, bello, superbo, splendido come quasi l'originale, aveva ricevuto un neo sopra una guancina per essere stato chiuso fra caratteri troppo di fresco segnati: Oh! bisogna vedere che cosa è riuscito, per la medesima causa, quest'ultimo piccino. Il braccio à un fonticolo, il petto à un vessicante, e le labbra àno un mustacchio più lungo di quello di un Uszero, o d'un Panduro.

Che tanto sieno cresciuti (dicevo tra me) i mustacchi a quella tosa, in un mese! Che invece di essere la donna voglia forse diventare l'uomo di casa? È possibile. C'è tanto ingegno, tanta perspicacia, tanta conoscenza di mondo in quella bimba, che non à visto il mondo che da dietro le spalle di sua madre, che la è capace anche di questo. E questa considerazione mi à messo in gravi pensieri. E riandai le osservazioni della mia vita; e vidi l'uguaglianza dello intelletto essere un elemento singolare per la guarentigia della felicità. E ricordai di coppie nelle quali la donna soverchiava di molti cubiti l'uomo, molte delle quali andate a male, alcune poche riuscite stupendamente, per l'indole sommessa dell'uno, e la santa coscienza del dovere e quella non so che finezza di modestia che si sa a tempo nascondere nell'altra. E pensai di nuovo alla mia Ida, pura come la Madonna, e santa più di Socrate nei principii, sana di mente e di cuore, e furba come un uccellino.

E mi persuasi che questo potrebbe essere uno dei casi della riuscita stupenda . Ma non ci vuoi che tu. La più parte farebbe naufragio. Quando la donna piglia il timone della navicella della famiglia in mano spesso da in secche maledette, oppure gli viene il ticchio di scherzare con le tempeste, e finisce col far ciurma spregiata del povero marito. Ma se l'anima di lei è come la tua, quella d'un angelo, allora la navicella va liscia e vola, ed entra trionfante nei porti che vuole; le genti plaudono, e in quello istante la modestia si cela, e presenta agl'applausi lo sposo meravigliato di aver inconsapevole tanto onore.

Bimba, poiché tu l'ami, amalo con affetto profondo, ma se puoi tranquillo.

Il tuo cuore aveva necessità d'un forte attaccamento. Eri un fiore allo istante dell'antesi. Salutami la mamma con affetto. A rivederci. Ma prima scrivimi, e a lungo. Addio col cuore.

Il tuo Aleardi

La prima volta che vai verso S. Zaccheria pagami al Sorgato un debito di alcuni ritratti, che volle la sig.a Maddalena Fioretti di Brescia.

47

Firenze, li 11 Dic. 69

Mia cara

Sei o non sei tornata a Venezia? Hai o non à ricevuta la lettera che aspettava là per tua madre? Ti ricordi o non ti ricordi più che anch'io sono al mondo? Ti son venuti forse tanti geloni alle manine che non ti permettono il pigliare in mano la penna? Aspettando che tu mi scriva, ti scrivo io per intenderci sul conto della vostra visita a Verona.

Le piove tropicali e la neve caduta sugl'Appennini della Porretta potrebbero benissimo (come già si sospetta) guastare la via ferrata, sì che io dovessi pigliarne una più lunga e non essere a Verona precisamente la vigilia del Natale.

Non so quanto voi altre abbiate intenzione di fermarvi a Milano, ma se fosse per pochi giorni, ci potremmo vedere al vostro ritorno. Per vostra norma io rimango a Verona sino all'11 di Gennajo, attesocché la brava Epifania esce in Giovedì.

A ogni modo, se nulla avviene sulla strada, io, la sera dopo la lezione, parto per essere il 24 a Verona. Sto in casa Gaspari a S. Fermo. Fate trovi colà una vostra lettera che mi dica dove siete alloggiate. Ma la lettera non à da venire colla posta, altrimenti me la inviano quaggiù. Siamo intesi.

Il tuo Arno, bimba mia, fa il matto, è biondo, grosso, rugge, fa cavalloni: à rotto per le campagne: altri fiumicelli àno voluto seguire l'esempio. Io sono come quelle piante che vegetan sotto acqua, una alga, un [...] che so io. Dacché son qui non ho mai veduto un cielo netto, limpido, azzurro. Ora solo, pensando a te, parmi di vedere il cielo.

Addio. Saluta la mamma. Amami sai, non te ne dimenticare.

Il tuo Aleardi

48

Firenze li 21 Dic. 69

Ti scrivo, bell'angiolo, appena ricevuta la tua e quella della mamma, sperando che ti giunga prima che tu lasci Venezia. Io ho ricevuto bensì una tua breve letterina insieme a quella di tua mamma, giorni sono, nella quale era accluso il tuo ritratto; ma non mi pareva che ci fosse cosa importante cui rispondere, fuorché ringraziarti di quella imagnetta e ridirti per la centesima volta il gran bene che ti voglio.

E però scrissi solo a tua madre. Spero che ella non avrà pigliato in mala parte quel sottrarmi che ho fatto dal trattare i tuoi interessi: quando uno accusa schiettamente la sua santa ignoranza à un poco diritto al perdono. Senti però una cosa. Quando venite a Verona parleremo di tutto con mio cognato: egli è uno dei buoni avvocati della città, e d'onestà non se ne parla: più onesto di lui non ne ho ancora visto ed è un secolo che lo conosco. Egli potrà darvi tutti i consigli più ragionevoli che in siffatto affare vi occorrono.

Quando però avete fisso il giorno della partenza per Verona da Milano me lo scrivi, acciò io lo sappia con precisione.

Non so se t'abbia mai detto che il nostro Carraro è già da un mese professore a Livorno nello Istituto Tecnico. E farà egregiamente, ché per cognizioni gli è un'arca, e quello che sa, sa benissimo.

Ho visto due o tre volte il Pizzuto, che sta benissimo e va, come il solito, in petto e in persona. Anche il Zorzino ho veduto tutto gajo, che perde, al solito, le parole di bocca. A proposito di Zorzino e de' tuoi astronomi, dimmi, angioletto, con che celato dispetto t'anno essi scritto, dopo la fatal notizia della tua fidanzata?

Che cosa avesti da dovertene stare a letto? Avesti forse la tua tosetta provocata da questo infernal tempo che qua almeno, non so se da voi, è d'una costanza crudele nella perversità?

Grazie, Ida mia, delle parole di affetto che mi mandasti. Voglimi sempre bene, perché credo di non lo demeritare. Quanto a me, di qui a un anno, di qui a venti, sarò come oggi, sarò come sul Lung'Arno, sarò come a S. Lorenzo, sempre io stesso. Addio. Salutami la Mamma, i conti Correr, e addio insomma.

Il tuo Aleardi

49

Verona li 2 del 1870

Ida mia

Sei curiosa, bimba. Che l'amore t'abbia fatto un po' d'eclisse alla tua superba intelligenza? Questa osservazione mi venne dalle parole della tua ultima, nella quale mi dicevi che ti par di capire ch'io ancora mi ricordi con amore di te. Che mi ricordi? Che mi ricordi con amore di te? O, Ida mia, il giorno che cesserà il mio povero cuore dall'amarti con affezione delicata e profonda è molto probabile che cessi anche di battere.

Ma permetti ch'io lasci questo argomento. Ti augurerei felice questo principio di anno se non sapessi (come tu mi scrivi) che il tuo Giovanni si trova accanto a te. Quando si ama, l'universo si divide in due parti: il punto dove si trova la creatura amata, e quello è tutto; tutto il resto del creato, e quello è poca cosa. Tu se' nel tuo punto e basta. Bensì ti auguro felicità per tutto quest'anno e per i venturi. Quest'anno per te è l'anno secolare della tua vita. Come interrogherai con ansia la Sfinge dell'avvenire per sapere se sarai beata o se avrai anche tu le tue amarezze? Ma trovarla!

Ringraziami la Mamma delle affettuose parole che per tuo mezzo m'invia. Io sono qua che vi attendo, tremolando dal freddo che venne a visitarci con una intensità non solita.

Salutami anche il tuo fidanzato. Stammi sana: vedi di non pigliarti qualche grossa infreddatura. Ricordati che la mia anima è con te e, se te ne avanza, voglimi un poco di bene. Addio, angiolo mio.

Il tuo Aleardi

50

Firenze li 15 Febb. 70

Ida mia

Tu non lo crederai, sono quattro giorni che mi desto il mattino col pensiero di scriverti, e lavori, visite seccanti, faccende vecchie e nuove mi rubano, ladri iniqui, i pochi minuti che volevo consacarti, non però i moltissimi che con l'anima ti consacro. Siccome io però mi sono sempre onorato di sincerità, ti dirò che un tempo mi sarei sentito di codesta mancanza più assai pentito di quello ch'è oggi, giacché l'atmosfera infocata d'amore che or ti circonda non ti permette che una schiera di pensieri ristretti in un cerchio di entusiasmo indistinto; e non ti concede uscir con l'animo fuori da quel cerchio per pensare alle altrui mancanze, e forse alle altrui sofferenze. L'amore è un oppio celeste.

Godi, godi, godi, angiolo mio, finché il tempo dura di questa vita mistica dell'anima e della fibra; esulta di questa febbre olimpica. Non so farti migliore augurio di quello che tu la séguiti per molti anni.

E come stai? Come va la salute della mamma? Come ti [dura] caro, amoroso, subordinato il tuo Giovanni? Rispondimi; e dimmi se ancora il giorno benedetto è fissato.

Io, tra pochi dì, sarò a Verona, per poco. Alcuni doveri mi rodono anche il poco tempo che avrei libero per recarmi vicino a un letto, dove soffre una persona cara¹⁷⁹. Al sei del venturo mi tocca essere qua da capo.

Sono stanco, faticato, e mesto. Addio. Salutami con affetto tua mamma. Riveriscimi il tuo fidanzato, e stammi sana. Ida, non dimenticarti, cara, di me. Io ti amo tanto. Addio. Addio.

51

Verona il 1. Marzo 70

Ida mia cara

Non è il mesto tenore della mia lettera, non il timor di tormi un istante alle troppe occupazioni che ti abbiano fatto ritardar lungamente a scrivermi; gli è che sei troppo sprofondata nel tuo amore, nella felicità presente, e cogli occhi e l'anima fissi nella felicità avvenire cosicché non puoi pensare ad altri che a te e a lui; a lui e a te.

E ài non una, ma mille ragioni.

Anch'io, un tempo, sono stato beato e so che la gente beata è un poco egoista.

L'altro giorno ho per caso incontrato quell'ingegnere commissario della via ferrata, e seppi da lui che il giorno delle tue nozze è fissato per il 1. di Maggio, il mese delle rose¹⁸⁰. Avrei amato saperlo da te, ma a ogni modo

¹⁷⁹ Gaetano Trezza, a pagina V della sua Introduzione all'*Epistolario* del poeta veronese, così scrive: «L'Aleardi vigilò per tre lunghi mesi mesi al letticiuolo della sua vecchia cameriera, seppellendosi in un rozzo abituro campestre».

¹⁸⁰ In realtà il matrimonio fu celebrato un giorno più tardi, il 2 maggio, come consente di precisare la parte del carteggio conservata alla Biblioteca civica di Verona. Cfr. Bertolini, *Il carteggio Aleardi - Fornasari*, p. 70.

è bene saperlo. Scrivimi con qualche particolare. Io sono ancora a Verona, e partirò per Firenze al giorno 6 del venturo. Lascio dolori qua, vo' a trovar dolori là. Qua c'è quella malata, che mi stringe il cuore lasciare. Non è cosa grave, si alza, va a fare due passi lenti; ma è già un sessanta giorni che si trova peggiorata. A Firenze mia nipote che avevo lasciata grassa, tonda, lieta, partorì in sette mesi, e il bimbo incompleto le morì. Sua madre corse là a curar la sua creatura, e a confortarla. Povera Maria! è già la seconda picciola bara che vede uscir dalla sua casa: finora non partorì che per la tomba. Ti assicuro, Ida, che questo fu proprio per me un carnevale giocondo. Pazienza! Sii felice tu per me. Addio. Ricordami quando puoi. Saluta tutti.

Il tuo Aleardi

52

Firenze li 3 Aprile 70

Ida mia

Il tempo di dire il tuo irreparabile Si avvicina ed io penso a te come un tenero amico, come un padre affettuoso, e, se non fosse temerità, colle viscere d'una madre. E da quel Dio, da quello Spirito impenetrabile e santissimo in cui credo, ti prego tutte le felicità che pregherei pioveressero, se l'avessi, sopra una mia figliola. Né io, a quel che vedo, potrò essere presente a quella cerimonia, non potrò sentire tutta la commozione di quello istante solenne.

In quei primi giorni del Maggio ci à proprio da essere il giudizio sopra un indelicato Professore, e tutti i Consiglieri ànno obbligo di essere presenti per giudicarlo. Né in questi brevissimi giorni, che volo a Verona, mi sarà fatto allontanarmi, giacché, oltre essere più brevi del solito, trovo colà quella povera Signora la quale, come non avesse abbastanza de' suoi mali, ora à anche sua madre che è in sul fine della vita per malattia antica di cuore. Puoi quindi imaginarti come sarà l'anima sua e quel filo misero di salute; e come crudel cosa sarebbe il lasciarla.

E questi giorni che mi concede la Pasqua sono falcidiati per il motivo che mi elessero a rappresentare l'Accademia e l'arte fiorentina ad Urbino, nello anniversario che colà si fa della morte di Raffaello. Io usai tutte le arti per liberarmi da codesto onore incommodo, ma non ci fu verso, i miei compagni non volevano andare senza di me. E però dimani parto per que' monti dei Montefeltro; e siccome il nome di Raffaello desta le più splendide idee di nobiltà, di modestia, di soavità, di bellezza, io penserò tra que' monti di continuo a te, Ida mia, cara e santa, e anche di lassù, con anima commossa, ti pregherò dal cielo felicità perenne. Non ti dico di scrivermi, in questi dì così per te pieni di turbamenti soavi: ma se vuoi farlo, scrivia Verona. Stringi una mano alla mamma, salutami il Conte e ricordati

di Aleardi

53

Verona li 9 giugno 70

Mia cara Ida

Circondata, faticata, e quasi oppressa soavemente dal tumulto intimo della tua felicità ti sarebbe riuscito quasi impossibile ascoltar altra voce che non fosse stata quella del tuo sposo o tutt'al più di tua madre; e però tacqui e non ti scrissi. Ed ora non scrivo già perché io creda che quel delizioso tumulto sia diminuito e cessato, che anzi spero ti duri per lunghi anni: ma perché tuttoché ragionevole, questo mio silenzio mi cominciava ad essere incommodo.

Tempo fa scrissi a tua madre, ma forse Ella era a Venezia e non ebbe la mia lettera. So che tu se' a Lozzo¹⁸¹. Ora, io sono a Verona e ci rimango.

Addio, cara, salutami il tuo sposo e tua madre, e anche in mezzo alla felicità ricorda qualche volta

il tuo Aleardi

54

Verona li 31 Dic. 70

Ida mia cara

Ti ripeto, io non ho nulla con te. Io sono quello che ero, e tu mi sei carissima sempre. Vorresti tu ch'io fossi in collera perché m'ài lasciato dei lunghi mesi senza una tua parola? Perché sei passata di Verona senza né anche farmene un cenno d'avviso, togliendomi il piacere di vederti, dopo tanto tempo? Perché... in somma, per tanti altri perché? O mia cara, se oramai non conoscessi un poco la umana natura, avrei dovuto vivere in un sacco: ma invece un poco a questo mondo ho osservato; un poco ò notato, e un piccolo tesoretto di amara esperienza me lo son fatto e lo porto sempre meco, e, come il caso si presenta, lo spendo. I più de' miei amici mi onorano sovente col nome di bestia, perché io, ne' miei giudizj, tiro sempre all'ottimista: ma, credilo, son manco bestia di quel che pajo. Ho anch'io i miei giudizj segreti, e severi, chiusi nell'anima e talvolta bagnati d'una lagrima.

Ma ora non si tratta di questo.

Si tratta di mandarti gli augurii più sinceri per la tua felicità a te e ai tuoi cari; si tratta di sapere come stia e dove sia tua madre; si tratta di sapere se tu abbia proprio fissa la tua dimora a Milano e abbia del tutto abbandonato Venezia; se stai bene, e se sei contenta.

Se quindi niun impedimento ti toglie di scrivermi, fammi sapere tutte queste belle cose, ed altre ancora, a Firenze, dove per il 5 del venturo anno sarò.

La tua ultima letterina viaggiò di qua e di là, e, mercè le nevi che ingombrano l'Appennino, tardò, ed io però tardai a risponderti.

Addio, riveriscimi il C. Giovanni, e ricordati

del tuo Aleardi

Il mio volume è qua da un anno legato che ti aspetta¹⁸².

¹⁸¹ A Lozzo Atestino i Correr erano proprietari della villa settecentesca ereditata dai Lando dopo che Elena Lando, ultima discendente di quella famiglia, aveva sposato un Zuane Correr nel 1739. I Correr rimasero proprietari della villa euganea fino al 1876, anno in cui la cedettero ai baroni Da Zara.

¹⁸² È la terza edizione Barbera dei *Canti* di Aleardi, Firenze 1869.

55

Firenze li 3 Giugno 71

Ida mia cara

Quantunque io avessi risolto di non ti scrivere più per non darti forse noja, ora non mi sento l'animo di continuare il mio silenzio statuito; ora che sei vicina ad un momento solenne, al giorno del dolore, all'ora della grande gioja, all'ora di essere madre.

Ti assicuro che è un bel prezzo, che se io avessi una figliuola carissima, la quale attendesse il momento del parto, io non potrei pensare ad essa più di quello che io penso a te. E se la mamma tua, passata quell'ora trepida e solenne, si ricorderà che c'è al mondo un'anima che ne aspetta con ansia la notizia, e mi manderà subitamente una parola, io la terrò come la più preziosa grazia che mi potesse fare.

Sento che la gestazione passò regolare e felice, e ne piglio augurio che tutto andrà bene. Qualche nodo di dolore e ogni cosa sarà finita; e tu, Ida mia, ti vedrai comparire sul tuo letto una creaturina che diverrà tanta parte della tua vita e del tuo avvenire.

Tu sai che ben di raro, e solo per le cose supremamente dilette, io mi volgo con l'anima in ginocchio, allo Spirito arcano che regge questo Universo: e questa è una di quelle. Che Dio ti protegga e ti faccia sempre felice.

Salutami la mamma e il Conte, e ricordati del tuo

Aleardi

56

Firenze li 26 luglio 71

Mia cara Ida

Tu vuoi che ti parli di me. Veramente non mette conto; ma poiché ti piace, eccomi. Io sono stanco fradicio di Firenze, di lezioni, di Consiglio Superiore¹⁸³; e se il mio cuore non fosse stato costantemente debole, e imprevidente dell'avvenire, io mi sentirei veramente la necessità di dare un saluto a tutte quelle belle cose. Ma oramai non posso: ho fatto dei sacrificj eccessivi, ed ora è forza che sacrifichi anche me e la mia libertà, e questo ultimo scampolo di vita che vorrei consacrare al mio primo amore, alla Musa. Della poesia ne sento tanta ancora bollirmi nella mente e nel cuore! Pazienza.

Obbliamo la Dea per la Servetta. Tuffiamoci nella prosa.

Ho scritto, quasi direi furtivamente, qualche versucolo, sospinto da un intimo bisogno; ma ninnoli da farne conto come delle foglie in autunno. Alcuni non so né anche più dove sieno. Se ne vuoi vedere te ne manderò.

¹⁸³ Fra i molti impegni assunti in questo periodo dall'Aleardi va inclusa anche la partecipazione alla Commissione veronese per il restauro degli affreschi della Cattedrale. Membri della Commissione, oltre ad Aleardo Aleardi, furono Giulio Camuzzoni, Ercole Calvi, Gaetano Cristiani e Filippo A. de Gianfilippi. Estensore della *Relazione* fu proprio l'Aleardi. Essa apparve nel numero dell'«Adige» del 12 agosto 1871.

So d'avere un vecchio debito e la prima volta che ti vada lo pagherò. Non mi fare gli atti né chiamarmi in giudizio per questo.

Della mia vita di questi mesi non ti saprei dire: non ho disegni. Bisognerà che faccia presto un volo a Venezia: bisognerà che per la metà dell'Agosto sia a Firenze, poi tornerò a Verona per rimanervi, tranne qualche gita, sino a Dicembre.

Ora dimmi tu quando andrai a Recoaro; quando a Venezia, quando in campagna. Parlami ora tu un poco di te, e parlami della tua anima, della tua felicità di sposa e di madre. Ripigliamo, come tu vuoi, il nostro frequente carteggio: era un mio forte desiderio; ma temevo ti fosse o incomodo o inconcesso.

Del nuovo libro dello Zendrini non ti saprei che dire¹⁸⁴. Credo che non sia già ancora cominciato a stampare. Salutami la signorina Bianca, tuo marito, e tanto tanto la mamma. È un pezzo che non so della sua salute; parlamene a lungo la prima volta che scrivi.

Addio. Il mio desiderio di vederti, di parlarti, di stringerti una mano non è certo minore del tuo; ché io ti amo come una figliuola. Addio, addio. Basta.

Il tuo Aleardi

57

Verona li 16 settembre 71

Ida mia

Tu avesti ragione in codesto tuo biglietto, che respira dolce rimprovero e affettuosa dispiacenza, se quella tua, che dici avermi diretto appena ita in villa, io avessi ricevuta. Anzi ti devo confessare che lo stesso timore di essere obbliata, che pungeva te, alla sua volta pungeva anche me. Tuttavia io tengo come fede che del tutto obbliarci non potremo mai; e per mio conto ne ho troppe prove: ma tronchiam l'argomento.

Come stai? Sei contenta? La tua creaturina ti cresce ella bene? La tua salute è ella fiorente? e quella di tua madre come va? Resterai lungamente in villa? in quale sei, in quella di tua madre o in quella di tuo marito? Io fui non è molto a Venezia: passai per la tua piazza d'un tempo: era sera, guardai lassù a quella terrazzina e non so dirti cosa mi abbia sentito. Cosa nova certo. Quelle finestre chiuse mi stringeano il cuore. Rompiamo anche questo periodo.

Che fai? Studi? Disegni? Suoni? Scrivi? Tu che sai far tutto e tutto bene, che fai? Io ho dovuto per due settimane obbliare ogni altro studio per abbracciar la Musa. Avevo un obbligo vecchio, per una morte contratto¹⁸⁵. Come l'abbia sciolto non so. So che questi pochi versi mi solleveranno un polverio grande dagli intolleranti. Ma io, tu sai, ho voluto sempre essere uomo tutto d'un pezzo, e quel che sento dico e scrivo ingenuamente senza badare a ciò che altri diranno.

Sarà questo mio canto stampato, credo in ottobre. Come ne avrò copia te la manderò. Io non sono né contento, né scontento. Sono al limbo.

Addio, cara, divertiti e godi la vita, tu che se' nata fortunata. Salutami la mamma e il Conte, e pensando talvolta a me, di: c'è uno laggiù che mi vuole un gran bene. Addio.

¹⁸⁴ Si tratta del volume *Prime poesie 1859-1871*, Padova, Tip. Giammartini, 1871.

¹⁸⁵ Si tratta del carme *In morte di donna Bianca Rebizzo*, stampati a Roma, presso la Tipografia Barbera, nel 1871. Essi furono licenziati in data 7 settembre 1871.

Il tuo Aleardi

58

Verona li 15 Ott. 71

Ida mia,

Vedo che col mondo di cose che, tornando, ho trovato da fare, per questi primi dì io non ti posso ricopiare quei versuoli che t'avevo promesso; e però compio intanto un'altra mia promessa, quella vo' dire, del ritratto per la signorina Minasi. Venni a Burchia con vivo piacere: e partii con malinconia. Il vederti così tristanzuola, così magrolina mi fece male. E poi e poi, né anche del resto, confesso, rimasi contento. Ho una spina nell'anima; perché t'amo quanto non puoi immaginarti. Spero che i miei presentimenti tornino vani.

Salutami la mamma, e ringraziala delle cortesie affettuose che mi usò. Salutami il Conte Giovanni, e la tua ospite, e quell'alto signore se c'è tuttavia.

Scrivimi spesso, e tutto, e schietto, e confidente. E credi nella immutabile mia affezione vivissima.

Il tuo Aleardi

59

Verona li 31 Ott. 71

Ida mia

Dirti, come tu chiedi, cosa pensi io a tuo riguardo, vorrei lungamente, ma non sapendo quanti occhi si possano posare sulle mie parole, non posso. Ci sono delle osservazioni che ànno il desiderio d'essere ascoltate da un orecchio solo, ci sono dei segreti anco innocenti, che ànno il loro pudore.

"S'io ti avessi studiata?", Ida mia, o io ho perduto ogni acutezza di penetrazione, o tu, in quel giorno e mezzo, eri simile alle vette dell'Imalaja: splendida, brillantata, ma brillantata di ghiaccioli. Io sentivo un'intima, potente ed acre necessità di salire per quelle vie di ghiaccio, e vedere se il calore di un sentimento potea riuscire a farle dimojare¹⁸⁶: ma due timori m'ànno rattenuto, e coperta anch'io la mia anima d'un mantello di neve, tirai innanzi con violenta fatica; e dell'esservi riuscito, meco stesso dopo sentii vanto doloroso: ma ritentar la prova non oserei. Stetti molto tempo innanzi misurarmi: ma basta. È colpevole il tentar Dio di miracoli.

Del resto, passando ad altro, giacché se' curiosa e vuoi sapere se Ariela è bella, ti dirò che lo fu: ma i patimenti fisici e parecchie sventure domestiche l'ànno logora. Della paura della tisi ormai sarei libero, ché i più allarmanti sintomi sono da qualche tempo cessati: in cambio di tisi deve essere una lenta flebite che le fa abbondare la massa del sangue venoso. À profilo greco, occhi profondi e scuri, sopracciglia egregiamente segnate, bocca piccina, bella persona. Eccoti alcuni dati. Ora fu colpita dalla morte cagionata dal vajuolo di un suo fratello maggiore, che era il suo affetto. Pochi mesi sono, la famiglia di suo marito, di ricca molto che

¹⁸⁶ Dimojare = sciogliersi

prima era, e che tuttavia pareva, diventò povera per mala amministrazione e per orgoglio patrizio della suocera; ed ella ne patisce le dure conseguenze.

Se ora ti piacesse conoscere la qualità del nostro affetto, la vedrai rivelata in queste poche strofe che ti accludo. In questo momento il poeta è storico. Tu però mi par di vederti, già non crederai, ché altre volte su questo punto ti ho trovata di poca fede: ma sia. Ci vuol pazienza. C'è delle creature che destano tutti i fuochi dell'amore: ce ne sono delle altre che non destano che la fiammella celeste. Sono amori incompiuti. Quella che mi destava tumulto di cielo e di terra, nell'anima e nella fibra, era quell'angioletto per cui fu scritta quella poesia di "Un'ora che sai". Ma quella non è più lei.

Addio. La prima copia di quel canto funebre che avrò tra giorni, piglierà la via di Barbarano. Ti ringrazio della affettuosa accoglienza che hai fatto a questi miei sospiri poetici. Presto sentirai per le siepi e sui cipressi far la sua piccola primavera il piccolo Regolo, il Re di Siepe. Fa conto che que' piccioli canti sieno la primavera del Regolo. Salutami la Mamma, e il Conte e, scrivendole, la sig.a Minasi. Scrivimi, e se ài bisogno di me, disponi. Addio Imalajetta. Sii felice.

Non so se debba desiderare che tu venga a Firenze. Oh! vieni, vieni.

60

Verona li 27 Dic. 71

Ida

Ricevi questo augurio, che viene dall'anima: sii felice, quanto meriti; che vuol dire quanto donna può essere sulla terra. Sii felice oggi e sempre, nella tua creaturina, in tua madre, in tuo marito, in tutto ciò che ti circonda.

Io son qua per passare il principio dell'anno in famiglia, ché ormai ogni anno che sen va più intenso sento il bisogno del focolare domestico.

Ma è forza che mi contenti a desiderarlo. Addio. Ricordati di me, che ti ho sempre in core.

Aleardi

61

Firenze li 3 Genn. 72

Ida

Giunto sta mani dopo una notte freddissima goduta in via ferrata, ho trovato la tua lettera, e le due righe della mamma, e tutte due ringrazio col cuore, e a tutte e due auguro ogni benedizione di Dio. Altri quattro versi aveva ricevuti a Verona di tuoi, nei quali ci erano due parole, che m'anno fatto battere il cuore con tumulto giovanile: ma io gli ho imposto di star fermo.

Ida mia, né io ti ho mai ingannata, né mi sono ingannato.

È un pezzo che mi conosco, perché è un pezzo che mi esamino; e certe pieghe del mio cuore le so a mente. La creatura di quella siffatta poesia è sempre in cima d'ogni mio pensiero, è sempre nel più nobile e riposto

e caldo angolo del mio cuore. E quando io guardo il suo ritratto, che mai non mi abbandona, e penso a certe ore, io getto via i miei anni, i miei capelli ridiventan biondi, il mio cuore esulta, il mio sangue ribolle.

Ma che importa a te saper codeste cose?

È inutile che tu mi dica che sei stata male. Bastava dirmi: la mia bimba è stata male. Il resto veniva da se. Tutte le mamme sono così fatte, e tu poi devi essere una mamma mammissima sotto questo rapporto.

Godo che la determinazione di trappizzare soletti, in mezzo ai campi, d'inverno, ti seguiti a piacere. Quando s'è dentro da se quello che tu ài nella mente e nel cuore, si basta a se stessi anco in un deserto, anche sopra una colonna come quegli originali degli Stiliti. E godo pure che la mamma si sia risolta ad affittare. Tante noje, tanti disinganni, tante rabbie e tante furfanterie di meno.

Addio cara. Io ora sono e starò a Firenze un mese, toltone alcuni giorni a Roma. Trova un pajo di minuti e scrivimi, scrivi non a mo di sciarada, ma schietto, aperto, abbandonato, ch'io sono, per segreti, una tomba.

Addio, Ida mia. Salutami i tuoi due cari, baciami la tua carissima, voglimi bene.

Il tuo Aleardi

62

Verona li 16 Febb. 72

Mia cara

Perché un silenzio così prolungato? Che tu non abbia un quarto d'ora ne' tuoi ozj di una villa invernale da consacrare ad un amico, al quale confessi di voler tanto bene? Che questa confessione somigliasse alle tante confessioni che fanno le bimbe in chiesa? Con me, che Unto non sono, non ci sarebbe ragione di commettere sacrilegio, Ida mia. E io credo che non ti venga nella mente né anche per sogno di commetterlo. Sai cosa credo? Credo che tu sia una donnina lirica, fatta a balzi, piena di poesia entusiastica momentanea. Credo che tu mi voglia bene come a tanti altri: senonché quando pensi a me, le rare volte che mi scrivi, si accende una fiammellina dentro di te, fatta di stipa di ricordanza; ti fa lume finché la penna vola frettolosa sulla carta, e poi si spegne, e chi s'è visto s'è visto. Rinasce raro, perché le lettere son rare: e muore in fretta, perché le tue lettere sono scritte sempre o quando sei per andare qua e là, o per essere chiamata per essere interrotta. Sono scritte sulle ginocchia come gli ordini del giorno del primo Napoleone.

Ma, o credi che sia affetto codesto? Non ti credevo così credula, bimba mia.

Or mi ricordo, che nella mia ultima ti facevo una domanda, una domanda alla quale si poteva bensì rispondere, anche scrivendo sulle ginocchia, ma che bisognava studiare la frase. Se questo ti fa intoppo a scrivere, oh! tralascia pure di rispondere. La risposta già la so.

E come sta la mamma? E la tua Bianca come cresce, come parla, come cammina, come sorride, come piange? E la suocera l'ài ancor visitata? A che punto di tensione sono le vostre corrispondenze?

Di qui a un pajo di mesi sappimene dir qualche cosa. E seguita a volermi il bene che mi vuoi, e stammi sana. Addio.

Il tuo Aleardi

Hai veduto certe traduzioni del Marcucci fatte da un poeta Polacco¹⁸⁷? Io credo almeno che sia quel Marcucci, astronomo dell'Arno, che spasimava alla stellina Veneta.

63

Verona li 21 Febb. 72

Mia Ida

Dopo che tu hai messo alla Posta la tua cara lettera, avrai, io spero, ricevuta una mia lamentosa dello stesso tuo lamento. Il qual tuo lamento però mi fa dubitare che tu abbia ricevuto una mia, che da Firenze, prima di partire, ti scrissi. Mi dorrebbe che si fosse smarrita.

Ciò che tu mi racconti sull'attentato d'incendio, con quei mezzi scellerati, mi mette spavento. Oramai, come la mano tragica della cena di Baldassarre¹⁸⁸, la mano della Internazionale si fa vedere tratto tratto sulle pareti della moderna società. È previsione terribile, ma pur troppo io la credo fondata: l'Europa o presto o tardi dovrà passare per una guerra sociale; che sarà men nobile e più crudele della guerra servile che Roma passò: Spartaco almeno non conosceva il petrolio.

Col tuo racconto m'hai fatto venire i brividi, pensando alla sventura che vi poteva incogliere. Per carità! State a lungo in sulla guardia: ché il delitto à mille mani e mille orecchie, e mille occhi.

Non ti pigliare a cuore, Ida mia, le finzioni e le malvagità della gente: è cosa che sempre fu e sempre sarà: noi, credo, caluniamo il nostro tempo col dire che sia più di questo che di altro secolo. Per bona ventura tu de' parenti tuoi non abbisogni: i tuoi tesori di affezione li ài in casa. Lascia andare, e se hai forza perdona e obblia.

Poco forse ti importerà, ma sappi che chi non muterà in eterno, e non diminuirà l'affetto che à per te sono io, io povero poeta.

Poiché ti trovi nuovamente incinta abbi prudenza: non avventurarti in viaggi. Non ostante l'immenso desiderio, ch'io avrei di vederti a Firenze nostra, e forse anche a S. Lorenzo, io vi rinunzio, e spengo il mio desiderio.

Addio, cara, salutami tanto tanto la mamma, e il Conte, e bacia la Bianchina. Addio. Dimani parto. Oggi la mamma della Con. Angelina morrà. Mi sento il lutto sul cuore.

Il tuo Aleardi

64

Firenze li 18 Marzo 72

Ida mia cara

¹⁸⁷ Ettore Marcucci († 1891), cantante lirico, letterato e traduttore delle poesie di Teofilo Lenartowicz.

¹⁸⁸ Si allude al dipinto di Rembrandt, *Il festino di Baldassarre*, ove dall'oscurità appare una mano che disegna sulla parete una scritta che preannuncia la fine del suo regno.

Ecco che, secondo i tuoi desiderii, “ti do mie nuove; non ti rimprovero dei tuoi silenzi; e ti dico dove abito a Firenze”.

Probabilmente sarà una dimanda oziosa, ma io non devo andar in cerca di questa casa. Io dunque abito dove, dacché venni qua, ho sempre abitato, cioè in Via S. Paolo. N. 4. P. III. Una bella sala visitata dal sole nascente, e dal calante, piena d’aria, di luce e di veduta. Quando apro la finestra, il mattino per tempo, mi ondeggia tra la biancastra nebbiola del cielo fiorentino il bel campanile di S. Maria Novella, e più lontano l’antica basilica di S. Miniato. Io, tanto calunniato d’incostanza, sento il bisogno della costanza: odio le pareti nuove, le scale nuove, le chiavi nuove; e più di tutto i musci nuovi. E però dove vo, sto, quando anche paghi oltre il dovere, e non istia a mio agio.

Eccoti un mio cenno biografico. Ora veniamo a te.

O, bimba mia, non badare ai pettegozzetti delle donne, non degnarti di lasciar la tua bell’anima agitarsi per una parola o d’invidia o di dispetto: poniti intorno la tua veste di dignità, e guarda dall’alto al basso codeste miserie, che brulicano come vermi perpetuamente ai piedi della gente onesta. Quanto appunto queste dicerie sono più basse e meno insudiciano. Il fango inzaccherà gli stivalini; gittali e torni nettissima.

O davvero, vorrei esserti, come tu dici, vicino, ché non permetterei che il tuo spirito eletto si umiliasse a sentir queste punture di vespa.

Tuttavia se codeste vespe avranno virtù di condurti o a Verona o a Firenze, io benedirò anche le vespe; perché avrò agio di vederti, di stare con te, e mostrarti il grandissimo affetto che ti porto.

Dunque sii donna. Alza la tua testina scintillante d’ingegno, e presentati come una Regina tra queste servette della corruzione e della malignità.

Salutami tutti e due i tuoi cari, baciami la Signorina. E pensa che fra tante spose, che sono al mondo, tu sei una delle più felici; tu accanto alla madre che ti adora; tu con un marito che ti ama; tu con una bimba che ti cresce come un fiore; tu sana; tu ricca; tu piena d’intelligenza: o cosa volevi che Dio ti desse di più? Ringrazialo, bimba, e riposati nella tua felicità. E se à tempo, voglimi bene.

Il tuo Aleardi

65

Verona li 8 Aprile 72

Ida mia

Sono ancora qua perché non mi sentivo bene e non mi arrischiavi a mettermi in viaggio. Oggi però parto per Firenze. E questo è il motivo per il quale io non t’ò data nissuna notizia sui quartieri in Lung’Arno che potessero essere liberi. Certo però che il palazzo di M.a Ristori Marchesa del Grillo non deve esserlo, perché fu comprato dal ricchissimo March. Franzoni, il quale lo vorrà tenere tutto per se.

O la stupenda cosa se tu venissi ad abitare l’inverno venturo a Firenze: mi tornerebbe più cara, e mi parrebbe aver una ragione di starvi; giacché fino ad ora è l’aria di essere un uccello sulla fronda sempre pronto a volar via.

Godo che tuo marito si sia trovato una gentile occupazione col ridurre a giardino i pressi della tua casa. Un’occupazione gradita è un tesoro a questo mondo; le ore volano operose, e si è contenti della propria giornata, la qual cosa, che comune dovrebbe essere, è più rara di quel che non si creda.

Quanto al venire nella primavera a Vo' dubito forte. Se avessi a muovermi da Verona, nei giorni che ci verrò, mi sarebbe forza andare a Udine, dove la mia nipote Maria pensa di dare tra poco alla luce un figliuolo, e vorrei vederla, poverina! prima che si ponesse a letto.

Del resto, amica mia dolcissima, fa quello che ti dissi: sprezza i tristi; chiudi le orecchie a chi dice male e a chi riporta il mal detto; chiuditi nella felicità domestica e sfida il mondo.

Addio bell'anima. Salutami tanto la mamma e il Conte, baciami la tua Bianca, e voglimi bene.

Il tuo Aleardi

66

Verona li 11 Maggio 72

Mia dolce amica

Come ti avevo a scrivere, che il dove non sapevo¹⁸⁹. Nell'ultima tua mi parlavi di andare a Milano, dove saresti stata qualche tempo, e il tuo indirizzo colà ignoravo. Potevo bensì scrivere a tua madre; ma immaginavo che anche lei fosse andata con voi, sapendo quanto cara dimora sia Milano per lei. Ecco il perché del mio silenzio, che mi pesava, e che non vedevo come rompere.

Mia cara, non puoi immaginare il piacere che mi desti colla notizia del luogo che avete scelto per questo inverno. Mi pare ancora che debba venir fuori qualche incaglio a impedirlo, tanto mi fa beato questo pensiero.

Appena sarò a Firenze vedrò se nel Lungarno accanto alle Cascine vi sia alcuna casa inaffittata; ma temo: e poi già sai che gli sgomberi avvengono nel Dicembre; cosicché se ora pur ci fosse, all'ora dello inverno sarà probabilmente fermata.

Io andrò sull'Arno mercordì; per restarvi fino ai primi di Giugno quando le adunanze del Consiglio mi chiameranno a Roma; poi alla metà di quel mese qua da capo. A Venezia mi bisogna di certo andare i primissimi d'Agosto avendo accettato lo incarico del discorso all'Accademia che credo sia il 4¹⁹⁰. Chi sa però che anche prima non ci vediamo.

Intanto tu non badare alle tristizie miste, a quel che vedo, di imbecillità dei parenti di tuo marito. Che egli pensi ad assicurare di fronte a loro i propri interessi, e il resto lasci andare a seconda che follia li ispira.

E tu intanto, scrivimi in Toscana. Salutami tua madre e tuo marito. Stammi sana e lieta e addio.

Il tuo Aleardi

67

Firenze li 2 Giugno 72

¹⁸⁹ Si intende: "che il dove era ciò che non sapevo".

¹⁹⁰ Il tema del discorso, che infatti si tenne il giorno 4 agosto, fu *Sull'ingegno di Paolo Caliari*. L'orazione fu pronunciata di fronte a un gran numero di persone, in una giornata di caldo feroce. L'Aleardi ne riferì a Pietro Fanfani in una lettera del 19 agosto 1872, trascritta in Biadego, *Bibliografia aleardiana*, p. 113.

Mia Ida

Ho fatto le ricerche che tu desideravi intorno ai quartieri che vi potessero essere in Lungarno verso le Cascine, liberi per lo inverno. Ma, come già ti ho detto e mi immaginavo, la risposta fu questa: ora sono occupati: quando verrà lo inverno, secondo saranno, se ne riparlerà. E però se tu e i tuoi serberanno [sic] questa buona idea di quei a cinque mesi ancora tal quale, allora sarà il momento di farne utile ricerca.

Peccato che la casa dove sto io sia un po' discosta dal tuo vagheggiato Lungarno! Vi sarebbero 4 stanze belle, al mezzodì, le più belle; sane proprio, e i padroni aurea gente, e aria bona e acqua bona.

Ti puoi immaginare la mia felicità se vi avessi vicini, sotto il medesimo tetto.

Del resto, Ida, bello è il Lungarno, ma Firenze ora volge più volentieri al passeggio dei Poggi, non umido, elevato, con una vista superba e varia; e cresciuti che sieno gli alberi, e fornito il Piazzale Michelangelo, in qualche anno io spero si metterà sull'entrata alle Cascine "L'appigionasi". E dico spero, perché quel posto è stato sempre una vigna dei medici.

Pensaci, che hai del tempo da pensare. Del resto verso i Poggi ci sono delle villette, che Dio sa se fanno gola a me, e se la farebbero anche a te. Ma per ora chiedere è inutile.

Quello che sarà utilissimo al mio cuore è che tu mi scriva più spesso e con minor fretta, e che mi parli lungamente di te, della tua anima e dle tuo stato. Addio, cara creatura. Salutami tutti e voglimi bene sempre ch'io te ne voglio tante sacca.

Il tuo Aleardi

68

Verona li 27 giugno 72

Ida mia

La tua magra letterina mi seguì a Verona, dove son tornato da poco. Io credo di avere risposto all'ultima tua, a meno che le indisciplinate poste non abbino fatto delle sue.

Tu mi chiedi che vita si mena a Firenze? Secondo i gusti. Per me è assai più bella di prima, quando c'era la invasione di tutti quei cupidi insetti che seguono la Capitale come carne da succhiare ed osso da rodere.

Certo vi saranno meno astronomi, ma del tutto però non mancheranno. C'è più quiete, più forastieri sodi, c'è mattinate di musica, teatri pienissimi la sera. E veglie, e balli quanti se ne vuole. Si vive a miglior mercato; si trova una casina bella col su' giardinetto per poco: c'è l'arte di prima, e si può goderla di più, perché meno rezza e meno sviamenti. La città s'è fatta più vaga; il passeggio dei Colli è meraviglioso. Il vino bono, le donne brutte, come il solito.

Povera mamma! dunque la tua bimba t'ha fatto stringere il cuore d'angustia. Io certo non ti scaglierò la pietra se sei colpevole di esagerazione. Pensandomi padre, sento che parrei pazzo di fronte alla gente, che dicono sensata, o indifferente, e crede di essere virtuosa e piena di filosofia. Poveri filosofi, io vorrei far loro la sezione del cuore.

Se pur ne sarai capace, scrivimi presto il giorno, se lo sai, nel quale andrai a Venezia, e il tuo indirizzo colà. Ai primi del Luglio conto venirci anch'io.

Salutami il Conte e la mamma. Baciami la piccina, e nel tuo cuore fa quel che vuoi del tuo

Aleardi

69

Venezia li 11 Agosto 72

Ida mia cara

Io penso sempre a te il giorno del tuo dolore mi sta sull'anima¹⁹¹. E poi è tornato questo caldo; e poi sei così infreddata, e tutto ti accrescerà noja.

Ho chiesto anche ad altri, la sera prima di partire, sull'argomento di cui mi parlava la mamma, ma inutilmente. Io credo che la cosa più ragionevole e più dignitosa sia che tuo marito parli una schietta parola di figliuolo, se non per torre del tutto la ruggine, almeno per torre il crudo dell'attuale situazione. Cosa sacra poco meno della sua gli deve essere la madre della sposa che tanto ama; e quindi, secondo me a lui correrebbe questo debito più che ad ogni altro; e gli dovrebbe essere caro compierlo.

Io sono tornato a Recoaro, ove stetti cinque giorni ancora. Credevo di trovar in quel posto fresco e calma, e non riuscii a trovare né l'uno né l'altra. Ida! Se fossi stato più giovane; ci fu un giorno che ho capito che la fortuna mi camminava dappresso: l'avrei potuta afferrare per i capelli, e lei si sarebbe lasciata fare. La mia vita sarebbe stata un'orditura di felicità. 20 anni di troppo mi consigliavano a lasciar passare la Dea, e non fare né anche cenno di sapere che passasse. Fu il solo istante della mia vita che mi sentissi il moral peso della età.

Or tutto è ito. Non mi rimane che una strada solitaria che mena al sepolcro. E questo pensiero più che triste mi va diventando quasi caro. Sono stanco di tutto, fin di quello per cui gli altri vanno pazzi, la così detta fama, e il così detto amore.

Addio, cara, va lieta nel tuo letto di Era¹⁹², sii consolata d'un'altra creaturina e vivi beata.

Ricordati il patto: appena sei sgravata, una lettera che me lo annunzi. Addio. Sii felice se puoi, almeno tu.

Il tuo Aleardi

70

Verona li 29 Ott. 72

Mia cara Ida

Dove mai sono iti que' giorni, quando mi scrivevi spesso, e lungo, e con gentile affetto? Se tu te ne sei dimenticata, non mi sono io, e sento un vero dolore al vedere i tuoi oblii, e sento grande desiderio di sapere qualche cosa di te. Ma tutto passa quaggiù; lo so, e me ne rammarico.

¹⁹¹ Si tratta del parto imminente che avrebbe portato alla nascita, il 29 agosto, di Guido Correr.

¹⁹² Era, nell'antica Grecia, fu la dea della fedeltà coniugale e del parto.

Dacché, un mese fa, scrissi a tua madre, un grande silenzio si è fatto: tu avrai passato il puerperio, che devo credere felice, tu sarai a Vo', dove devo credere sarai felice. Che Dio ti seguiti questa felicità; ma se ti ispirasse anche a mandarmi una parola, confesso, gliene sarei gratissimo.

Stammi sana, salutami i tuoi due cari e addio: non è il coraggio di dirti: ricordati del tuo

Aleardi

71

Verona li 27 Nov. 72

Mia cara,

Io da un secolo non so nulla de' fatti tuoi; tu, da molto tempo, ti sei raffreddata tanto da dubitare che abbia obliato questo povero diavolo, che pur ti vuol tanto bene. E il perché Dio lo sa, ché io certo non lo posso immaginare.

Or bene dunque come stai? Come passò il tuo puerperio? Come sta tua madre? A che termini siete con la famiglia di tuo marito? Coltivi ancora il pensiero di passar l'inverno a Firenze, o vuoi risepellirti un nuovo anno sotto l'argine di Vo'? Io volevo inviarti quel mio discorso su Paolo¹⁹³, che tu a Venezia non potevi sentire, ma non so dove dirigerlo; come non so né anche queste due righe, e le mando alla solita direzione di Este per Vo', sperando che di là te le spediscono dove sarai.

Ma ti pare, cara creatura, che codesto sia proprio il modo di trattare gli amici vecchi? Pentiti dunque e scrivimi a lungo, e parlami de' tuoi disegni avvenire. Salutami i tuoi 4 cari, compresi i piccini, e non ti dimenticare del tuo

Aleardi

72

Verona li 28 Dic. 72

Mia cara Ida

È vero, io ebbi la tua lettera a Firenze ed è vero anche che non risposi: e fu proprio perché oramai credevo che scriverti o non scriverti alla tua anima diventata indifferente tornasse lo stesso. Bimba mia, non fu come tu vedi dimenticanza perché, o! ci vuole del bel tempo perché mi dimentichi di te: ma fu giudizio, vero o falso che sia, sul tuo sentimento per me. A ogni modo tu fosti così buona da scrivermi nuovamente, e, se non fosse altro, questa grazia insolita merita compenso.

Quel siffatto discorso su Paolo io te lo è già da venti giorni mandato a Este da Firenze. Puoi immaginarti che dei mille che l'avranno letto, una che desideravo di più mi leggesse eri tu, che mi capisci, e mi conosci di dentro tanto. Ma le Poste ne avranno fatto una delle solite, che diventano un po' troppo solite. Io qua non ne ho

¹⁹³ Si tratta della commemorazione di Paolo Emiliani Giudici (1812-1872), che il poeta veronese leggerà il 12 dicembre 1872 all'Accademia di Firenze, al termine della sua prima lezione di estetica.

punti esemplari; credo averne ancora due o tre a Firenze: dopodimani riparto per colà, e te ne spedirò un altro.

Dunque anche quest'anno passerai il verno in villa. E se tu, quando lessi questa vostra risoluzione, mi avessi visto, avresti capito come ti voglio bene, e come il rinunziare a vederti quest'anno a Firenze mi era di dolore. Ma lasciamo questo discorso: godi tu la tua santa pace in mezzo ai campi vedovati dal freddo, e in mezzo al picciol mondo delle tue affezioni, e sii beata.

Quanto a venire a farti una visitina, come vuoi che faccia? Ora vo' laggiù, il due voglio dar lezione¹⁹⁴; poi mi bisogna correre a Roma, poi tornare sull'Arno a seguitare le lezioni¹⁹⁵: se il Carnovale verrò qua a Verona, i giorni saranno contati, e pochi, come s'è da fare? Nel verno non ci vedo modo: se sarete ancora costà in primavera, allora farò un volo.

La migliore Enciclopedia italiana, e quanto si vuole estesa, è, io credo, quella del Pomba, stampata a Torino, e da dieci anni compiuta. Ora ne è inpreso lo stesso Editore una nuova edizione, che sarà probabilmente più larga e forse più anche corretta; ma ci vorrà del tempo parecchio che sia terminata.

Senti una cosa: "anch'io ti voglio un gran bene, e molto maggiore di quello che tu vuoi a me, e basta". Salutami il Conte e la Mamma con affetto, e se vuoi scrivimi a Firenze. Ti mando a te e ai tuoi cari quanti voti e auguri di felciità si possono accogliere in un cuore, che ti ama davvero. Sii felice oggi, il nuovo anno e sempre. Addio.

73

Firenze li 12 Genn. 73

Ida mia

Ti ringrazio del concetto in che tieni le povere mie cose. È vero, io ho sempre giovanilmente sperato, e di tante cose ho sperato che gli altri teneano per impossibili, e ho sperato in tempi che il farlo pareva follia; e questo sentimento della mia anima ho cercato, al modo che potevo, infonderlo cogli scritti nei cortesi che mi avessero letto. E a confessione di parecchi ottenni l'effetto desiderato; e questo è un mio segreto orgoglio.

Non ti credere impertinente a giudicarmi; prima perché, se tutte le donne avessero la tua intelligenza, il tuo studio e la tua penetrazione, io vorrei vederle far la critica loro, invece di tanti giovinetti oltracotanti e imbecilli, che con la penna, tinta ancora dello inchiostro delle classi ginnasiali, sentenziano spropositi da cavallo e feriscono la gente vecchia che à per tanti anni pensato e fatto, e stanno costanti in sulla breccia, e fanno un po' di onore al paese. Io non vorrei certo essere pubblicamente giudicato da te, perché l'affetto, al pari della rabbia e della invidia, è un critico cattivo; ma vorrei vederti parlare di altri. Non so quali mai parole potessi io scriverti che ti facessero male, io che non ti vorrei far che bene: anche senza ricordarle le condanno e le cancello.

Del resto lettere della Ida io non perdo: sono oramai tanto rare che quelle d'un anno si arranicchiano¹⁹⁶ in un involtino.

Versi in quest'anno non feci punto. Ogni anno non si trova una loggetta come quella del Campo S. Stefano. Fu questo che passò un annataccio. Spero che il venturo sarà migliore.

¹⁹⁴ Si tratta della lezione su *Jordaens, Snyder, Teniers ed altri fiamminghi*, che Aleardi finì di preparare a Verona il giorno di Natale del 1872. Cfr. Casu, *Autografi aleardiani*, p. 125.

¹⁹⁵ Alla lezione sui fiamminghi, di cui alla nota precedente, Aleardi fece seguire quella *Sull'arte olandese in generale* finita di scrivere a Firenze il 5 gennaio 1873. Cfr. Casu, *Autografi aleardiani*, p. 125.

¹⁹⁶ Si arranicchiano = si rannicchiano.

Firenze, a sentirti, è il tuo amore: tu vieni inoltre a visitarmi spesso in ispirito: le parole son belle: ma nel fatto tu non ti muovi; fili lo idillio in mezzo ai campi, e se ti muovi, corri a Milano. Io non rimprovero, osservo. Oh Ida, Ida... che Dio benedica almeno te. Sii felice.

Io sono in sul partire per Roma; sono stanco di questo mulinarmi perpetuo tra i wagoni. Avrei bisogno di calma e di lavoro simpatico. Vorrei essere a Vo', con un poema in mente. Addio, addio. Fa anche tu quello di che nelle ultime righe preghi me, che lo faccio anche troppo, anzi troppissimo.

Addio.

74

Firenze li 6 giugno 73

Ida cara

Che tu mi ami io lo credo fino a un certo punto: quando si vuol bene non si trascura a questo modo; ma non discorriamo di ciò: tu lo dici; finché lo scrivi credo che lo credi, e sarà. Veniamo all'argomento della tua lettera. Tu mi domandi quel che ne penso, e io rispondo con la mia solita schiettezza. Mi duole che non abbiate scelto Firenze, me ne duole per me e per te: a Bologna vi ci troverete ben altrimenti che qua. Forse m'ingannerò, perché Bologna mi è sempre stata poco simpatica. È una città dove non si può godere mai il sole; l'inverno è un freddo da battere sempre i denti, e si può giocare alle palle di neve per due o tre mesi; non c'è un centro: è una città dispersa, non si sa dove trovarsi. Quando parlano non li si capisce; pare una lingua semitica. Non è paese di facile società: nelle regioni olimpiche della aristocrazia c'è una immoralità che non à né anche cura spesso di nascondersi. I cavalli, il giuoco e le vergini del teatro sono le passioni della brillante gioventù. Le donne son più colte e più matte degli uomini. Che vuoi che ti dica? Io, se non ci fosse colà la Nina Gozzadini¹⁹⁷ e il vecchio pittore Francia, non mi ci fermerei un giorno in dieci anni.

Chi sa che voi invece non vi ci troviate bene. Vedremo. Io non voglio sperarlo, perché vorrei vedervi qua. A Firenze saresti stata come un pesciolino nella sua acqua, con quei cari soli sul Lungarno, con quelle camerette senza bisogno di stufe, con quelle belle parlate per tutto. La distanza. Gran che! quattr'ore di più, che sono esse in mezzo alle miliaja che perdi senza né anche trovar tempo da scrivermi? In somma a rivederci questo inverno. Scrivimi, da qui a tre o quattro mesi, dove ti se' trovata alloggio, e se ne sei contenta. Bada però di stare lontana la State, perché c'è da affogare dal caldo.

Tu volevi sapere la impressione che mi fece la tua determinazione ed ecco che te la dissi netta.

Stammi sana, e sii felice in tua madre, in tuo marito, nelle tue creature. Addio.

Il tuo Aleardi

Io me ne andrò a Verona alla metà del corrente per restarvi.

¹⁹⁷ Nata a Verona come Maria Teresa Serego Alighieri nel 1812, nel 1840 sposò il conte Giovanni Gozzadini, suo cugino. Da quel momento in poi, stabilitasi a Bologna, si fece chiamare Nina Gozzadini. Il suo salotto bolognese diventò un luogo di incontro di patrioti risorgimentali. Fu meta di amici intellettuali anche la dimora estiva dei coniugi Gozzadini a Ronzano, nei pressi del capoluogo. Nina Gozzadini fu studiosa di archeologia, botanica, geologia e paleontologia. Collaborò con il marito agli scavi di Villanova di Castenaso. Fu intima amica di Aleardo Aleardi, di cui era coetanea, e profonda ammiratrice di Giosue Carducci. Morì a Bologna nel 1881.

75

Verona li 28 luglio 73

Mia cara Ida

Hai fatto bene a mutare Venezia in Recoaro, e per quel respiro fresco che c'è e per quel maladetto colera, che non c'è.

Io pure forse vi verrò, ché quella povera signora con questi bollori è molto caduta di forze, e si riprometterebbe dalle acque dei vantaggi. E però io probabilmente verrei con essa in sui primissimi del mese venturo.

Io proprio quest'anno sono offeso dal caldo, e non posso far nulla né scrivere nulla.

Mi sarebbe stato caro sapere se costà c'è molta gente, se c'è brio, o almeno buon umore; ma tu che pigli sempre a scrivermi il momento in cui ài maggior fretta, non me ne dici parola.

Addio. Salutami la mamma e il Conte se c'è, stammi sana e contenta.

Il tuo Aleardi

76

Verona li 14 Agosto 73

Mia carissima Ida

Da quanto mi pare anche l'idea di Recoaro, per quest'anno, è sfumata. Il caldo comincia a cessare: quantunque il colera abbia finora rispettato la nostra città e perfino la nostra provincia, mia sorella col suo affetto tirannico non vuole che si parta di casa, ed io, eterna vittima dell'altrui volere (fosse stato, o fosse almeno il tuo!), sono qui inchiodato da chiodi affettuosi.

Tu potresti scrivermi, la tua giornata costà deve essere abbastanza oziosetta; tempo da far piacere a un amico lo devi facilmente, ove ti gradi, trovare; tanto più che sento abbastanza povero di gente e di spassi codesto asilo d'estate.

Or dunque dimmi: come stai, come stanno i tuoi bimbi, come tuo marito e tua madre? Come ti diverti? Come passi la tua giornata? Che compagnie simpatiche hai trovato? Quanto conti di restare ancora costassù? E dopo dove andrai? L'inverno dove lo si passa? È ancora scelta la città? È la mesta Bologna? È la gaja Firenze? Come va la tua salute? Come sta la tua anima?

Rispondimi il volumetto¹⁹⁸ che queste dimande importano; e non una lettera di carattere largo, di tre paginette, di formato meschino, in tutta fretta, come un uomo d'affari.

Addio. Stammi sana. Salutami la Mamma, salutami il Conte, baciami i tuoi bimbi, e ricordati del

tuo Aleardi

¹⁹⁸ Il volumetto: si intende "la mole di risposte".

77

Verona li 6 Settembre 73

Mia Ida

Manco male che questa volta non è intervenuto nessuno a chiamarti quando mi scrivevi, e sei arrivata, strapazzandomi, all'ultima pagina.

Tu erri pur troppo! mia gentile, a credermi un uomo che nuoti in un laghetto di beatitudine. Ti voglio troppo bene per non augurare a te la mia felicità. Ma tronchiamo il doloroso argomento. Ho il cuore malato, e l'animo sdegnoso, e ne potrebbero uscir di belle.

Ho veramente piacere che que' dissapori tra le due madri sieno sopiti. Brava la Principessa! Dico sopiti, non sepolti, perché di quella Contessa non mi fido molto. Basta però un ricambio di cortesie, un'apparente corrispondenza d'uffici per quel che riguarda questa stolta società: il resto, o chi lo vede nel cuore?

Tu dunque sei alla terza fatica di Era. Se tu non ismetti donerai al Conte una bella corona di figliuoli, e farai della tua casa un asilo d'infanzia. Pensa però un pochino anche a te, che così gentilina¹⁹⁹ come sei, queste battaglie fisiologiche ti potrebbero estenuare.

Tu mi rimproveri perché non vengo a trovarti; ài ragione, perché è un gran pezzo che non ti vedo, e tu riderai, lo desidero ardentemente. Ma forse, per ora, è meglio così.

Del resto sono affannato dal continuo viaggiare. T'immagina che ai 12 devo essere a Firenze²⁰⁰; poi ai 14 a Roma; poi ancora ai 20 a Firenze dove mi toccherà stare sino all'ultimo del mese. Infine ai primi d'Ottobre tornerò. In Ottobre tu dici che in quel torno sarai a Padova. Scrivimi dunque quando precisamente vi andrai e dove piglierai albergo.

Avevo tanto desiderio, quest'anno, di Recoaro, e mille inciampi m'impedirono di mandarlo ad effetto. Pazienza.

Salutami la Mamma e tuo marito e baciami i tuoi bimbi. Stammi sana, ricordati di me, che ti voglio un gran bene. Addio.

Il tuo Aleardi

Scrivi ad Este perché la settimana è passata e il colera colà tace.

78

Verona li 27 Nov. 73

Mia Ida

¹⁹⁹ Gentilina = delicatina

²⁰⁰ Per la lezione sui *Fattori dell'arte in Grecia*, il cui testo era stato finito di comporre a Verona il 6 settembre 1873. Cfr. Casu, *Autografi aleardiani*, p. 125.

Sono a casa mia²⁰¹. A Roma non ci avevo più che fare; a Firenze non mi avevano ancora preparato la stanza nuova, dove dare le mie lezioni; giacché tu hai da sapere che non sono più attaccato all'Accademia, di dove un Decreto à tolto via le Cattedre superiori; ma bensì sono diventate un'appendice delle Gallerie²⁰²; e però nel palazzo degli Uffizj dovrò dare il mio corso, che oramai sarà purtroppo interrotto dalle sedute del Senato²⁰³, oltracché dalle adunanze del Consiglio Superiore.

Godo come di mia ventura sentire che la bella armonia dura tra le tue due famiglie. La concordia della casa è come la salute, quando la possiedi non ci badi, quando ammal ti avvedi con dolore il gran prezzo che avea. Tu, che se' un angiolo, vigila acciò seguiti quell'armonia che ti rende più tranquilla la mamma e meno pensoso e inquieto tuo marito. Questo è da essere il compito dell'angelo domestico.

Vieni, Ida, vieni a Firenze: è città lieta, pulita ora come una sposina: si parla bene, le tue creaturine impareranno una lingua elegante, che non deporranno mai più: ci si può studiare: ci si può divertire: ormai non sento da vario tempo parlar di differite. Fissatevi colà. E dopo un anno che ci sarete stati credo che ci starete sempre. Vedrai che anche tuo marito se ne troverà contento. Se poco valgono uomini e donne, non monta: tu già ti se' oramai abituata a farti della famiglia la tua società. E poi tutti perfidi e paolotti²⁰⁴ non sono. Indomma tien saldo e vieni.

Tu vuoi sapere come sto. Sto bene come al solito di salute: ma questa vita di commesso viaggiatore mi tedia grandemente. Il mio ideale era una casetta su un colle, la pace, e il ritorno a' miei studii dilette, e ora il Senato mi gitta nella inamabil baraonda delle faccende. Meno male che di poco mi solleveranno, giacché spero che presto andrò a riposarmi in quel sonno che non à risveglio.

Addio, cara; tu vuoi sapere anco quello che penso: ma non te lo posso scrivere; quando ci rivedremo te lo dirò; per ora sappi che sono sempre quegli di quel picciol canto, che forse perdesti. Addio. Voglimi bene. Saluta tutti.

Il tuo Aleardi

79

Firenze li 13 Genn. 74

Ida mia

Tu torni sempre da capo la tua canzone dicendomi che non ti voglio più bene, anzi questa volta cresci in diesis il tono e dubiti perfino che ti sfugga. Quanto a quest'ultimo affare potrebbe anche darsi che ci fosse un tanto di vero, ma non sarebbe che un effetto del primo affare, che sarebbe troppo. Ma lasciamo là, e credi che questa volta ho ragione io perché nella tua ultima tu mi dicevi che mi avresti tra poco indicato il tuo nuovo

²⁰¹ Pochi giorni prima, il 23 novembre, Aleardi era stato a Padova ad ascoltare il discorso inaugurale dell'anno accademico 1873-74 tenuto nell'aula magna del Bo dall'amico Angelo Messedaglia che in tale occasione parlò *Della scienza dell'età nostra*. Cfr. Luigi Messedaglia, *Aleardo Aleardi, Caterina Bon Brenzoni ed Angelo Messedaglia secondo documenti e carteggi inediti o rari*, Verona, Officine grafiche Mondadori, 1920, p. 121.

²⁰² Il regio Decreto 1362 del 4 maggio 1873 aveva trasportato la cattedra di Estetica, che Aleardo occupava in quel periodo, dall'Accademia di belle arti alle Gallerie delle Statue e Palatina di Firenze. Cfr. Caterina Del Vivo, *Polemiche e successi di Aleardo Aleardi docente di Estetica*, in *L'Accademia di Belle Arti di Firenze negli anni di Firenze capitale 1865-1870*, a cura di Cristina Frulli e Francesca Petrucci, Firenze, Consiglio regionale della Toscana, 2017, pp. 156-157.

²⁰³ Aleardi era stato nominato senatore il 6 novembre 1873.

²⁰⁴ Paolotti = bigotti, bacchettoni.

indirizzo: e perciò non sapendo che terra calcassero i tuoi piedini, io non ti ho scritto; e perciò, or che lo so, ti scrivo.

A Padova la Signora Contessa già sarà accerchiata dai suoi antichi cascamorti. Mi pare di vedere il prof. Bernardino²⁰⁵, colla sua aria da Heine, colla sua pancetta in fuori, colla sua testa poponcino, beato e fuori di se dalla consolazione di saperla a Padova. L'ultima volta che fui costà non so chi mi disse che chiamano il bravo professore di cose germaniche: "Un uccello impagliato". Ed or che in mente lo rivedo, trovo che è frase felice e lo ritrae. Dimmene anche tu il tuo riverito parere.

Di me non saprei dirti cosa che metta conto d'essere raccontata. Faccio la mia solita vita lunge dai teatri, dai passeggi, dagli spassi, ritirata, modesta e operosa in cose seccanti e contrarie a' miei gusti²⁰⁶. Ora poi alle vecchie occupazioni si aggiunse anco quella del Senato, che mi costringe a passare a Roma delle lunghe settimane.

Io speravo ridurmi in calma invecchiando, ma vedo che per aver pace bisognerà che aspetti di essere sotto l'erba del cimitero.

Tu invece, bella bimba, ti accresci la corona di bimbi, e ti prepari una vita di cure affettuose e di delicate compiacenze. Dalla mia solitudine ti invidio.

E quanto ti fermerai nella città d'Antenore e del Santo? E dove avete poi fissato di dimorare?

Firenze à sempre la mala ventura d'essere scartata? Dimmi qualche cosa, scrivimi, amami che se anche non lo vuoi, o non lo credi, io ti amo tanto. Salutami i tuoi, e stammi sana.

Addio cara. Dammi la tua manina.

Il tuo Aleardi

80

Firenze li 8 Dic. 74

Ed eccoti qui sempre colle tue dubbiezze solite, Ida mia. Io dimenticarti? Io raffreddarmi? Ma se' matta. Il mio non è poco bene, è forse troppo. Io ti amo come a Firenze sull'Arno, come a Venezia in piazza S. Stefano, e sarò sempre così. Se non vengo a vederti, gli è o perché non posso, o perché sono uno sciocco. Ma quando sarai nel tuo borgo Rovina, passando per Padova verrò. Non è certo il più bel nome del mondo codesto tuo borgo: à un nome che può mettere sgomento; ma già rovinato un po' più, un po' meno fa lo stesso per me, che per molte guisa lo sono sempre.

Spero che avrai trovato il tuo bimbo rimesso, e che gli altri saranno tanti fiori. Hai ragione, quando una donna diventa madre vive della vita e ammala del male dei figli, e in mezzo a compensi di cuore indicibili pace vera non gode quasi mai.

Là dunque nella tua Rovina parleremo a lungo, parleremo di mille e una cosa, e in me troverai la stessa abbondanza d'affetto di un tempo, e lo stesso desiderio intenso di vederti, di saperti felice.

Sarà però bene che tu mi indichi anche un po' di numero della tua casa se non vuoi che vada qualche lettera smarrita.

²⁰⁵ Bernardino Zendrini.

²⁰⁶ Per la sua fama, l'Aleardi veniva spesso invitato a parlare in pubblico nel corso di manifestazioni solenni o di circostanze commemorative. All'incirca sei mesi dopo questa lettera, il veronese tenne un lungo discorso a Padova nei cinquecento anni dalla morte di Francesco Petrarca. Il testo dell'orazione fu dato alle stampe l'anno seguente: Aleardo Aleardi, *Discorso su Francesco Petrarca letto a Padova il 19 luglio 1874*, Padova, Tipografia editrice F. Sacchetto, 1875.

E come sta tua mamma de' suoi soliti incomodi? Salutamela con tutto l'affetto, e riveriscimi il Conte, e baciarmi le tue bambine.

Sta di buon animo, e ricevi un saluto dal più vivo dell'anima.

Il tuo Aleardi

81

Firenze li 10 Genn. 75

Mia preziosa Ida

Ben era mia intenzione di inviarti una parola che ti dicesse l'affetto mio e tutti i voti che facevo per te e per la felicità de' tuoi cari, ma col tuo lungo silenzio io non sapevo dove coglierti. Passando di Padova l'altro giorno, finché desinavo mi venne dinanzi tuo suocero²⁰⁷, il quale mi disse che già da un mese ti trovi a Padova a sballare, a mettere in assesto ogni cosa. Seguitar a sballare, per un mese, ho detto fra me, è indizio che quella tosa (per me sei sempre tosa) ha portato seco una specie d'arca di Noè. Ma che negli intervalli, soggiunsi, tra un baule e l'altro non abbia trovato mai un pajo di minuti per dirmi ch'ella è arrivata a Padova e oramai non si muove più dalla sua Ruina?

E allora mi venne l'atroce dubbio che il tuo affetto per me non sia poi quel caldo che dici, o per lo meno che sul suo calore ti pigli illusione.

Vedremo una volta o l'altra se mi sia ingannato.

A ogni modo, Ida mia, fa che io creda d'essermi ingannato.

Dunque oramai tu ti se' fatta patavina. Le tue tende, mi dissero, le hai levate costà per tre anni.

Felici quelli che stanno in codesta vecchia città; almeno ti potranno vedere quando lor piace. I tuoi bimbi sono fiorenti, la Mamma e il Conte stan bene, tutto ti sorride; che tu sia benedetta; seguita sempre a questo modo.

Io sono, come tu vedi, a Firenze, nella città che tu repudiasti, e che volere o non volere è la più cara d'Italia, più bella anche di Padova.

Spero mi ci lascino ancora un po' di giorni prima di tirarmi a Roma. Non ti dico di scrivermi qua, perché a scrivere peni tanto, e quando lo fai, ài sempre fretta, hai sempre qualcheduno che ti chiama e qualche cosa che ti preme da fare. Addio. Salutami tutti, bacia i bambini, e ricordati dei giorni di Firenze, delle sere, dei giuochi delle notti stellate, dell'Arno, degli astronomi e di me.

Il tuo Aleardi

82

Verona li 2 di Maggio 1875

Mia cara

²⁰⁷ Si tratta di Pietro Correr, figlio di Giovanni, nato il 2 maggio 1821 e morto in data anteriore al 1882.

Tornato stamani da Roma in famiglia, ho trovato la tua letterina, come di consueto affettuosa e nella sua brevità carissima.

Come ti ho promesso, anima mia, verrò; verrò per rimanere teco un giorno intero. E il tempo nel quale vorrei sperare d'essere libero sarà dopo le feste che si danno a Ferrara per i parentali²⁰⁸ dell'Ariosto. La Festa è ai 23 di questo mese; credo che per i 25 saremo liberi de' fatti nostri, e quindi il 26 lo consacrerai a te. Io devo andare colà per rappresentare lo Istituto Veneto²⁰⁹, e deposta la giornea²¹⁰ del rappresentante piglierò il dolce abito dell'amico.

Ora sta a vedere se tu in que' giorni sarai tuttavia a Padova. Della qual notizia ti prego ad essermi cortese, quando mi scriverai. Frattanto ti dò, perché tu possa cogliermi, il mio itinerario di questo mese. Partirò di qua l'11 per Firenze: data lezione, il 15 sarò a Roma: poi il 22 a Ferrara. Eccoti il mio disegno. Dio poi disporrà. Addio, caro angiolo. Stammi sana, vivi felice, e sii sicura del mio immancabile affetto. Addio.

Il tuo Aleardi

83

Verona li 17 Giugno 75

Mio caro Angelo

Tu ti lamenti del mio silenzio, ma io ti dirò una cosa; se fossi sicuro che le mie lettere non si fermassero in altre mani, che arrivassero direttamente nelle tue così piccine, che non fossero lette che da tuoi occhi così belli ed eloquenti, io spessissimo ti scriverei. Quando il cuore sa di potersi abbandonare senza ombra di sospetto, à tante cose a dire, e parla, e talvolta chiacchiera e si ripete, e ride e piange e folleggia liberissimamente. Ma quando invece s'è a scrivere lettere così insipide che si potrebbero stampare, allora o si piglia a malincuore la penna o si tace.

Ed io avrei sempre un mondo di cose da dirti, e bisogna che me le tenga nel cavo della penna, perché non possono venir giù collo inchiostro.

Giacché tu sai che gli è un pezzone che ti amo e ti stimo, e che mi s'è cara come una figliuola unica, e coi figliuoli si à sempre un subisso di roba a dire e a raccomandare.

Non ti pensar dunque mai che s'io taccio sia perché scordo. Taccio perché non mi è concesso parlar libero. Tu per esempio, l'ultimo istante che fummo insieme a passeggio con la mamma mi scagliasti là una dimanda alla quale risposi a mezzo, e l'altro mezzo, che sarebbe stato lungo più dell'intero, più volte ti avrei scritto, ma... c'è quel benedetto ma.

Duolmi delle amarezze che avesti, e dello avertele pigliate così a petto. Non so di che si tratti, ma so che ti ànno fatto male e basta.

Dirti ora quando avrò possibilità di tornare, non saprei: dipende da tante faccende.

²⁰⁸ Parentali = commemorazioni. Nell'antica Roma i Parentali erano le feste private in onore dei defunti che si celebravano dal 13 al 21 febbraio.

²⁰⁹ Come già detto nella parte prima della tesi, Aleardo Aleardi era stato nominato socio corrispondente dell'Istituto Veneto di Scienze Lettere ed Arti il 28 novembre 1868.

²¹⁰ La giornea era un'antica veste militare che copriva il petto e il dorso. La giornea, col tempo, prese anche il significato di veste curiale.

Ringraziami Bernardino del fascicolo che mi mandò sull'Heine. Quel lavoro mi piace assai, e parmi cosa veramente bella. Zandrini è uno dei rarissimi che tengono alta in Italia la bandiera della critica sana, onesta, dotta. Ne avevamo tanto bisogno!

Tu vuoi che ti dica: "Ida, per me sei sempre la fanciulla di quel canto". Bada bene che sarebbe dir più di quel che non vorresti e ora non potresti. Il mio cuore lo ripete più spesso che nol pensi tu, ma sente che è una illusione che passò. Dio volesse che... non so finire di dirti che ti voglio tutto il mio bene. Addio.

Il tuo Aleardi

84

Verona li 17 Luglio 1875

Caro il mio Angiolo

Non vedendo da lungo tempo una tua parola, credevo che tu avessi spiegato le ali per non so quali regioni. Or ti so costà inchiodata, e rispondo alla tua lettera che pare grido di pericolante.

Ecco quello che farò in questo periodo di tempo che ci viene incontro. Dimani vo' a Venezia per condurre la mia minor nipote a passar qualche giorno colla maggiore che è là. I giorni sono contati e mercordì alla più lunga tornerò qua. Quando questa pazza stagione farà senno, e il Dio Indra avrà fugato dal cielo le vacche tempestose²¹¹, penserò ad Abano, e forse per più solitudine a Montegrotto; giacché capirai che con questa frescura non è il caso né di bagni, né di fanghi. E allora ti consacrerò, o nello andare o nel tornare, una giornata, e sarò tutto orecchi per ascoltarti, e aprirò il calice del mio cuore per raccogliere i tuoi segreti e i tuoi sospiri. Sei contenta? Ci sarai tu a Padova? Scrivimi e salutami la mamma e il Conte.

Io stringo una tua manina al mio petto e ti dico: angiolo addio.

Il tuo Aleardi

85

Verona li 4 Agosto 75

Mia cara Angioletta.

La tua lettera venne qua il 29, quando io ero già a Venezia per vedere le mie nipoti, che si trovano là per i bagni. E se Dio vuole, essendovi stato il primo e il secondo di questo mese, ero là quando v'eri anche tu.

Ò dovuto rovesciare tutti i miei disegni, perché sono stato oltre una settimana non a letto, ma rabbioso per un verme facciale portatomi da Roma che mi tormentò fieramente tempia, occhio, orecchio e denti della guancia sinistra che mi stette parecchi giorni bestialmente gonfiata. Ora la bestia è svanita; ma gli è un pezzo che non mi sento della mia salute solita.

²¹¹ Divinità del Pantheon indiano, signora delle piogge e dei temporali. Nel racconto del mito le vacche simboleggiano le nuvole.

E dunque sempre nuovi dispiaceri ahimè! Ti rammenti le prediche che anni sono ti feci a Vo'. Se tu mi avessi dato retta! Ma oramai non c'è più rimedio. Mentre poi spero che ci sarà per questi ultimi sgarri di che tu mi parli. Se da Venezia vuoi scrivermi più disteso te ne sarò grato. E quando ci rivedremo?

Io fra non molto dovrò pormi in via per Roma. Quanto starò non so. Avevo deciso di far un po' di cura ad Abano, ma il tempo finora fu freddo, ed ora mi si restringe e mi sfugge. Scrivimi almeno. Dimmi di te, della Mamma, dei bimbi, e dimmi che sono sempre il tuo amico del cuore.

Aleardi

86

Verona li 8 Sett. 75

Mia cara Ida

Come volevi, amica mia, che ti scrivessi se non mi avevi detto l'indirizzo della casa che abiti a Venezia? Più volte l'avrei voluto, ma ero certo che la lettera andava smarrita. Fui a Montortone, ma quella cura di fanghi temo non mi gioverà questo inverno, perché troppo corta. Poi affannato dal caldo venni a casa, e avevo in animo di fare un volo a Venezia. Senonché sul più bello mi arriva un invito dal Comitato per le Feste Michelangiolesche perché io faccia un discorso nell'occasione che si visiterà la casa del grand'uomo e se ne scoprirà il ritratto di bronzo²¹². Dovetti pertanto in questi otto giorni lavorare come un galeotto. Volevo rinunciare, perché mi pareva da parte loro sconvenienza lo avermene fatto cenno così tardi: ma non mi piaceva esserne creduto incapace, e scrissi alcune pagine, che saranno quelle che Dio vuole.

Mi fa male il sentirti così trascurata, anzi offesa. Già, ricorderai, ch'io te lo avevo detto inanzi che si facessero queste nozze benedette. Passati gli anni dell'amore, ei si sarebbe sviato. Le tue stupende qualità morali, che avrebbero potuto legare per sempre qualunque uomo, ei non è in grado di apprezzare, è troppo uom fisico. Tu non mi desti retta ed eccoti a questi ferri. Ciò però che non avrei creduto è questa mancanza di riguardi. Almeno serbare le apparenze. E di un'altra cosa temo. Temo che questa sua condotta ti trascini a fare qualche passo falso. Speriamo di no. Ma bada almeno alla tua sostanza.

I bagni dunque ti fanno bene, ma ti dà incomodo codesta cisti. Se la è già ingrossata io me la farei levare: un taglio in croce, un pajo di minuti di sofferenza e tutto è passato.

Ora, come tu vedi, mi è duopo andar a Firenze: poi c'è consiglio a Roma; poi non so se ci sarà il processo del Satriano²¹³ al Senato. L'autunno me lo mangiano, mi tolgono quel po' di calma che speravo. A Vo' peraltro di certo verrò: ma tu scrivimi e sappimi dire se hai gente colà; io vorrei starmene un pajo di giorni solo con te. Addio. Ti ringrazio con l'anima di questa confidenza che poni in me, di questo versare i tuoi dolori nel mio cuore. Oh! come eran più belli i tempi di "quella donna d'una certa età". Addio col cuore. Stammi bene e voglimi bene.

Il tuo Aleardi

87

²¹² Si tratta delle grandi celebrazioni per il quarto centenario della nascita di Michelangelo Buonarroti tenutesi a Firenze.

²¹³ Filippo Satriano, politico di Briatico in provincia di Catanzaro, entrò in Senato nel 1866. Si dimise il 22 dicembre 1875.

Verona li 10 Ott. 75

Ida mia

Pare proprio un destino! Tornato oggi da campagna, dove passai quattro giorni molto tristi, trovai un fascio di lettere, e fra le altre la tua cara, carissima, che m'andò al cuore e mi fece anche più triste.

Ma pur troppo! ne trovai un'altra di quel seccante Ministero che mi chiama con soave perfidia a Roma, per il 14. E' bisogna andarci, ché il Bonghi²¹⁴ è un aspide, ed è diventato pedante come un maestrucolo di prima elementare. E' bisogna anche rinunciare, per giorni, a venire a Burchia. Ma buon Dio! Son dodici giorni che lasciai Roma e il Consiglio, e non so che diavolo abbiano que' signori in dosso da chiamarvici nuovamente, e farci girare su e giù alla guisa degli arcolaj.

Io dubito che il Ministro dia la volta. La sua febbrile operosità lo accende, e se così seguita l'ucciderà. Poi, se Dio vuole, verrà a galla il processo del Satriano e bisognerà assistere alle tornate del Senato, per isporcarmi l'anima. Come rinunzierei se mi fosse possibile a ogni cosa pubblica!

Spero che il temuto visitatore non abbia avuto la faccia di presentarsi, e tu sia un po' tranquilla. Salutami la mamma e perdonami. Il tuo Aleardi

88

Verona li 5 Nov. 75

Mio angelo,

Tu mi dirai mancator di parola, indifferente e forse peggio, perché sinora non ho compita la mia promessa. E invece io sono un povero diavolo al quale è fatale non far mai quel che più desidererebbe. Sì, ero per ore a Verona quando il Salomoni²¹⁵ mi vide. Poi sono ito in campagna e là quel reuma che da due anni avevo alla spalla, mi colse così crudamente ai lombi da penare a stare a letto la notte, e camminare come uno sciancato al giorno. Ora un poco è cessato e un dispaccio mi chiama a Cremona, per dove parto tornato dai monti, quest'oggi stesso. Ai primi di questo mese sento che tu torni agli alloggi d'inverno, e forse ormai già sarai a Padova, sicché a Burchia non si viene più. Io sento dolore e rossore a dir così, perché proprio mi faceva una festa dello starmi con voi due per un pajo di giorni, soletto in solitudine. Ma ti dico, io ho una Stella cattiva che governa i miei passi. Mai che possa fare quello che voglio, io che pajo così indipendente e libero.

Spero pertanto che per ora mi darai la tua assoluzione, e più che rimproverarmi mi compiangerai, perché in fine chi ci à perduto e ci perde prima di tutto sono io, che ti amo con tutta l'anima, e pagherei col mio sangue il vederti felice come, poverina, meriti.

Stammi almeno sana e salutami con affetto tua mamma.

Il tuo Aleardi

²¹⁴ Ruggero Bonghi (1826-1895), storico e filologo, fu ministro della Pubblica istruzione dal 1874 al 1876. Incrementò i poteri e l'autorità dei provveditori agli studi e degli ispettori scolastici. Nel 1875 istituì la Biblioteca nazionale centrale Vittorio Emanuele II di Roma.

²¹⁵ Filippo Salomoni (1801-1888), avvocato. ??

89

Roma li 13 Dic. 75

Mia Ida

Ma puoi tu dubitare che ti ami? Nol dubitar mai: se prima io pensavo sovente a te, t'imagina se non ci penso ora che ti so in mezzo a questa amara baraonda. Ci penso sempre e Dio sa quel che darei per poter esserti di giovamento, o almeno di consolazione. Mi rassicura però un poco il pensiero che la tua anima è ferma ed energica, e che quando tutto fra non molto sarà compiuto, potrai vivere in calma coi tuoi bimbi e con la tua ottima madre; e forse rimetterti ai tuoi studii, per tanto tempo miseramente abbandonati, e rifarti una nuova vita, se non felicissima, almeno tranquilla e serena.

Ti accludo la lettera che mi rispose il generale Cortese²¹⁶, presidente del Comitato di Sanità Militare, sull'argomento del giovine che tanto ti preme. Pur troppo! non c'è a sperare. Quando il Ministro della Guerra ha fissato un chiodo, non c'è che Domenedio che glielo possa far levare. Qui poi si tratta anche di fare economia, e t'imagina non vi si [...] tanto più.

Mi duole, perché vedo che a te duole. Ma io non ne ho né colpa né peccato.

Vogliami bene anche tu, ch'io te ne voglio tantissimo.

Il tuo Aleardi

90

Roma li 22 Dic. 1875²¹⁷

Mia carissima Ida,

Per il tuo raccomandato io ne feci chiedere allo stesso Ministro della Guerra, e non c'è verso di riuscire. Le prescrizioni sono oramai nel suo animo fissate. Medici, che vogliano impiegarsi negli uffici di sanità militare, non ne vuole. Vuol invece provvedere coi giovani, che avranno più o meno anni studiato medicina, che sieno colpiti dalla leva. Quale servizio costoro saranno poi capaci di fare, Dio e i poveri soldati che cascheranno nelle loro mani il sapranno.

Io non ti ho scritto prima perché attendevo la risposta del Ministro.

Imagino, mia povera Ida, il tumulto che hai nell'anima, e le noje crudeli che ti daranno in questo tempo gli affari, e le amarezze che ti recherà una decisione tanto grave. Povero cuor mio! Se ti fossi accanto ti direi: Posa, Ida, la tua testina così cara e così scintillante d'intelligenza, posala sul mio petto e piangi se ti senti di piangere e ripetimi i tuoi dolori, e sfogane in un'anima che ti capisce il soverchio. Ma io son lontano, e fui per ventiquattro giorni condannato a Roma. Dimani spero di uscirne, e di poter correre a fare almeno il primo dell'anno in famiglia. Se a Verona, come spero, potrò fermarmi qualche giorno, vedrò di fare una volata in

²¹⁶ Nel plico di lettere di Aleardo Aleardi a Ida Correr Fornasari è inclusa anche una breve lettera del generale Francesco Cortese (1802-1883), professore emerito dell'Università di Padova, chirurgo militare e presidente del Comitato di Sanità Militare. In questa missiva, datata Roma 13 ottobre 1875, si respingono le istanze dell'Aleardi dirette a raccomandare, presso il ministro della Guerra Cesare Francesco Ricotti-Magnani, un giovane conoscente di Ida Correr.

²¹⁷ Lettera scritta su carta intestata del Senato del Regno.

via Rovina. Che anch'io, sai, sento necessità di vederti, e di asciugarti una lagrima. Povera creatura! non mi volesti dar retta innanzi di fare il primo passo delle nozze. Mi chiudevi la bocca col dirmi: sono innamorata. Io sentivo nell'anima che quell'uomo non era nato per te, non ti potea valutare, apprezzare, adorar l'anima tua onesta e intelligente, per lui incomprendibile. Presentivo la tua sventura. Ormai il tempo menò gli amari suoi frutti. Basta riparare al più solido. Addio, anima mia dolcissima. Stammi sana.

Il tuo Aleardi

91

Verona li 2 Gennaio 76

Anch'io, Ida mia, ti mando un subisso di voti e di auguri, che sorgono proprio da un'anima che ti ama assai, per la tua, per la felicità de' tuoi figliuoli e di tua madre. Accettali a cuore aperto. Io sono stato di questi giorni e son tuttavia così secco²¹⁸ e stufo di biglietti, di rispondere a centinaja di lettere, che se non ti scrissi prima mi perdonerai.

Ti dissi che verrei, e verrò inanzi di lasciar Verona certamente. Ti scriverò e ti telegraferò prima, acciò ti possa trovar in casa.

Addio, povero angiolo, stammi sana, baciami i bimbi, saluta la mamma. Addio di cuore.

Il tuo Aleardi

92

Napoli li 31 Genn. 76

Ida mia

Tu mi avrai tacciato di indolenza, e di poca cura, e quasi direi di poca e tiepida amicizia. Ma voi, donne, per quanto elettissime siate, e tu se' una di quelle che più stimo, delle cose del mondo usuale e povero poco, a quel che pare, v'intendete. Tu volevi che ti scrivessi subito, subito, quasi a volta di corriere, qualche cosa sull'affare che mi raccomandavi; e certamente ti sarai indispettita e avrai battuto in terra i piedini, perché non ti risposi secondo l'ansia che tu ne avevi: ma prima di tutto io non potei restare a Firenze che due giorni, cioè un giorno e una notte, chiamato dal Ministro Bonghi a Roma, poi, restato colà più che non credevo, dovetti venirmene qua a Napoli; e tu capisci bene che viaggiando così non si può fare raccomandazioni a Firenze.

Poi, che cosa posso io fare? Accomodare quel tuo giovine sull'Arno è più facile dire che ottenere. I Fiorentini sono esclusivi: chi non è nato all'ombra del campanile di Giotto non fa fortuna: nella lor città è sempre straniero: se occupa un posto è sempre un intruso. Lo vedon di malocchio, ne dicono corna. Gli è 13 anni che son là, e conosco i miei polli e per mia stessa esperienza li conosco. "Se tu chiedi, niun ti niega" tu dici di me; bimba mia, presso i Ministeri pochi fiaschi ho fatto; a Firenze, infiniti; e specialmente perché sanno, loro

²¹⁸ Secco = seccato

paolotti, ch'io odio i paolotti; e gli è da 13 anni che colà io sono non già benvenuto, ma tollerato, e se mi potessero far qualche mal tiro, ti dirò io, che non aspetterebbero dimani a farmelo.

Quel tuo giovine è medico. Non vuol condotte. Vuol entrare in uno ospedale, ed entrare con emolumento, e in posto onorevole. Dio me la mandi buona! Appena tornato a Firenze ne parlerò col Cipriani²¹⁹, il più celebrato medico di Firenze, Prof.e in S. Maria Nuova, clinico dello Spedale, pieno di onori, e di fama: è mio amico: lo tasterò; sentirò quel che mi dica- Ma io dubito di saperne già la risposta. A ogni modo io me ne interessero, con tutto il calore, per te.

Ma tu sii buona, e non m'incolpare di colpe non mie. E stammi bene, e salutami la mamma, e baciami i piccini, e, se ti avvanza tempo, ricordati di me.

Il tuo Aleardi

93

Verona li 19 Febb. [1876]

Ida mia

T'avevo detto di scrivermi a Verona e tu nol facendo mi tardavi la tua lettera.

Ti accludo quello che il bravo Commissario dell'Arcispedale di S. Maria Nuova mi scrisse e in questo momento ricevetti²²⁰. Tu oramai avrai avuto la risposta del Signore (del quale avrai la bontà di scrivermi nome e cognome), e quindi potrai rispondermi subito se sì o no egli accetta intanto questo posto provvisorio, che gli farebbe acquistare la benignità di que' signori. Tu vedi che la lettera del Michelacci²²¹ sa di fretta, e però in fretta devo rispondere sì o no. Magari telegrafa a Treviso.

Quanto ai tuoi affari, il grosso è passato della burrasca, ora c'è da patirne l'onda morta. Porta pazienza e vestiti di coraggio.

Addio, cara, di tutto cuore addio.

Il tuo Aleardi

94

Roma li 13 marzo 76

²¹⁹ Pietro Cipriani (1810-1887), professionista quotatissimo in Firenze, professore di Clinica generale medica presso la sezione universitaria dell'Arcispedale di Santa Maria Nuova, senatore del Regno, medico di corte dei Savoia. Ebbe anche fama di mecenate.

²²⁰ Allegata al carteggio è presente infatti la lettera a cui si riferisce l'Aleardi. È datata 18 febbraio 1876 e proviene dal commissario del r. Arcispedale di Santa Maria Nuova, Augusto Michelacci. Si informa il senatore Aleardi circa la disponibilità dell'Istituto fiorentino ad assumere il raccomandato, "nepote del sig. Fenoglio", in qualità di medico chirurgo assistente provvisorio. Nella missiva viene chiesta, con urgenza, una risposta positiva o negativa del giovane interessato.

²²¹ Augusto Michelacci (1825-1888), commissario dell'Arcispedale di Santa Maria Nuova, professore di Dermatologia presso l'Istituto di Studi Superiori e di Perfezionamento a Firenze.

Sii buona, Ida mia, e porta pazienza se sto senza scriverti per qualche lungo intervallo.

Tu che sei sempre a casa tua, con le tue consuete abitudini, che ti fanno parere tutti i giorni simili come una corona di granata; tu che hai le tue ore libere da consacrare agli amici, e non avrai una troppo estesa e talor noiosa corrispondenza, tu non puoi immaginarti come spesso invece, con la mia vita, sia difficile il trovare un ritaglio di tempo da scrivere una lettera. Tanto più che qua a Roma specialmente, stando io di casa un po' discosto dal centro, quei benedetti ritagli vanno perduti.

Già tu sai che io ti amo con tutto il cuore: sai ch'io ti desidero ardentemente ogni bene, ogni felicità: sai che in qualunque cosa, nella quale possa servirti, ove sia in grado, son sempre pronto.

È un buon pezzo che noi ci conosciamo e sai che non sono mutabile; dunque mettiti in pace. Se vedi che è qualche tempo che non scrivo di': egli non può. E non andar mulinando con la tua mente motivi altri di tal mancanza.

Or sono, come vedi, a Roma e quanto mi debba fermare non so. Nel torno delle feste di Pasqua spero d'aver libertà di tornare in famiglia per qualche giorno.

Addio, caro il mio angelo, stammi sana; non accorarti per le altrui tristizie e poni la fronte sulla testa de' tuoi bimbi, tuffa il viso nei lor biondi capelli, e là, come in asilo sacro, ti sentirai intangibile alle altrui saette. Addio col cuore. Salutami la mamma.

Il tuo Aleardi

95

Verona li 12 Aprile 76

Mia dolce Amica

Non ti posso promettere di venire questa volta a vederti: ma vedrò di fare il possibile. A ogni modo sarebbe il Martedì: verrei con la corsa delle 1.45 per partire con quella delle 9.27, alla volta di Firenze.

Lunedì te ne scriverò più preciso. Ma cos'è questa profonda malinconia che ti domina? Comprendo che delle noje ne devi avere: ma almeno in casa tua un po' di pace ora l'ài. Sii forte, anima mia, non ti abbattere. Addio. Un bacio sulla tua manina di bimba.

Addio con l'anima.

96

Verona li 28 maggio 76

Mia dolcissima creatura

E perché tieni sempre nel tuo cartolajo la lunga lettera che mi promettesti ed hai già bella e scritta? Non c'è bisogno che tu scriva in nome tuo; supponi di raccontare la storia di una tua amica, ed io egualmente farò nel risponderti; niuno già piglia confidenza con le mie lettere, e quando anche ad altri cadesse sott'occhio, in questo modo usando, non ne capirebbe nulla.

Da brava dunque, la mi racconti le inquietudini interrotte da delizie, le delizie interrotte da pentimenti di quella povera Signora²²².

Io attendo con impazienza codesta storia, perché io amo da lungo tempo e con tutta la specie di affetto quella imprudente travagliata; e vorrei saperla uscita da questa eclisse di malìa.

Non so proprio quando nel Giugno potrei essere di nuovo a Verona. Ma appena sarò sicuro del ritorno te ne scriverò. Basta che tu mi dica dove, in quella prima metà del mese, ti troverai.

Dimmi, cara, e chi è questa Contessa Anna Molin Correr della quale in questo punto ricevo l'annuncio di morte? È ella forse la tua suocera?

Scrivimene. Io il 1° sarò a Firenze, il 2 forse a Roma. Regolati.

Stammi sana: cerca di metterti in pace. La gente stregata, finché dura lo incantesimo, è quasi esente di colpa. Un bacio di cuore.

Il tuo Aleardi

97

Verona li 24 luglio 76

Mia dolce amica

Ti scrivo con un piede in staffa. Parto per Roma per il duello col Ministero.

Quella bestia del tuo Signor Suocero, avendomi detto a Roma che tu eri già a Venezia, io ti scrissi là, ove troverai la lettera ferma in posta, giacché il tuo indirizzo non sapevo. Qualunque sia la ragione che mi faccia talvolta ritardare una lettera, Ida mia, non pensar mai che sia quella che tu dicesti.

Io ti amo teneramente, io ti stimo, e spesso dentro di me ti compiango. Ma questo compianto tra poco, spero nella tua energica risoluzione, non avrà più ragione di essere. Sicuro veramente non sono, non temo per la tua debolezza, ma temo dell'altrui appassionata, rabbiosa, compromettente insistenza. Addio, mia benedetta.

Metti la tua testolina sul mio petto che ti porta tanta affezione.

Stammi sana. Saluta la mamma, baciami i bimbi. Addio.

Il tuo Aleardi

98

Verona li 29 luglio 1876

Ida mia

Io non so dove scriverti non conoscendo il tuo indirizzo. So che sei a Venezia per i bagni, perché a Roma me lo disse il tuo Signor Suocero: ma Venezia è grande ed io ignoro se tu abbia l'abitudine di andare alla Posta. Imaginandomi che la tua casa di Padova sia chiusa, e che anche tua madre sia partita per qualche cura, io

²²² Si riferisce, naturalmente, alla stessa Ida Correr, secondo il gioco di finzione proposto nelle righe precedenti.

non mando queste due righe colà; ma le avventuro ferme in Posta a Venezia: ma non però credo di poter avventurare nessuna parola d'intimità. Fa dunque, se ricevi questa mia, di sapermi dire con precisione il luogo di tua dimora. Stammi sana, e vivi felice in mezzo alle tue creature, e sii sicura del gran bene che ti voglio.

Il tuo Aleardi

99

Verona li 24 luglio 77

Ida mia

Delle tue lettere, che mi dici avere scritto, io non n'ebbi che una a Roma, alla quale sono sicuro d'aver risposto, perché ricordo anzi che scherzavo sul destino che sortisti di innamorare la gente degli artisti minori. Da quello però che mi scrivi, pare che quella mia lettera tu non abbia ricevuto, e mi spiace.

Palleggiato da Roma a Verona, or da una settimana mi trovo qua: ma probabilmente non istarò molto, perché passerò una quindicina i giorni a Recoaro, per curarmi di un certo malessere che lo scorso anno mi durò tre mesi, ed ora mi ricomincia sotto i calori della State.

E tu va a godere i campi e la frescura sul bel tener di Bassano, e a dar l'ultima mano alla salute de' tuoi bambini.

Come stai di corpo, come d'anima? Sei lieta o malinconica? Non mi parli nulla di te, e pure sai che mi torna sempre carissimo se mi metti a parte di qualche segreta pagina del tuo cuore. Compensami un'altra volta.

Addio, Angiolo, salutami la mamma, baciami i bambini e voglimi un po' di bene.

Il tuo amico

100

Firenze li 16 ottobre 77

Anima mia dolcissima

Come ho a fare io a scriverti, che gli è dagli ultimi del passato mese che ho ancora da rispondere ad una tua cara, affettuosa, mesta, abbandonata e confidente, che mi ha fatto così bene al cuore? E dire che spessissimo io penso a te, che ti desidero, e che ti amo davvero. Anche stamani, passando dal ponte di S. Trinità, e guardando quelle finestre della cameretta che abitasti in altri tempi, che pensieri, che sentimenti mi tornavano nell'anima! Que' giorni li tengo in conto di delizia incredibile, e pur troppo! perduta; né per te, né per me torneranno più. Ti ricordi com'eri lieta, fidente, piena di arte, di poesia, d'entusiasmi, e d'amore? Ti ricordi le nostre scappate dentro le chiese, e il senso religioso che ci penetrava, e quell'aria di amore che si respirava? Ti ricordi le sacramentali parole che in mezzo a una di quelle chiese ci dicemmo. E i nostri passeggi, e la gita a Pratolino²²³, e tutto quello insieme di fiamma e di calma, di gravità e di folleggiamento che ne

²²³ A Pratolino è situato il Parco Mediceo dove si trovano celebri attrazioni come il Gigante dell'Appennino, opera del Giambologna, la grotta di Cupido, la fontana del Mugnone e la cappella del Buontalenti.

circondava? E più di tutto quella sera dinanzi all'Arno lento, alla luce delle stelle, all'aria tepida, là soletti, tra molta gente, trasportati via dalla immaginazione e dal calor del sangue; e quei giuochi intorno al tavolo, vicini là e più che vicini talvolta; e le sciocchezze che ci facean ridere, e il Zorzino che campeggiava colle sue venezianate, e tu che ne facevi lieti colle tue care infantilità? Cosa pagherei, mio Dio! che quei giorni tornassero ancora, che tu non ancora conoscessi quel mal collocato amore che ti fece sposa, né le passioni che ti invasero, né i conseguenti dolori. Ma il tempo è irrevocabile, e non è più da pensarci.

Pur io ti voglio bene come allora, e tu come allora non puoi volermene e più non me ne vorrai-
Ti scrivo a Padova, e di là ti spediranno la lettera per dove sei; ché essendo passato il tempo che tu mi dicevi assegnato per Bassano, non posso più raccapezzare dove tu sia.

Oh! il povero autunno che ho passato! Quasi sempre al letto di cari malati. Pazienza. I tuoi bimbi ora stan bene e ne godo, e te li auguro sempre floridi. Salutami tanto la mamma. Stammi bene e vogliami bene. Io resterò a Roma, per dove parto dimani, il men che posso.

Addio. Un bacio sulla tua fronte.

Il tuo vecchio amico.

101

Verona li 15 Nov. 77

Mia Ida,

Tu, se anche duramente mi strapazzassi, avresti ragione: ma anche questa volta abbiamo ragione in due. Questo autunno, tranne gli intervalli che recavano l'andata a Roma e il ritorno, l'ò pressoché tutto passato accanto a persone care malate. Vedevo che la mia presenza facea loro un po' di bene, ed io non avevo cuore di lasciarle. D'altra parte tratto tratto ero pur obbligato di andare a salutare mia sorella e la sua famiglia, che erano in un'altra villetta, e quindi era un correre di qua e di là continuo, che non mi lasciava un giorno libero. Avevo tanti lavorucci da fare e non ne ho fatti né anche mezzi: avevo obbligo d'andare a Venezia, e con quella gita pensavo di combinare anche quella di Vo': avevo promesso di donare ad alcuni amici di Lombardia alcuni giorni; ma né il lago di Como, né il Varesotto mi han visto. Tutto dunque sommato, sono stato fermo nel veronese, ho mancato agli amici, e non ho fatto nulla. Tu dici: fèrmati quando passi per andare a Firenze o a Roma, ma codesta via di Padova non la batto più, perché si spende assai più tempo di quello che occorre battendo la via di Modena; e poi a Padova non ci sono, credo, più le solite coincidenze.

Tutto questo sarà vero, tu dirai; ma allora vieni apposta un giorno. E qui hai ragione. Ti voglio tanto bene e sto tanto senza vederti; vorrei lungamente ascoltarti e ragionare con te, e ti rimango sempre lontano. È una vergogna, lo vedo: ma anche gl'impedimenti furono assai gravi perché tu non abbia a risolvarti a perdonarmi. Dunque tu stai bene e sei contenta di te. Dio provveda acciò tu abbia a scrivermi sempre così. Ma se così vorrai scrivermi bada di non accondiscendere alle preghiere, o alle lagrime di tuo marito. Torneresti un'altra volta infelice nella irrequietudine, e se Dio vuole, per finirla a separarti di nuovo; egli farà ressa intorno a te, probabilmente perché nuovi creditori faranno ressa intorno a lui, e farà assegnamento sulla tua debolezza. E poi c'è di mezzo la mamma, che si dividerebbe certo da te.

Pensaci su; e secondo il mio avviso, resisti; fàtti di scoglio, fàtti di ferro.

Addio, anima mia, ti abbraccio con tutte le tenerezze di padre, di fratello, di amico. Vedi di star sana: vedi d'aver giudizio e non sciupar il tuo cuore nobilissimo, e vedi anche di volermi bene. Addio, addio. Saluta la mamma.

Il tuo Aleardi

102

Verona li 19 Nov. 77

Ida

Tu mi fai dei complimenti, e mi dici cose che mi farebbero peccar di superbia, se questo peccato mortale avesse mai potuto trovare una porticina segreta per isgusciare nell'anima mia. Ma finora non poté, e ormai l'età mi salva. Io ti dirò invece che questa certa età (come quella della donna delle tue carte da gioco) m'ha prodotto il maggior dolore e il maggior danno della mia vita. Se io avessi avuto vent'anni di meno, o, giuro a Dio! che nessuno m'avrebbe rapito la mia sicura felicità; nessuno mi avrebbe condotto all'altare una creatura cui mi sentivo fatalmente attirato, e nella quale scorgevo le rare virtù che nella vita avevo sognate. Non ho mai invidiato al mondo nessuno. Allora solo ho sentito una fierissima invidia per quelli che eran giovani. Io amavo con tutta l'anima mia: ma è dovuto chiudere a doppia chiave quell'amore che non avrebbe fruttato ad altri felicità. Fu il più grande dei sacrifici ch'io so d'aver fatto nella mia vita.

Ho veduto passarmi dinnanzi la luce, ho sentito la felicità strisciarmi nel cranio, e è dovuto assumer l'aria di non me ne accorgere. Anzi non sono stato capace né anche di tanto rattenermi, e ho sentito dei preludii di paradiso che, fin che vivo, mi saranno più cari dello stesso paradiso, al quale non oserò di aspirare in eterno. Oh! se quella creatura si rammentasse di que' preludii! Meglio non se ne rammenti.

Ho letto la *Spes Unica*²²⁴: e m'ha fatto male. Non già per la solita forma trasandata, e, dica quel poeta ciò che vuole, poco italiana (giacché l'indole d'una lingua e d'una Musa non si muta col vagheggiare altre Muse, e lo studiare altre lingue), ma mi fece male perché egli esalta, con la vista dello egoismo del volerla sua, quella fanciulla, la fa, diciamolo schietto, le fa fare una bella parte di civettuola, la quale, con un motto, un gesto, uno sguardo, cerca riaccendere una fiamma, quando la par che si spenga. Scrivo in fretta e quindi mi spiego male. Ma tu capisci tutto, e forse vedrai che non ho torto. La donna dev'essere un ideale. Se anche travia, si deve tacere e rispettarla.

Io mi sono sempre rimproverato le mie *Ore cattive*²²⁵, quantunque possano aver l'aria d'essere impersonali. Se le potessi togliere dai miei versi lo farei. Non ho più spazio. Scrivimi. Non istar dei secoli senza darmi tue nuove. Salutami la mamma, dà un bacio alla tua Bianca. E vogliami un poco di bene.

Il tuo Aleardi

103

Verona li 3 Dic. 77

Mia cara

²²⁴ Poesia di Emilio Praga

²²⁵ È il titolo di una raccolta di canti dell'Aleardi apparsa in prima edizione nel 1863.

Appena avuta la tua rispondo. Mi duole che l'anima tua non abbia fede e nuoti sempre nel dubbio. Mi duole, perché è stato che genera amarezze infinite. Io invece credo molto, e, anche afflitto da disinganni, sèguito a credere come prima. Nature sono. E oramai non posso mutarmi più. Che se tu dubiti di quello che ti dissi intorno alla fanciulla della poesia, ci vuole pazienza. Sappi però ch'io sento una istintiva repugnanza alla menzogna, e aggiungo poi, per i miscredenti, che nel dir quelle cose, non avevo nissun interesse; giacché io non chiederò mai a Lei nissuna cosa che non le paja buona, e, dove occorra, e anche cominciando a oggi, non le dirò parola che richiami un tempo, ch'io terrò sempre nel cuore, come si tiene una sacra crocetta d'oro sul petto, non veduta da alcuno, e che viene solo scoperta da chi spoglia il cadavere.

Va bene così, Ida mia? Vuoi che chiuda la bocca? che spunti la penna? Tu se' la mia consigliera, e tutto quanto desideri faccio; tranne una cosa, quella di strapparmi certe maravigliose memorie, ché né potrei, né vorrei. Dunque, ad altro. Io t'adoro e basta.

Buon consiglio quello di restarvene in villa: quando uno basta a se stesso la miglior compagnia che possa avere è la propria. Potessi io far lo stesso! Sarebbe un anno di poesia o sentita o scritta, per me è tutt'uno. Invece devo andare a Firenze, a Roma, "A quella casa ove nissun m'aspetta" come dice G. B. Niccolini²²⁶; sono perplesso di accettare cose che mi propongono e delle quali temo; sono sfiduciato di me; ho sull'anima una malinconia profonda: comincio a temere una vecchiezza solitaria e sconsolata, e per le vecchie e recenti imbecillità del mio cuore, anche povera; simile un poco alla maledizione degli Ebrei.

Sono stato improvvido, e mi toccherà subirne le misere conseguenze. Sono stanco di fare quello che non desidero, stanchissimo di non poter fare quel che desidero: e dire che desidero così poco! In somma, se dovessi andarmene presto a Dio, sarei contento. Godo infinitamente della accoglienza che que' signori ànno fatto alla tua bimba: e mi piace vederti inclinata, senza che dignità ne soffra, a un trattato di pace.

Addio. Se il ciel t'ispira a scrivermi, tra 6 giorni sarò a Firenze. Dio ti benedica. Saluta tutti.

Tutto tuo Aleardi

104

Verona li 26 Dic. 77

Mia carissima bimba

Non potendo farti di viva voce auguri e voti per la tua felicità e per quella de' tuoi figliuoli, te li mando per iscritto, come mi vengono dal profondo del cuore, e tu accoglili colla tua solita benignità.

Che fai? Dove conti passare il verno? Come sta tua madre? Come i tuoi bimbi? Che cosa si agita nel tuo cuore? Sei libera da ogni tenera catena, o possiedi il tuo tiranno? Gli è un pezzone che non mi scrivi, ed anche nella tua passata lettera non trovai cenno di codesta novità. Spero di non aver perduto la tua confidenza, e di essere rimasto sempre il tuo confessore.

Dimmi dunque che vita fa il tuo cuore, se si trova nel periodo della calma, se in quello delle aspirazioni indeterminate, se in quello dell'affetto nascente, o nell'altro che giubila e tracanna il vino inebriante della felicità. In qualunque di queste condizioni tu sia, che Dio ti benedica e ti mandi tranquillità se vuoi stare tranquilla, ebrezze nuove se vuoi vivere nel paradiso terrestre. Ma quello poi, che lo prego di continuamente

²²⁶ Giovanni Battista Niccolini (1782-1861) fu un drammaturgo pisano, membro dell'Accademia della Crusca, amico di Ugo Foscolo. Fu autore di tragedie a tema storico e patriottico.

serbarti, è il giudizio. Tu ne ài a josa: ma ci sono certi momenti ne' quali lo si perde anche tutto al giuoco dell'amore.

Addio cara. Stammi sana, ricordati di me, e voglimi bene. Saluti alla mamma, baci ai piccoli.

Il tuo Aleardi

Fino ai due del venturo anno resto qua.

105

Verona li 18 Febb. 78

Bimba mia dolcissima

Hai sempre ragione quando ti lamenti di me e de' miei prolungati silenzi. Nondimeno tu se' troppo buona e discreta per non farti un'idea della vita che mi tocca menare, delle noiose e sempre rinnovate serie d'occupazioni inamabili che mi attorniano, della mia più che insolita, strana necessità di continui viaggi, per non sentire dentro di te, nello stesso momento che mi rimproveri, sorgere una voce che perdona.

Capisco che anche tu, povera malata d'anima, hai bisogno spesso del conforto d'una parola confidente, amorosa, sincera; capisco che la tua vita sa di sacrificio; che la tua giovinezza ti passa sconsolata; che i bollori del tuo sangue ti urtano inappagati; che ti tormenta quel bisogno d'ideale che le anime nobili, come la tua, sentono come si sente la sete; capisco la tua pena, i tuoi fastidii, i tuoi bisogni, le tue segrete ribellioni. E spesso pensando a te mi assale una grande mestizia, specialmente se paragono la tua lieta e spensierata giovinezza, e il tuo brillante ingegno, e le speranze che ti danzavano nel cuore pensando all'avvenire, che per tutti i conti dovevi trovar felice, e che tu con le stesse tue mani t'ài scombujato²²⁷ nel pigliare un uomo tanto minore e tanto poco degno di te e col tramarti la tua infelicità.

Io ho in anima, mia cara, quando un poco saranno quietate queste seccanti faccende, di fare una corsa a Padova. Non ti dico se sarà presto: tutto il Febbrajo l'ò occupatissimo: potrebbe essere in Marzo. Allora porrai la tua testina sulle mie spalle e mi parlerai a lungo, e piangerai se ti senti, e mi racconterai tutta l'anima tua. Addio frattanto. E se vuoi scrivermi ti dico che il 19 parto per Firenze: il 23 per Roma dove mi toccherà stare sino dopo l'apertura delle Camere, che viene il 7 di Marzo.

Addio. Stammi sana; sii coraggiosa e prudente e vogli bene al tuo

Aleardi

106

Firenze li 13 Maggio 78

Ida mia

²²⁷ Scombujato = messo a soqquadro

Non mi rimproverare per carità. Se tu sapessi tutte le amarezze che in questo mese mi sono venute a visitare, avresti di me compassione. Sono di tutti i generi: economiche, morali, strane, inaspettate e cadutemi addosso come un nembo di grandine. Non ne posso più: ho il cuore affranto, la testa intontita, e nessuno se ne accorge, perché mi chiudo in solitudine. E in mezzo a tutto questo devo lavorare intorno a fastidiose relazioni, e dopodimani devo essere a Roma a faticare di bel nuovo. Senti, cara, è un pezzo che della vita non ne so che fare: ma ora proprio mi sarebbe lieto il terminarla.

Se raro ti scrivo, credilo cara, non è per trascuranza, ma per le mille noje che mi assediano cotidianamente. Se non vengo a vederti gli è perché sono stanco amareggiato da tutto codesto perpetuo girare, come foglia agitata dal vento. Ma io ti amo per le tante virtù che hai, ti amo perché ti so non felice, e proprio con tutto il cuore come fossi una mia figliuola.

E tu poverina se' stata anche malata, e sei trepida per la salute de' tuoi bimbi; meno male che ora ti trovi benino, e il pericolo per que' tuoi dilette è passato.

Ma se questo cessò, non cessa il tormento del tuo povero cuore. Oh! creatura mia, tu hai una infinita necessità d'amore; tu se' debole, e forse, nonostante il molto tuo ingegno, non abbastanza accorta. E intoppi poi sempre male. Mi preghi di venire? Ma sai tu le catene d'ogni guisa che ho? Sai tu che l'amico mio più caro che possedo è malato a Cremona²²⁸ ed io, che vorrei essere al suo letto, non posso, e devo invece pigliare la via opposta? Anima mia, sono proprio un disgraziato, né posso far mai quello che vorrebbe il cuore. Tu almeno hai i tuoi figliuoli: io non ò niente, o presso a poco: non ò che il deserto e la vecchiezza, che mi aspettano.

Torna dunque ancora in campo tuo marito? Io non so nulla di lui: ma a conversioni poco credo: e ti scongiuro a star in guardia. Se posso, fra non molto farò una scappata.

E tu frattanto fatti cuore e non abbandonarti mai al disperato.

Con tutta l'anima addio.

Il tuo Aleardi

107

Verona li 2 Giugno 78

Mia dolcissima amica

Ti scrivo una riga per chiederti se il giorno 10 saresti per avventura a Padova; perché se vi sei, farei una corsa per stringerti una mano. Ciò però non deve distoglierti dai tuoi disegni: e se ora tu fossi a Lonigo, rimani colà a godere questo momento di primavera cadente, che è così bello.

Ti ringrazio della tua lettera affettuosa, che mi trovò a Cremona, dove la malattia d'un mio amico raro²²⁹ mi chiamò; e dove lo lasciai in piena e lieta convalescenza.

Addio col cuore.

Il tuo Aleardi

Scrivi qua.

²²⁸ Si tratta di Enrico Alvergnà, dottore in legge, intendente di Finanza a Cremona, cultore di musica e di poesia. La Biblioteca Statale di questa città conserva un carteggio di 90 epistole a lui scritte dall'Aleardi, appartenenti al periodo 1857-1878.

²²⁹ Enrico Alvergnà, nominato anche nella lettera precedente.

FRAMMENTI DI LETTERE SENZA DATA

1

[primavera 1869?]

... Che ora Venezia sia deserta e silenziosa, credo. Ma son sicuro che ai primi di Luglio per me sarà piena, colma soverchiamente: ci son degli istanti che basta una creaturina piccina per riempire un deserto, per riempire l'universo. Guaj! se mi sentisse il buono zio Pompeo!!²³⁰

E i tuoi versi? O bell'angiolo io non ti dico di mandarmeli, conosco i pudori dell'artista; li ho provati, e tuttavia li provo anch'io. Ma quando saremo lassù, nella tua cella di vergine, davanti ai fiori e agli uccellini, davanti al sole, davanti a Dio, io spero me li leggerai, e mi farai rivivere in que' giorni, che anch'io cercavo il bello, correvo dietro all'ideale che non si lasciava prendere, e cascavo stanco come un fanciullo che corre colla rete del suo berrettino dietro una farfalla per i prati.

Grazie, cara, delle tue che non patisco che tu dica chiacchiere. Quando tu mi parli della mia Ida, sta sicura, mi puoi parlare un anno di seguito, mi vedrai sempre con le orecchie tese. Io t'ò conosciuta tardi, e ho bisogno di amarti in fretta per guadagnare il tempo perduto.

Sicuro che quel vecchio ritrattino mi piace, e tanto, e molto pagherei per averlo, e se tu lo trovi, lo piglierò in ginocchio perché quella è una santina della scuola umbra. Addio. Saluta tanto e poi tanto affettuosamente la mamma.

E tu voglimi bene, Ida mia. Addio.

Il tuo Aleardi

2

[maggio 1869?]

...

Ora ti levo dalla curiosità che ti ho messo in dosso. Ma ciò stia in te e nella Mamma. Immagina un uomo di 36 anni, simpatico di forme, squisito di modi, nobilissimo d'animo, appassionato per lo studio: scrittore di musica per modo d'aver messo in iscena un'opera; amante della caccia, amante dei cavalli, cavaliere elegante, amante più ancora dei poveri, de' quali à una larga clientela. T'immagina un feudatario del mio Lago di Garda, che à una lauta sostanza, che à tre ville, una più bella dell'altra, aperto sempre ad una cortese e patriarcale ospitalità; adorato dal paese nativo; di nobil sangue, ma più di sentimenti; mite, schietto, amorevole, immagina

²³⁰ Pompeo Aman, nominato anche nelle lettere n. 20 e 44.

tutto questo e ti farai una idea di Vincenzo Luti²³¹ (il fratello di Francesca, la poetessa²³²) gentil signore di Riva, deliziosa cittadina sull'ultimo lembo del Garda.

Senza mai pronunziare il tuo nome, se ne parlò con Andrea Maffei, il quale convive con quella eletta famiglia la più parte dell'anno. Vincenzo desidera pigliar moglie. Non à che la sorella poetessa, la quale pare, di questi giorni, pigli marito, e la vecchia madre, angiolo di donna e benigna, affettuosa, còlta, benefica.

Senonché Andrea sta male, e la cosa rimase in tronco. Ne riparleremo in seguito. Tu diventeresti la sultanina del Lago, ti abbandoneresti alle due muse della Poesia e della Musica, diventeresti cavalcatrice: la mite aura di que' paesi ti farebbe diventar grassa. Diventeresti la Madonna dei dintorni. Ma finora è una mia idea, e idea tinta di non so quante tinte anche dolorose.

Se tu lo permettessi, io porrei per condizione di poterti vedere tutte le volte che ne sentissi bisogno ardente. Ecco tutto. Oh vogliami bene perché proprio ne ho necessità, e lo merito più che non credi. Addio.

3

[1869?]

...

Quell'arcana confusione di pensieri che senza mai resta²³³ si succedono nella tua mente e non ti lasciano pace, e non è altro che la poesia che ti tumultua nello spirito, e che à bisogno di sgropparsi, di estenuarsi, di definirsi, di essere fissata o nella prosa o nel verso. Non è altro che l'arte che reclama i suoi diritti; perché tu se' nata artista; e se tale, un giorno o l'altro, non ti manifesterai apertamente, mancherai al tuo debito, e Dio ti chiederà ragione del tesoro che ài sepolto. Oh se potessi ajutarti a dissotterrarlo, se potessimo scavarlo insieme, Ida mia!

Ma io non ho fatto niente di bene nella vita per aver diritto a così nobile felicità.

Ecco perché ti dicevo, ti consigliavo di scrivere. Wieland dicea: "quando un'idea mi entra nello spirito mi agita, mi tormenta, mi fa patire: se voglio togliermi di entro questo nimico, bisogna che la scriva". E il fino tedesco diceva il vero. Fino a tanto che un pensiero non ha trovato la sua forma, finché questo capricciosetto non ha trovato la sua sposa è irrequieto, è rivoltoso, mette scompiglio. Trovatola, si compiace e si riposa. Scrivi, Angiolo mio, piglia uno per uno questi idoletti della tua mente e cerca di dare ad essi la più eletta forma che puoi, e vedrai che quella arcana confusione ti cesserà, la tua anima si serenerà, e forse anche il tuo cuore ti batterà più tranquillo e largo. Oh perdona questo lungo mio dire. Trattenermi con te è una singolare dolcezza. Salutami la tua buona mamma, ringraziatala della sua lettera, e dille che il 16 del venturo quel Signore volterà la punta dei piedi alla punta dello Stivale Italiceo.

Addio. Ricordati di me, per carità, e tiemmi nel tuo cuore. Addio. Addio.

4

²³¹ Vincenzo Lutti, figlio di Vincenzo senior e di Clara de Frapporti, fratello di Francesca. L'opera teatrale a cui si accenna nella lettera è il melodramma *Berengario d'Ivrea*, andato in scena alla Scala il 22 marzo 1858. L'opera, il cui librettista fu Antonio Gazzoletti, non ebbe successo.

²³² Francesca de Lutti, nata nel 1827, venne incoraggiata da Andrea Maffei a coltivare la poesia, ma con risultati mediocri secondo la critica. Nel 1869 sposò il bresciano Giuseppe Alberti, che la lasciò vedova dopo soli due anni. Visse fino al 1878, quando fu colpita da un male incurabile.

²³³ Resta = sosta

[1876?]

...

In questo istante esce da casa mia il medico primario dello Spedale militare, amico mio antico, vecchio compagno di prigionia, anima onesta e primitiva. Egli è sotto di lui appunto quel tal signorino²³⁴. Ecco come me ne parlò: È giovane di un certo ingegnaccio; ama la sua professione; è troppo saccente; è però delicato, e inesatto a suoi doveri; è spesso impulito e nelle vesti sudicio; è giuocatore.

Egli²³⁵ non ne sa più in là.

Quello che so poi io è questo, che senza fare a quel signorino il più picciolo male al mondo, ho messo le cose in modo che non sarà messo mai in guarnigione né a Venezia, né a Padova; e che se avrà da partire da Verona, andrà fuori del Veneto. Dillo a tua mamma acciò si tranquillizzi.

Mi dimenticavo di dirti che già egli spacciava di doversi sposare ad una giovane ricchissima, forse per trovare più facilmente danaro.

²³⁴ Potrebbe trattarsi del giovane medico della cui sistemazione professionale si era interessata Ida Correr Fornasari. Se ne parla nella lettera di Aleardi da Napoli del 31 gennaio 1876 (lettera n, 92, trascritta nella parte seconda).

²³⁵ Ovvero, il primario dell'Ospedale militare.

PARTE TERZA**Bibliografia**

Francesco Regli, *Dizionario biografico dei più celebri poeti ed artisti melodrammatici, tragici e comici, maestri, concertisti, coreografi, mimi, ballerini, scenografi, giornalisti, impresarii, ecc. che fiorirono in Italia dal 1800 al 1860*, Torino, Tip. Enrico Dalmazzo, 1860.

Venezia degli Italiani. Strenna pel 1867, Venezia, Tip. Marco Visentini, 1866.

Alberto Radaelli, *Storia dello assedio di Venezia 1848-1849*, Venezia, Tipografia Antonelli, 1875.

Giacomo Zanella, *Paralleli letterari. Studi*, Verona, Libreria Münster, 1885.

Angelo De Gubernatis, *Piccolo dizionario dei contemporanei italiani*, Roma, Tipografia Forzani e c., 1895.

Francesco Rosso, *La vita e i Canti di Aleardo Aleardi*, Fossano, Rossetti, 1900.

Giuseppe Biadego, *Aleardo Aleardi nel biennio 1848-1849 (carteggio inedito)*, "Atti e memorie dell'Accademia di Agricoltura scienze e lettere di Verona", s. IV, 11 (1911), pp.

Carlo Villani, *Stelle femminili. Indice storico bio-bibliografico*, Napoli, Officina Aldina, 1913.

Giuseppe Biadego, *Bibliografia aleardiana*, "Atti e memorie dell'Accademia di Agricoltura Scienze e Lettere di Verona", s. IV, 18 (1917), pp. 1-178.

Luigi Messedaglia, *Aleardo Aleardi, Caterina Bon Brenzoni ed Angelo Messedaglia secondo documenti e carteggi inediti o rari*, Verona, Officine grafiche Mondadori, 1920.

Vittorio Spreti, *Enciclopedia storico-nobiliare italiana*, II, Milano, Edizioni della Enciclopedia storico-nobiliare italiana, 1929.

Michele Rosi, *Aleardi Aleardo*, in *Dizionario del Risorgimento nazionale*, II, Milano, Vallardi, 1930, p. 41-42.

Giuseppina Giuliano, *Aleardo Aleardi nella vita e nell'arte*, Verona, La Tipografica Veronese, 1934.

Carlo Schmidl, *Supplemento al Dizionario universale dei musicisti*, Milano, Sonzogno, 1938.

Nicolò Tommaseo, *Venezia negli anni 1848-1849. Memorie storiche inedite*, a cura di Giovanni Gambarin, II, Firenze, Le Monnier, 1950.

Ettore Caccia, *Aleardi Aleardo*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, II, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana di Scienze Lettere ed Arti, 1960, pp. 136-141.

Alberto Pironti, *Balbi Melchiorre*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, V, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1963, pp. 376-377.

Mario Casu, *Autografi aleardiani: le redazioni della lezione accademica sul Beato Angelico*, "Aevum", 39 (1965), 1-2, pp. 98-125.

Giovanni Beggio, *Il carteggio Aleardo Aleardi - Luigia Balzan. Parte prima*, «Atti e memorie dell'Accademia di agricoltura scienze e lettere di Verona», s. VI, 22 (1970-71), pp. 189-220.

Virginio Bertolini, *Alcuni documenti per una corretta biografia di Aleardo Aleardi*, "Atti e memorie dell'Accademia di Agricoltura Scienze e Lettere di Verona", 160 (1983-84), pp. 267-284.

Dizionario critico della letteratura italiana, diretto da Vittore Branca, I, Torino, UTET, 1986.

Luigi De Vendittis, *La letteratura italiana. Otto secoli di storia: gli autori, le opere, i movimenti, la critica*. Bologna, Zanichelli, 1988.

Storia letteraria d'Italia, nuova ed., *L'Ottocento*, II, a cura di Armando Balduino, Padova, Piccin; Milano, Vallardi, 1990.

Antonio Carlini - Clemente Lunelli, *Dizionario dei musicisti nel Trentino*, Trento, Biblioteca comunale, 1992.

Marina Viola, *Il fondo librario Zanninovich alla Biblioteca universitaria di Padova*, Tesi di laurea, Università degli studi di Padova, Facoltà di Lettere e Filosofia, Dipartimento di Storia, anno accademico 2000-2001.

Andrea Sessa, *Il melodramma italiano 1861-1900. Dizionario bio-bibliografico dei compositori*, Firenze, Olschki, 2003.

Gli archivi delle donne 1814-1859. Repertorio delle fonti femminili negli archivi milanesi, a cura di Maria Canella e Paola Zocchi, II, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2012.

Clariores. Dizionario biografico dei docenti e degli studenti dell'Università di Padova, a cura di Piero Del Negro, Padova, Padova University Press, 2015.

Ottavia Arici, *L'amore al tempo della guerra. Lettere di Ottavia Arici ad Aleardo Aleardi 1848-1849*, a cura di Paola Azzolini, Padova, Il Poligrafo, 2015.

Caterina Del Vivo, *Polemiche e successi di Aleardo Aleardi docente di Estetica*, in *L'Accademia di Belle Arti di Firenze negli anni di Firenze capitale 1865-1870*, a cura di Cristina Frulli e Francesca Petrucci, Firenze, Consiglio regionale della Toscana, 2017, pp. 144-184.

Massimo Castellozzi, *Zendrini Bernardino*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, C, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 2020, p. 649 (con rinvio a www.treccani.it).

Roberto Bettella, *Monumenti, lapidi e cerimonie per le memorie del Risorgimento in città, 1865-1882*, Casalserugo, Nuova Grafotecnica, [2023].